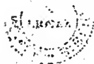

FONDO PROVINCIA





LE RARITÀ DELL' ISTORIA







LE

RARITÀ DELL'ISTORIA

ESTRATTO

DI

MAOMETTO ANBARITANO

SCRITTORE ARABO

RECATO DALL'ORIGINALE IN ITALIANO.



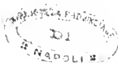
MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIOVANNI

1844

السعيد من وعظ بغيره

Chi sa imparare dai casi altrui vive felice.

Detto di 'Ali.



PREFAZIONE

Lo scopo dello scrittore arabo, nel compilare l'opera che venne da me tradotta in italiano col presente lavoro, fu raccogliere diversi fatti familiari o poco noti, generalmente ommessi nella storia universale della sua nazione. E però le notizie particolari che e' ne comunica, mi parvero interessanti, appunto perchè versando esse per la più parte sopra relazioni domestiche, sono adattate a farci conoscere gli uomini celebri dell'islamismo più intimamente, e a scoprirci i motivi della grandezza a cui essi pervennero. Io del resto non ho potuto volgarizzare che un semplice estratto dell'opera di Maometto Anbaritano, perchè non posseggo l'originale intero, non ancora publicato colla stampa. E il pezzo che forma il soggetto del presente opuscolo l'ho ricavato dalla *Crestomazía araba,* publicata a Bonn l'anno 1834 da Guglielmo Freytag, nella quale si contengono varii e interessanti estratti di autori arabi; ma non avendo il suddetto scrittore, troppo occupato in altri importanti lavori, aggiunta la traduzione alla detta sua

Crestomazía, ho creduto bene di tradurre io la parte della stessa estratta dall'opera intitolata: كتاب المختار من نوادر الاخبار, o *Kitábo'l muchtar min newadiri'l achbar;* che significa: « *Florilegio di rarità storiche* ». Stimai inoltre conveniente aggiungere note abbondanti alla mia traduzione, e le seguenti osservazioni intorno alla lingua araba, all'islamismo ed al chalifato.

E in quanto alla lingua degli Arabi, come ognuno sa, appartiene la medesima allo stesso ceppo della caldaica, dell'ebraica, dell'etiopica, della siriaca: in somma di tutte quelle che si sogliono chiamare lingue semítiche. È dessa una delle più antiche che ancora si parlino, e più diffuse sulla terra: ma il dialetto nel quale è scritto il Korano vien denominato dagli scrittori arabi più particolarmente dialetto di Módaro; perchè parlato dalla discendenza di Módaro, figlio di Nizáro, figlio di Ma'ddo, figlio di Adnáno, figlio di Oddo, figlio di Odádo, figlio di Hamaisa', figlio di Jascigiob, detto anche Ascigiob, figlio di Nabitho, figlio di Kaidar, figlio d'Ismaele, figlio di Abramo.

Ora, la tribù cureiscita, nel seno della quale nacque Maómetto, è una di quelle che discesero da Módaro; imperciocchè Módaro fu padre di El-jasso, El-jasso di Módrica, Módrica di Chozaima, Chozaima di Kinána, Kinána di Nadro. — Nadro poi, scrive 'Ali d'Ispahan nella sua celebre opera intitolata *Kitábo'l Agháni* (Liber Cantilenarum o Canzoniere) viene considerato dalla

maggior parte de'genealogisti come il capostipite dei Cureisciti, in modo che tutti coloro la di cui origine rimonta fino a lui, vengono considerati come appartenenti alla tribù di Cureisci; ma non gli altri. Qualche genealogista cureiscita nondimeno pretende, che Cureisci fosse lo stesso che Fihro, figlio di Málico, e che quindi non sia cureiscita chi non discende immediatamente da lui. — Continuando pertanto la genealogia più ricevuta, Nadro fu padre di Málico, Málico di Fihro, Fihro di Ghàlibo, Ghàlibo di Luwai, Luwai di Ka'bo, Ka'bo di Morra, Morra di Kilàbo, Kilàbo di Kossai, Kossai di 'Abdo-Menáfo, 'Abdo-Menáfo di Háscimo, Háscimo di 'Abdo'l Mutállibo, 'Abdo'l Mutállibo di 'Abdo'lláho, 'Abdo'lláho di Maometto, il profeta. Háscimo, proavo di Maometto, ebbe un fratello di nome 'Abdo-'l-Scemso, e costui ebbe un figlio chiamato *Omaijja*, capostipite dell'illustre casa degli Omaijjadi.

Il dialetto del Korano adunque è, come dissi, quello denominato da Módaro, usato anche dalla tribù cureiscita, e stimato il più puro della nazione araba. Questa lingua modarica è piena di forza, di dolcezza, di abbondanza, di concisione. « Il mio stile è tanto conciso, diceva Maometto (presso Ben-Chalidùno), perchè Iddio mi ha dato una lingua che dice molte cose in poche parole ». È diventata adesso la lingua religiosa e classica per una gran parte della terra: e noi vediamo il Korano tentare dal Niger al Gange di unire gli uo-

mini nella conoscenza d'una sola lingua, e di un Dio solo.

Riguardo poi alla tribù de'Cureisciti, questa tribù produsse una quantità veramente grande d'uomini illustri nella politica, nelle armi, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti (1). Da questa tribù, secondo un dogma

(1) Un Cureiscita assai benemerito delle scienze e delle lettere è 'Ali d'Ispahan, della reale famiglia degli Omaijjadi. Fra le altre sue opere, egli ne ha scritto una che la si può chiamare il « *Libro arabo per eccellenza* » : è questa il famoso suo Canzoniere o *Kitábo'l Aghàni.* Vi si contengono le vite d'una quantità di antichi poeti e cantanti arabi: l'opera è scritta in prosa, ma l'autore cita assai di frequente poesie, e indica la maniera che venivano accompagnate colla musica. Il professore Kosegarten è occupato a publicare a Greifswald una magnifica edizione araba di questo libro, e ne promette la traduzione latina. Parlando egli di quest'opera di 'Ali, nella sua prefazione, dice: « Non poetarum tantum, citharoedorumque, vitas, non sola carmina cantilenasque, aliaque, quæ ad mores et instituta vitæ, resque domesticas ac familiares spectant, hoc libro 'Ali tractavit, sed ea quoque, quæ ad rerum publicarum administrationem pertinebant, ab viris clarissimis gesta, tam vetera quam recentiora, multis libri locis diligenter enarravit ». In questa sua opera 'Ali salvò dall'oblio una quantità di fatti storici, di proverbii, di nomi, di costumanze, di poesie, di dilucidazioni intorno alla musica e di tante altre curiosità d'ogni genere, che la rendono una delle più interessanti opere letterarie. Il mettere insieme il suo Canzoniere (che è un'opera molto voluminosa) costò ad 'Ali la fatica di cinquant'anni. Nacque l'anno 274 dell'Egira, e morì a Baghdádo l'an-

mussulmano, dovrebbe pur sempre essere scelto l'Imámo (1), ossia il capo politico e religioso della nazione; poichè questa tribù viene considerata come la più nobile di tutte le altre. E risulta, secondo il diritto di Stato islamitico, che se ne fanno della nazione araba due grandi divisioni. I discendenti di Adnáno e i discen-

no 386, o 387. Era oriundo d'Ispahan, per cui vien detto *Ispaháni*. La sua vita trovasi in Ben-Challikáno.

(1) Imámo significa *presidente*, e Chalifo *successore*, e anche luogotenente. Imámo fa nel plurale *Eimma*; Chalifo, *Chúlefa*. Questi due nomi si adoperano indifferentemente o l'uno o l'altro per significare il legittimo Capo supremo dello Stato. Il primo Chalifo, secondo il Korano, fu Adamo; perchè il Signore dice agli Angeli in questo libro: (Sura 2.ª, vers. 28) « *Io porrò sulla terra un mio Chalifo* » (cioè: uno che mi rappresenti).

Il titolo d'Imámo si dà anche a' dottori della legge.

الائمة من قريش cioè, *gli Imámi devono essere Cureisciti:* è un detto tradizionale di Abu-Becro, che lo aveva appreso da Maometto. La Sonna quindi riconosce ne'soli Cureisciti il diritto all'impero. Si possono applicar loro que' versi del Tasso (Ger., c. XIX.)

Tolgaci i regni pur sorte nemica
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.

L'Imámo pertanto deve avere le sette qualità seguenti: « giustizia, scienza, sanità di mente, sanità di corpo, buon senso, valore, puro sangue cureiscito. »

Quando Hulagù conquistò Baghdádo, imbarazzò gli 'Úlema colla domanda: « Se sia migliore il re giusto infedele, o il tiranno fedele ». Rispondevano *esser migliore il Re giusto infedele*.

denti di Kattáno (1). — « I discendenti di Adnáno sono preferiti ai discendenti di Kattáno, perchè in Adnáno trovasi il dono della profezia. Adnáno poi si divide in due altre grandi tribù: quella di Módaro e quella di Rebì'a. Quella di Módaro, parimenti pel dono della profezia, va avanti a quella di Rebì'a. Módaro si suddivide ancora nella tribù cureiscita, e nelle varie altre non cureiscite. I Cureisciti hanno la precedenza sopra tutte le altre. I Cureisciti poi sono o Hascemiti o non Hascemiti; e gli Hascemiti, ossia la famiglia di Háscimo, proavo di Maometto, tengono il primo rango: e fra i parenti del profeta hanno la precedenza coloro che gli sono in grado più prossimi ». De' primi quattro Chalifi, che tutti furono cureisciti, 'Ali solo era Hascemita, ossia della stessa famiglia di Maometto: Abu-Becro era Teimita; 'Omaro, Adita; 'Othmáno, Omeijjta od Omaijjada, cioè della discendenza di Omaijja. Medina fu la più illustre sede de' primi quattro Chalifi; Damasco degli Omaijjadi; Baghdádo degli 'Abbassidi.

Il cureiscita Maometto pertanto, alla pretesa della sua tribù di discendere per Ismaele, e per Ma'ddo, e per Módaro da Abramo, ne unì un'altra, quella cioè di far rivivere nella sua semplicità l'antica fede di Abramo, ossia l'islamismo; giacchè, secondo il Korano, non pretendeva Maometto, che la sua religione fosse una religione

(1) Hammer's Länderverwaltung unter dem Chalifate.

nuova, ma bensì l'antica di Abramo.— (Eslim), *fa la tua professione di fede,* è il verbo con cui il Signore apostrofa Abramo in questo libro; e Abramo risponde (aslamto lirebbi 'l âlemin), *eccomi credente nel Dio dell' universo. Eslim* è l'imperativo del verbo *áslama,* quarta forma della radice *salm;* e *aslamto* è il preterito dello stesso verbo, di cui *Músslimo* (Mussulmano) è il participio attivo. *Islam* (El-Islámo) è poi il nome astratto proveniente dalla stessa quarta forma, e significa l'*islamismo.* — Questa religione, secondo il Korano, fu quella d'Ismaele, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Gesù (1). « Abramo (Korano, sura 2.ª,

(1) Il Magismo, il Giudaismo e il Cristianesimo erano le tre religioni principali contro le quali doveva lottare il Neo-Islámo. Ora, i seguaci di queste religioni hanno tutti egualmente in venerazione Abramo; e i Mussulmani pretendevano d'insegnare la vera fede di questo Patriarca. Un passo che trovasi nella *Conquista della Mesopotamia,* opera di Wàkedi, svela le mire di questi settarj. Vi si legge adunque che 'Abdo'lláho-Jókana, signore di Aleppo, abbandonato il cristianesimo, e abbracciata la fede maomettana, entrava coll' esercito de'Mussulmani in Mesopotamia. Egli aveva maritata al figlio d'un re cristiano di questo paese una sua figlia; e abboccatosi colla medesima, l'esorta a cambiare la fede con queste parole: « O mia figliuola, non avvi religione così accetta al Signore Iddio, come l'islamismo; poichè questa è la religione insegnata già dal Messìa e dai profeti. In quanto ai Cristiani, le regole che seguono costoro vennero loro inse gnateda un certo Baulus (S. Paolo), che era un dotto ebreo, il quale li

vers. 126-127) lasciò l'islam in eredità a' suoi figli; e Giacobbe: «O miei figli, non havvi dubbio, che Iddio ha scelto per voi questa religione; non morirete adunque senza essere mussulmani. — Foste voi forse presenti? Ebbene, quando Giacobbe sentissi vicino a morte, disse a' suoi figli: Chi adorerete voi, quando io più non sarò? Adoreremo, risposero, *Eleh,* che è il tuo Dio, che fu il Dio de' padri tuoi, Abramo, Ismaele, Isacco: *Dio uno;* e noi saremo sempre mussulmani ». — Il Korano poi chiama sempre Abramo *hanefita;* e *hanefitica,* o *hanefica* la sua religione. Io credo che questa denominazione gli venga data, perchè quel patriarca si discostò dalla religione di suo padre (il verbo *hanef,* dal quale deriva questa parola, fra gli altri significati ha difatti quello di *discostarsi*), quando il Signore lo chiamò a sè: lo che vien detto, come tutti sanno, la vocazione di Abramo. L'Hanefismo pertanto stabilito alla Mecca da Abramo e da Ismaele, continuò fra' loro discendenti e fra diverse vicende più o meno puro, infino a che essendo venuta la custodia della *Casa santa* o Ka'ba nelle mani della tribù de' Choza'iti, 'Amru-Ben-Luhai, uomo della stessa tribù, introdusse l'usanza di venerare delle statue o immagini, come facevano certi po-

strascinò fuori della buona strada: egli diede loro dei precetti conducenti ad antichi errori; di modo che essi più non riconoscono adesso la religione di Abramo e di Mosè ».

poli vicini. I seguaci scrupolosi dell'Hanefismo riguardarono questa innovazione come una profanazione e un'idolatría: e ne'fervidi loro voti invocavano il Cielo, affinchè inviasse loro un riformatore. « O'Amru, esclama un poeta della tribù di Giòrhamo, tu empiesti la Mecca d'Iddii, e li collocasti d'intorno alla *Casa santa;* mentre questa casa non fu mai dedicata che a un *Dio solo:* e tu desti a Dio dei compagni fra gli uomini. Sappi che quanto prima il Signore sceglierà al vostro posto degli altri custodi per la sua casa ». I nuovi custodi furono i Cureisciti.

Molto tempo prima della nascita del profeta adunque gli Arabi-Hanefiti invocavano il Signore, che suscitasse qualcuno il quale riconducesse l'intiera nazione alla pura religione di Abramo: e Maometto, quando comparve come riformatore, non fece, io credo, che mettersi alla testa di questo partito già preesistente; lo difese colla sua eloquenza, e lo rese vittorioso colle sue cognizioni politiche e militari.

Ma in cosa consiste realmente l'islamismo? Scehristáni, nell'importante sua opera intitolata: كتاب الملل و النحل, ossia *Trattato delle sette religiose e filosofiche* (edizione araba di Londra, 1842), introduce lo stesso Maometto a darne la definizione, e racconta la seguente storiella: « L'Arcangelo Gabriele, sotto figura d'un Arabo del deserto, raggiunse colla sua cavalcatura quella di Maometto, e avvicinatosi al profeta, gli domandò:

O inviato del Signore, in che consiste l'islamismo? — Nell'attestare, rispose, che non avvi altro dio (Eleh) che dio; nel riconoscere me per suo profeta, nel fare la preghiera, pagare la decima, digiunare il mese del Ramadan, visitare la Casa santa, se lo si può fare. — Va bene, rispose Gabriele (1) ».

Questa adunque, secondo Scehristáni, sarebbe la definizione dell'islamismo. Ma è assai dubbioso che Maometto durante la sua vita abbia sostenuto d'essere il profeta di Dio; mentre i passi del Korano, dove si attesta esplicitamente ch'egli fu un inviato del Signore, vi furono inseriti dai primi Chalifi. Noi sappiamo difatti da Tábari (2), il *Tito Livio arabo,* e da Scehristáni nella sua precitata opera, che alla morte di Maometto, 'Omaro, figlio di Chattábo, che fu poi il secondo Chalifo, sosteneva a spada tratta che Maometto non era morto, ma che era salito al cielo, come v'era salito Gesù, figlio di Maria (3). Abu-Becro, imposto ad 'Omaro

(1) Gabriele, secondo Scehristáni, domandò anche al profeta quando sarebbe venuta la fine del mondo, e Maometto rispose: « Riguardo a ciò, l'interrogato non ne sa più dell'interrogante ».

(2) Abu-Giá'faro-Muhámmedo-Ben-Gerίro, chiamato El-Tábari, perchè nativo del Tabaristan, fu uno dei più grandi dottori mussulmani; e le sue risposte valevano come leggi. Compose molte opere, e dicesi che per quarant'anni scrivesse quaranta pagine al giorno. Morì a Baghdádo l'anno 310 dell'Égira.

(3) Secondo Scehristáni, 'Omaro disse: « Venne assunto in cielo,

di tacere, recitò allora quel versetto del Korano: (Sura 3.ª, vers. 138) « *Maometto non è che un profeta del Signore, il quale venne già preceduto da molti altri profeti: ch'egli sia morto o sia stato ucciso, vorreste voi perciò ritornare ai primitivi costumi?* » 'Omaro disse di non aver giammai saputo prima quel versetto; e Tábari afferma che la nazione araba l'apprese allora per la prima volta dalla bocca di Abu-Becro.[1] Questo solo fatto basta a renderci convinti che i primi Chalifi alterarono il Korano: ma giacchè i detti e i fatti dei primi Chalifi, conservati dalla tradizione o *Hadítha*, concorrono a formare la *Sunna*, così i Mussulmani ortodossi li devono ritenere siccome articoli di fede.

Alla novità proclamata da Abu-Becro, che, cioè, Maometto era il profeta di Dio, si commovevano tutte le provincie d'Arabia, e le genti dicevano: « *Se fosse stato davvero un profeta non sarebbe morto* ». Rispondevasi loro: *essere morti anche tutti gli altri profeti*. A queste ragioni non si quietavano ancora: e allora Abu-Becro sostituiva alle ragioni le armi; e i popoli credevano.

Durante la vita del Legislatore cureiscita, il Korano non esistette nè completo nè coordinato come lo fu poi

come fu assunto Gesù ». رفع الى السما كما رفع عيسى
E secondo Tábari, disse: « Il profeta non è morto, ma andò a Dio come vi andò Mosè, che ritornò poi dopo quaranta giorni. Maometto ritornerà, ec. ec. ».

dopo la sua morte da 'Othmáno, che fu il terzo Chalifo; e, come dissi, non è l'opera esclusiva di Maometto. I pezzi, ossia le *sure*, costituenti il libro erano allora staccate e sparse, o conservate nella memoria de'*Sehabiti* (compagni del profeta). Questo codice non contiene quasi sempre che sentenze vaghe e generali, e, per così dire, non vi si trovano che i germi delle istituzioni legislative dell'islamismo, i quali non vengono sviluppati ed intesi nel loro insieme che colla conoscenza dell'*Hadítha,* o tradizione contenente i detti e i fatti del profeta, de'primi quattro Chalifi, de'Sehabiti e de'loro discepoli: lo che forma la così detta *Sunna* (1), o legge consuetudinaria. Furono i lavori di quattro dottori, chiamati i quattro grandi Imámi (2), Sciafi', cioè, Ben-Hanbal, Málico e Abu-Hanífa, che contribuirono ad innalzare l'edificio legislativo islamitico; giacchè i racconti e le sentenze tanto nel Korano che nella Sunna erano senza metodo. I Sunniti o Sonniti adunque, ossia i Mussulmani che chiamano sè stessi ortodossi, sono divisi in quattro riti, fondati da que'quattro Imámi; e sono Sciafe'iti, Hambaliti, Malekiti, Haneliti, secondo che vivono dietro le dottrine di Sciafi', di Ben-Hanbal, di Málico o di Abu-Hanífa. Ciascuno

(1) Sunna o Sonna vuol dire *pratica, costume.*

(2) Qui la parola Imámo è presa in senso di dottore della legge, o padre della Chiesa.

può seguire in privato quello di questi quattro riti che più gli piace: ma i diversi Stati islamitici si determinano nelle loro decisioni publiche dietro quel rito, che hanno dichiarato rito dello Stato. Nell'Algeria, per esempio, e in generale in tutta l'Africa settentrionale, escluso l'Egitto, il rito dello Stato è quello di Málico: nella Turchía, nella Tartaría, ed in gran parte delle Indie, il rito dominante, con alcune modificazioni di dottori posteriori, è quello di Abu-Hanífa. I riti di Sciafi' e di Ben-Hanbal sono meno diffusi degli altri. I Mussulmani attaccati a qualcuno di questi quattro riti, come dissi, chiamano sè stessi ortodossi o Sunniti; pure i seguaci di Sciafi', di Ben-Hanbal e di Málico portano più particolarmente il titolo di *Ehlo'l Sunna* (aderenti alla Sunna); e quelli di Abu-Hanífa di *Ehlo'l Kejas* (aderenti all'opinione); perchè i primi stanno attaccati al *testo* più scrupolosamente, e gli Hanefiti danno più libero campo all'interpretazione analogica.

Questi riti adunque vanno tutti d'accordo sui dogmi; e tutti convengono, che l'Imámo o Chalifo, quale capo politico e religioso di tutti i credenti, debba essere uno solo, e della razza cureiscita. Se il giro delle cose e la forza delle armi chiamarono famiglie estranee a questa razza al supremo potere presso i Mussulmani, questi dominatori non sono nè Chalifi, nè Imámi in istretto senso, ma semplici Sultani o Emiri, la di cui autorità s'intende procedere dalla volontà de' legittimi Chalifi:

e la religione mussulmana avverte i suoi seguaci, che essi hanno i medesimi obblighi e doveri verso il Chalifo non curciscita, a fine di evitare disordini maggiori.

I Chalifi, nella loro qualità di depositarj supremi della legge sacra (Korano), dovevano essere pontefici della religione, capi degli eserciti, amministratori della giustizia, e dottori della Legislazione universale. E tutte queste funzioni le esercitarono i primi Chalifi, o per sè stessi, o per vicarj stabiliti tanto nella capitale, che nelle provincie, di mano in mano che queste venivano conquistate. Al fianco del generale conquistatore ed amministratore vi erano i vicarj del Chalifo, uomini distinti dagli altri o per dottrina, o per pietà, o per probità, e venivano designati col nome di *Fúkeha, 'Ulema,* giuristi, dottori. Di già Maometto aveva spedito Ali nel Iemen in qualità di giudice, e Abu-Becro, che fu il primo a dare delle risposte decisive, o *fetwa,* al tempo del suo Chalifato, delegò la giudicatura ad 'Omaro. Ma sembra che l'esercizio di questa facoltà contribuisse alla morte violenta di 'Omaro e di 'Ali; poichè Abu-Lulua-Firoz, il quale uccise 'Omaro, pretendeva di essere stato leso ne'suoi diritti dal giudizio dello stesso 'Omaro; e 'Abdolláho-Ben-Mòlgemo, quando uccise 'Ali, gli disse: « Appartiene a Dio, e non a te il giudicare ». Del resto, studiando le vite de' primi quattro Chalifi si trova, che furono uomini dabbene, di sano e freddo consiglio, religiosi osservatori della giustizia, molto

versati nelle cose della guerra e dello Stato, amanti delle lettere (1), e degni però della stima de' loro posteri. Fachro'ddino-el-Razi, storico politico, nel suo Compendio degli Imperi (كتاب الدول), parla dei primi Chalifi nella seguente maniera: « Il primo di questi imperi è pertanto quello che chiamasi l'*impero de' quattro*. Incomincia dal momento in cui spirò l'inviato del Signore, e venne proclamato Chalifo Abu-Becro, figlio di Abu-Koháfa, lo che successe l'anno duodecimo dell'Égira, e finisce coll'uccisione del *principe de' fedeli* 'Ali, figlio di Abu-Tálibo; lo che ebbe luogo l'anno quarantesimo dell'Égira. Sappi adesso, che la forma di questo governo non è da confondere colle forme de' governi temporali; imperciocchè questa ha più di somiglianza colle istituzioni divine (umuro'l nebewijja), ed è più confacente colle esigenze dell'eterna salute (ahwalo'l uchrewijja). Tutto ciò vien confermato, e dall'esterno di que'Capi, che era come quello de'profeti, e dai loro costumi, che furono come quelli della gente accetta al Signore Iddio (Aulija), e dalle loro vittorie, che furono vittorie riportate contro a'gran re. E in quanto al loro esterno, conducevano essi una vita dura

(1) « La scienza, diceva il Chalifo 'Ali, è la cammella smarrita del Mussulmano ». Il Mussulmano, cioè, deve cercare la scienza con quella cura che cerca una cammella perduta.

Secondo il parere del Chalifo 'Omaro, il più gran poeta arabo è Zoháiro.

ed esemplare, e facevano astinenza tanto in riguardo al loro cibo, che in riguardo al loro vestimento. Se ne vide uno camminare a piedi nelle publiche vie con indosso una veste tutta sdruscita e rappezzata sino alla metà della gamba, calzando rozzi sandali (tassúma), e tenendo in mano un *dirâ* (scudiscio); e tutti coloro che avevano qualche affare da far giudicare, lo trattavano tosto su'due piedi con lui (1). Ed in quanto al loro nutrimento, non facevano uso che delle più semplici vivande, a guisa dei più poveri della plebe. Passò in proverbio l'espressione di cui era solito servirsi 'Ali, in riguardo alla ricercatezza de'cibi: « Se io volessi, diceva egli, unirei questo miele purificato con questo scelto frumento ». Sappi ciò non pertanto che se dessi furono continenti ne'cibi e nel vestimento, non lo furono già per povertà, o per impotenza a procacciarsi migliori vesti, o nutrimento migliore: ma si comportavano di simil guisa per uniformarsi a'più poveri de'loro sudditi, e per rompere la tendenza dell'anima alla voluttà ed accostumarla a compiacersi in uno stato più nobile. Ciascuno di loro era fornito di grandi fortune, possedendo palmeti, bei luoghi cultivi (Hadaik)

(1) Fachro'ddino, in un altro passo della sua precitata opera, parlando de'primi Chalifi, dice: « La loro maniera d'agire non era conveniente all'autorità reale; era piuttosto una virtù religiosa, e una condotta degna de'profeti ».

e tante altre sostanze; ma la maggior parte delle loro rendite le dispensavano a fine di bene e di carità. Il principe de' fedeli 'Ali, per esempio, era padrone d'una enorme rendita, la quale distribuivasi da lui tutta quanta ai poveri, od a famiglie cadute nel bisogno; accontentandosi egli e tutti que' di sua casa di una rozza veste bianca di cotone (Kirbas), e d'un tozzo di pane d'orzo. Riguardo alle loro guerre e alle loro conquiste, i cavalli arabi in quel tempo si sparsero per l'Africa, e penetrarono nelle più estreme parti del Chorassan, passando anche il fiume (Osso): imperciocchè 'Obeidolláho, figlio di 'Abbasso, governò lo stato di Samarcanda, dove pure morì e dove si trova ancora il suo sepolcro ».

Subito dopo la morte del profeta nasceva fra'Mussulmani una grave dissensione. A quell' epoca tutto avrebbe fatto supporre, che l'immediato suo successore o Chalifo dovesse essere 'Ali, figlio di Abu-Tálibo, Hascemita e cugino di Maometto; 'Ali, il padre di Hássano ed Husseino, figli di Fátima, una delle figlie del profeta. Costui aveva un forte partito in suo favore: ma, in seguito a qualche fazione tumultuosa, si decisero i voti dei compagni del profeta in favore di *Abu-Becro-'Abdoll'áho-Ben-Abu-Koháfa* (cioè il padre della vergine, il servo di Dio, figlio di Abu-Koháfa) (1); e

(1) Abu-Becro, assumendo il Chalifato, volgevasi al popolo con

da questo fatto incomincia a svilupparsi sempre più il germe delle dissensioni e delle sette religiose, che già fin dal primo suo nascere covava nel seno l'islamismo.

Lo Sci'ismo, ossia la setta di coloro i quali considerano Abu-Becro, 'Omaro et Othmáno come Chalifi intrusi ed usurpatori, pretende che non debbasi riconoscere che l'Imamato di 'Ali e della sua discendenza (1). Alcuni di costoro, come gli 'Alabiti, ossia i seguaci di 'Alaba, figlio di Dira'-el-Dussi, andarono tant'oltre fino a pretendere che 'Ali sia da più di Maometto, anzi a sostenere che 'Ali è Dio (2). I Sci'iti in generale rigettano i detti e i fatti de'primi tre Chalifi, e accusano i Sonniti d'aver persino soppressa una sura, o capitolo in-

queste modeste parole: « Ubbiditemi, qualora io ubbidisca a Dio e al suo profeta: altrimenti, io non ho diritto alla vostra ubbidienza ».

(1) Gli 'Alídi Tábari o discendenti di 'Ali, si sparsero nell'India, nella Persia, nella Turchia, nell'Africa. Vengono chiamati anche *El-Akàribo*, ossia *i parenti* (cioè del profeta). Hanno soli il diritto di portare il turbante verde; ed essi negli Stati in cui si trovano non sono soggetti che alla giurisdizione del *Nakíbo 'l Esceraf*, capo tolto dalla loro razza.

Alludendo al colore degli 'Alídi, un poeta ha scritto: « Posero ai figli del profeta un segno; ma ha solamente bisogno di segno chi non può distinguersi altrimenti. La luce della profezía traspare dai bei tratti dei loro volti; lo *scerifo* però non ha bisogno di ornamenti verdi. »

(2) 'Ali significa l'*eccelso*.

tiero del Korano, risguardante la primazia di 'Ali. La sura che si dice ommessa trovasi in un'opera persiana « *Dabistani-Mezáhib* » o scuola delle sette, lavoro di un mussulmano cascemireno, di nome Muhssin-Fânì, scritto verso la metà del secolo decimosettimo: « Questo libro, dice il dotto Francese che riporta la detta sura in arabo colla traduzione nel Giornale Asiatico di Parigi, T. 13, serie 3.ª, è un monumento prezioso di filosofia e d'erudizione; contiene notizie assai bene sviluppate e assai giudiziose intorno a dodici religioni differenti, estratte da opere antiche molto rare, e varie delle quali più non si trovano, oppure compilate dietro dilucidazioni raccolte a voce presso i più istrutti seguaci di queste istesse religioni ». Nell'opera persiana la sura vi si trova senza traduzione e senza i segni delle vocali. Per la sua importanza e novità la riporto tradotta qui appresso:

« In nome del Signore misericordioso e pietoso.

» O voi, che avete abbracciata la fede, credete nelle due luci (Maometto e 'Ali), che noi (Dio) abbiamo suscitato fra di voi per recitarvi i nostri *ajat* (versetti del Korano), e per tenervi in guardia contro i castighi di un gran giorno (del giudizio): *due luci,* l'una proveniente dall'altra; e in quanto a me, io odo tutto e so tutto. Coloro che mantengono il patto con Dio e col suo inviato, come sta scritto negli *ajat,* godranno giar-

dini di delizie: in quanto poi a coloro che, dopo aver creduto, ritornano all'infedeltà, rompendo le loro promesse, l'inviato non farà più patto alcuno con costoro: saran gettati nel *Gehim* (inferno). Costoro perdono le loro anime ribellandosi contro il testamento del profeta: verranno abbeverati con carboni ardenti. Il Signore è colui che illuminò i cieli e la terra, come gli piacque; e fece scelta fra gli angeli e fra gli inviati, e poseli fra' credenti nel suo popolo. Iddio fa quello che gli piace; e non v'è altro Dio che egli, il misericordioso, il pietoso. Prima di loro vi furono altri insubordinati a' profeti, ma io li castigai della loro insubordinazione: e il mio castigo è veemente e tremendo. Dio ha fatto perire 'Ad (1) e Thamud (antiche tribù arabe), a motivo de' loro misfatti, e li ha resi soggetto per voi d'esempio. Non vorrete adunque essere timorati di Dio? Anche Faraone voleva superchiare Mosè e suo fratello Aronne; ma io l'ho sommerso con tutti i suoi seguaci, affinchè ciò restasse un'ammonizione (*ajet*) per voi. Nondimeno avvi fra voi una gran quantità di empii: il Signore però li chiamerà a sè il giorno del

(1) Quando il Signore sterminò la tribù di 'Ad, lo che avvenne in tempi antichissimi, non risparmiò che il filosofo Locmáno. A costui vengono attribuite le favole che pervennero fino a noi sotto il titolo di *Amthálo Lokmána 'l Hakimo*, ossia proverbii del saggio Locmáno. Dal nome di questo uomo è intitolata la sura 31.ª del Korano.

giudizio, e quando verranno interrogati non saranno capaci di rispondere: l'inferno sarà la loro abitazione, poichè Iddio è un giudice saggio. O profeta, rendi loro note le mie ammonizioni, che essi forse vi si conformeranno. Coloro che si scostano da' miei *ajat,* e dalle mie prescrizioni, andranno perduti; ma coloro che mantengono il suo patto, avranno da me in premio giardini di delizie. Iddio perdona volontieri, e dà grandi ricompense.

» 'Ali è senza dubbio del numero de' timorati di Dio: e noi gli renderemo giustizia il giorno del giudizio. Noi non saremo indifferenti alle violenze che gli si possono fare. L'abbiamo esaltato sopra tutti gli altri della tua schiatta; imperciocchè egli e i suoi discendenti sono fra' pazienti (tribolati). Chi è loro nemico è capo di malfattori. — Di' a coloro che ritornano all' infedeltà dopo aver creduto: Desideraste le vanità della vita presente, e v'affrettaste a goderne, obliando le promesse che avevate contratte con Dio e col suo inviato, e rompendo i patti ben'anche dopo che erano stati confermati: eppure, quanti esempj v'abbiamo dati per tenervi sulla via retta! — O profeta, noi ti abbiamo inviato (un libro) che contiene degli *ajat* precisi: chi lo accetta è fedele, ma chi lo rigetta, dopo la tua venuta, sarà punito. Rivolgiti da costoro, poichè dessi si rivolgono da te. Noi li raduneremo in un giorno in cui nessuna cosa potrà loro esser utile, e non proveranno mi-

sericordia alcuna: a costoro è preparato un posto nell'inferno, e mai più non ne verran fuori. Dà lode dunque a Dio, signor tuo, e sii fra'suoi adoratori. — Noi abbiamo precedentemente inviato Mosè e Aronne, e tutti gli altri che li susseguirono: ma in quanto ad Aronne, gli furono ribelli: — la pazienza però è una bella cosa. Noi li abbiamo cangiati in scimie e porci; e li abbiamo maledetti fino al giorno della risurrezione. Abbi adunque pazienza, poichè costoro verranno tormentati. Noi ti abbiamo investito della facoltà di giudicare, come i profeti che ti precedettero; e ti abbiamo fatto sapere delle cose lasciate da loro in eredità (alla loro posterità), affinchè si ravvegga. Colui che si rivolge da' miei comandamenti, io lo richiamerò presto a me, onde possa godere poco tempo nella sua infedeltà. E però non curarti degli empj. O profeta, già ti è noto il *patto* che tu devi imporre a'credenti, e il quale io accetterò: sii quindi del numero de'grati.

» Non v'è dubbio, che 'Ali è un uomo pio: passa la notte in preghiere, affine di procacciarsi la vita futura, e spera nella ricompensa del suo Dio. — Di': saranno egualmente trattati coloro, che conscii de'miei castighi, vivono nell'empietà? I loro colli verranno caricati di catene, e invano si pentiranno delle loro azioni. Noi ti abbiamo adunque fatto conoscere la stirpe de'giusti: questi non si oppongono a'nostri comandamenti; e la mia misericordia e la mia salute sarà sopra di loro

quando son vivi, e, quando saran morti, il giorno che verranno risuscitati. In quanto agli empj, dopo la tua missione, io li visiterò col mio sdegno; imperocchè costoro sono una razza malvagia. Ma coloro che tengono una via buona proveranno la mia misericordia, e saranno sicuri ne' cieli eccelsi. — E lode a Dio, Signore dell' universo ».

Oltre allo Sci'ismo, le principali sette eterodosse islamitiche sono quelle de' Kadariti, de' Sefatiti, de' Charigiti, le quali si suddividono in una grande quantità di altre. In generale dicesi Charigita chi si ribella dal legittimo Chalifo o Imámo, riconosciuto dalla maggior parte de' fedeli. I primi Charigiti furono que' partigiani di 'Ali che uscirono dal suo campo, e l' abbandonarono dopo la battaglia di Saffìn: Charigita propriamente significa *fuoruscito*. I Kadariti sono così detti dalla parola *Kadar* (destino), e i Sefatiti da *Sefa* (attributo): quelli, perchè negano la predestinazione; questi, perchè negano a Dio gli attributi a lui convenienti.

Riguardo allo stato religioso della penisola araba prima dell' Islamismo, ecco ciò che ne dice Scehristáni. « Prima della riforma di Maometto (Scehristáni, T. I, pag. 162) esistevano in Arabia due partiti opposti. Uno era il partito di coloro che chiamavansi *Ehlo'l Kitábi* (cioè possessori o seguaci d' un *Libro di verità*; come la Bibbia o l' Evangelo): l' altro partito era quello chiamato degli *ómici*, ossia il partito

di coloro che non riconoscevano *legge scritta*. I Giudei e i Cristiani abitavano Medina; gli *Omici* la Mecca. Gli *Ehlo'l Kitábi* proteggevano la fede delle dodici tribù, e seguivano le istituzioni dei figli d'Israele: gli *Omici* difendevano la fede delle tribù arabe, e seguivano le istituzioni dei discendenti d'Ismaele. Ora, la luce della verità non si era mai spenta da Adamo fino ad Abramo: e la luce che uscì da Abramo si divise in due parti: una parte toccò agli Israeliti, l'altra agli Ismaeliti. Quella degli Israeliti era apparente, e quella degli Ismaeliti era nascosta. Ciò che prova che la prima era apparente, si è la comparsa continua di uomini che ebbero il dono della profezia; e ciò che prova che l'altra esisteva, sebbene nascosta, si è l'avere gli Ismaeliti scoperti i luoghi sacri, e atti al culto del Signore, quantunque e' li celasse. La Kibla del primo partito era Gerusalemme; la Kibla dell' altro era il *Beito'lláhi-el-Haram* (*la santa casa di Dio*; ossia la Ka'ba). La *legge sacra* del primo partito consisteva in *ordinanze chiare*: era invece *legge sacra* per l'altro partito la custodia de' luoghi santi. I nemici del primo partito negavano la providenza, come Faraone e Amáno: i nemici dell'altro partito davano socj a Dio, come gli adoratori degli idoli e delle immagini. »

Quando comparve l'Islamismo, gli Arabi di già possedevano una brillante letteratura. Le tribù, che sempre avevano difesa la loro indipendenza, produssero

una grande quantità di eccellenti poeti. L'amore della libertà e della gloria scaldava i loro petti, e concorrevano alle radunanze della Mecca e di 'Okádo per sfidarsi vicendevolmente alla lutta poetica. Nati e cresciuti fra continue guerre, erano quasi tutti poeti guerrieri(1), trattando essi colla stessa facilità la penna e la spada. La loro maniera di vivere, e una lingua immensamente ricca, la quale non lascia mai mancare la rima, li rendevano più che mai atti all'improvvisare. Essi inoltre fanno uso delle più strane licenze. Alcuni ebbero il corpo così esercitato alla corsa, che passarono alla posterità col nome di *poeti corridori;* come, per esempio, Teabbata-Scerran, 'Amru-Ben-Barrak e Sciánfara. Quest'ultimo, contemporaneo de' due suddetti, che vissero poco prima di Maometto, è l'autore della celebre *Lamijja araba* (così detta perchè la rima finisce sempre nella lettera *l*, che in arabo dicesi *lam*), nella quale parlando il poeta di sè stesso e della sua velocità, dice: « I Kata..... (specie di uccelli) non giungono mai che a bere gli avanzi della fonte dove io ho saziata la mia sete ». — Essendo in seguito le

(1) No'máno, poeta e capitano mussulmano, vibrando la lancia contro il re di Mesopotamia, gli recita quel suo distico:

فانى انا نعمان بن المقرن   ابيد ليوث الحرب ثم اسودها

« Io son No'máno, figlio di Mukárrano; uccido gli eroi, e poi li celebro co'miei versi. »

armi di Maometto diventate troppo potenti, e minacciando la libertà araba, da tutte le parti i poeti l'attaccarono acremente. Indarno cercò egli di guadagnare al suo partito Zoháiro, signore potente, e uno de' più grandi poeti di quell'epoca. Dicesi che alle lusinghe del profeta rispondesse: « O mio Dio, liberami dal demonio che agita costui ». Ka'bo e Bugiairo, figli di Zoháiro, e anch'essi celebri poeti, si attaccarono nondimeno con affezione al partito di Maometto. La presa della Mecca e il trionfo dell'Islamismo diedero alla letteratura araba una piega diversa, e da questo tempo incomincia per essa un'era nuova. I primi Chalifi, come dissi, furono amanti delle patrie lettere; e le poesie di 'Ali, figlio di Abu-Tálibo, passarono alla posterità. I Chalifi poi della casa di Omaijja spesero somme smoderate a favore dell' araba letteratura, e pagavano lautamente chi sapeva recitar loro delle buone poesie antiche. Io ho tradotta in italiano e aggiunta in fine di questo libro la vita di Hammádo, detto *El-Rawi,* ossia il Narratore, affine di porgere un esempio che serva a far conoscere maggiormente i costumi di quelle età. Anche la sorella della poesia, la musica, fiorì assai sotto i primi Chalifi, e molto più sotto agli Omaijjadi e agli Abbassidi. I nomi de' più celebri cantanti e compositori di musica d'ambo i sessi, colle loro vite, sono registrati nel Canzoniere di 'Ali d'Ispahan. Io nomino qui soltanto coloro che furono contemporanei

de' primi Chalifi, tanto uomini che donne; e sono: Sa'ido Ben-Mussaggigio, Sáibo-Chátiro, Towáiso, Nascìto', 'Obeido-Ben-Soreigio, Má'bedo, Gharìdo, Burdáno, Budaiho, Muhámmed Ben-'Aiscia, Móslimo Ben-Móhrizo, Huncino; e le donne: Gemila, Ráica, Habbába, Selláma, Rajja, Okeila, Choleida, Robeicha, Azza-Meila, Sirina, Zerneba, Chaula, Rebába, Selma.

E per ciò che spetta a Maometto Anbaritano, o Muhámmed-el-Anbári, dall'opera del quale è stato tolto l'estratto che io ho qui tradotto, costui doveva essere, come lo indica la parola *El-Anbári,* nativo di Anbar, città dell'Irak o Caldea, sull'Eufrate. Chálido, capitano de' Mussulmani, conquistò la città di Anbar al tempo del Chalifato di Abu-Becro; e Tábari racconta, che Chálido vedendo gli Anbaritani far uso della lingua e della scrittura araba, domandò loro: « Di che razza siete? — Siamo Arabi, risposero, venuti a stabilirci presso gente araba, i di cui antenati abitavano questo paese fino dal tempo di Nabucodonosor (Bochtanássaro), allorchè quel re permise agli Arabi di stabilirsi nella Caldea. — E da chi avete imparata la Scrittura, replicò Chálido. — Dagli Ejaditi, risposero; e gli recitarono questi versi d'un loro poeta: «Il mio popolo è la discendenza di Ejádo: se fosse una nazione unita, o avesse stabile dimora, godrebbe prosperità: popolo che quando si muove insieme occupa tutte le pianure di Caldea; che ha l'onore della tavola e della penna ».

Devo qui adesso finalmente avvertire, che nel trascrivere i nomi proprj dall'arabo in italiano, non si può procedere con tutta l'esattezza, perchè molte fra le consonanti dell'alfabeto arabo non hanno le loro corrispondenti nel nostro. Così, per esempio, quando io scrivo *El-Módaro*, il *d* di questo nome non è realmente il *d* italiano, ma una consonante peculiare agli Arabi, e per noi impronunciabile: i Turchi e i Persiani pronunciano *Mozar*. Il *th* e il *w* vanno pronunciati quasi come all'inglese. Col segno *'* poi, che talora precede o segue alle vocali, ho voluto indicare la consonante araba *'ain*, che ha un forte suono gutturale che noi non siamo capaci d'imitare.

Milano, 1844.

A. Madini.

ESTRATTO

DI

MUHÁMMED-EL-ANBÁRI

Racconta Halíma, figlia di Abu-Duwáibo, la sa'dita (cioè della tribù di Sa'do), la quale fu balia dell'inviato del Signore (Maometto), *che la salute e la pace di Dio sia sopra di lui.* — Venne da noi un Kaifo (1), colla quale parola voleva ella indicare uno di quegli uomini che esercitano l'arte di indovino. L'arte pertanto di costoro non sbaglia; essi sono tutti uomini appartenenti alla tribù di Modligio. Essi ereditano quest' arte gli uni dagli altri; e gli Arabi solevano servirsi de' loro pronostici per giudicare delle persone. Tutti adunque co' loro figliuoli, continua la narrazione di Halíma, si recavano da questo Kaifo per sentirne le predizioni, e vi andò pur anche Háritho, figlio di 'Abdo'l'Ozza (2), il quale era il marito della stessa Halíma. Háritho portò con sè l'inviato del Signore, Maometto, il quale era in quel tempo un fanciullo di latte. L'indovino adunque lo prese dalle braccia del figlio di 'Abdo'l'Ozza, baciollo e disse: « Non crederebbesi appartenere questo figlio

a'Sa'diti ». Rispondeva Háritho: « Dici il vero, poichè egli non trovasi qui che per essere allattato: egli non è che mio figlio di latte ». Allora il Kaifo aggiunse: « Rendetelo alla sua tribù; imperciocchè molta gloria è riserbata a questo fanciullo: vi sarà gran divisione fra gli Arabi per cagion sua, ma in seguito finiran tutti coll'unirsi in lui ».

Giá'faro poi, figlio di Abu-Tálibo, ecco quanto ne trasmise. — L'inviato del Signore, essendo ancora un piccolo giovanetto, si sviò giuocando; e alcune persone dei Benu-Modligio, o Modligiti, tribù che professa l'arte d'indovinare da'segni esterni le qualità degli uomini, avendolo veduto, lo chiamarono a sè. Erano costoro occupati ad esaminargli i piedi, quando 'Abdo'l Mutállibo (3), accortosi dell'assenza del fanciullo e uscito di casa per rintracciarlo, giunse in vicinanza di loro nel momento appunto che lo avevano fra le mani, e attentamente lo esaminavano. Alla loro domanda: « Di che gente è questo ragazzo? » rispondeva 'Abdo'l Mutállibo: « Egli è mio figlio. » — Abbine grande cura, gli dissero; poichè non abbiamo giammai veduto piede che più de' suoi piedi si assomigli al piede che vedesi sul *Makámo* (4) ». Volevano, cioè, parlar essi di Abramo, ossia della pietra nota sotto il nome di Makámo-Ibrahim (dimora di Abramo).



'Abdo'lláho-Almamune (5) essendo ancora in tenera età, prendeva lezioni intorno alla lettura del Korano da Kessai (6). Ora, era costume di Kessai di tener sempre la testa bassa intanto che il suo allievo leggeva, e

non l'alzava se non nel caso che Almamune avesse commesso qualche errore: nel qual caso fissava in volto lo scolaro, ed 'Abdo'lláho veniva però ricondotto alla vera lezione. Avvenne dunque che un giorno 'Abdo'l-láho-Almamune leggeva la Sura che si chiama *Saff* (7), e giunto a quel passo che dice: « O voi, che avete abbracciata la fede, perchè dite quello che poi non fate? » Kessai alzò la testa; per lo che 'Abdo'lláho lo guardò, e poi si fece a ripetere di nuovo l'*ajet* (ossia il versetto del Korano); ma trovò ancora che aveva detto bene. Continuò quindi la sua lettura: e dopo la lezione Kessai se ne partì. Allora Almamune recossi presso di Rescído (8), suo padre, e gli disse: « O Principe de' fedeli, se tu ti sei legato con qualche promessa a Kessai, procura di soddisfarla. — È vero, rispose Harúno'l Rescído; mi ha domandato certa qual cosa per le sue lezioni di lettura, e gliela ho promessa: te ne ha forse fatto parola? — No, gli rispose il figlio. — E come giungesti, replicò Rescído, alla cognizione di questa cosa? » Allora Almamune gli raccontò quello che era successo: e questo fatto rallegrò molto il Califo (*), perchè lo riteneva quale indizio dell'intelligenza, e dello spirito svegliato di Almamune.



Racconta Abu'l Hassan-el-Madaini, che recandosi Hássano ed Husseino, figli di 'Ali (9), in compagnia di Abdo'lláho, figlio di Giá'faro (10) al sacro pellegrinaggio,

(*) Lo scrivere Chalifo è più conforme all'ortografia araba: io scrivo indifferentemente *Chalifo* o *Califo*.

ed essendo la loro comitiva già andata avanti, come pure le loro bagaglie, avvenne che patirono di fame e di sete. Passando essi vicino ad una capanna che apparteneva a una vecchia, le domandarono se essa avesse a dar loro da bere, e la vecchia: « Volontieri », rispose. Allora fecero adagiare i loro cammelli vicino alla capanna. Intanto la vecchia, che non possedeva che una sola pecorella, alzossi, la munse, e ne porse loro il latte da bere. Dopo di aver bevuto, le domandarono se avesse qualche cosa a dar loro da mangiare, e che la porgesse parimenti davanti a loro. « Se volete, rispose la vecchia, prendetevi ed uccidete questa pecora; giacchè io altra cosa non posseggo ». Uno di loro adunque l'uccise, e la fece tutta in pezzi: la vecchia dopo l'apparecchiò e l'imbandì loro. Essi mangiarono, e si rimasero a sedere finchè furono rinfrescati. Al momento della partenza le dissero: « Noi siamo Cureisciti che abbiamo a fare il tale viaggio: al nostro ritorno se tu passi presso di noi, coll'ajuto del Signore te ne daremo sicuramente la ricompensa »; e ciò detto, partirono. Giunto a casa il marito di quella vecchia, e udito ciò che era successo, e quanto le avevano promesso que' forestieri, sdegnossi fortemente, e sgridolla, come fosse così senza criterio da offrire a gente sconosciuta l'unica loro pecora. Passato alquanto tempo, il bisogno costrinse que' due conjugi a cercare ricovero nella città di Medina (*), dove si misero a vendere lo sterco di cammello che

(*) Medina vuol dire città: prima chiamavasi Iáthrebo, ma dopo che vi si rifuggì Maometto venne detta *Medineto'lnebi*, ossia la città del profeta.

raccoglievano per le strade, e vivevano col prezzo che ne ricavavano. Trovandosi una volta la vecchia di passaggio per una contrada, venne scorta e riconosciuta da Hássano, che stava in quel momento sulla porta della sua casa. La vecchia non lo conobbe. Egli mandò a lei un suo schiavo, affinchè gliela conducesse in casa. « O serva del Signore, le disse Hássano quando fu alla sua presenza, non mi conosci più? — No certo, rispose. — Ebbene, io sono uno de'tuoi ospiti di quel giorno in cui tu ci offristi la tua pecora. — Ah! sei tu! esclamò la vecchia: che tu possa tenermi luogo di padre e di madre (*)! » Hássano intanto ordinava che si comperassero per lei mille capi delle pecore della *sádaka* o limosina, e le fece dare inoltre mille zecchini (**). Lo schiavo di Hássano in seguito la condusse per ordine di lui dal fratello Husseino, e questi pure le donò mille pecore e mille zecchini. E anche Husseino la fece poi condurre da 'Abdo'lláho, figlio di Giá'faro. « Ti darò, le disse costui, quanto ti diedero Hássano ed Husseino ». Ella gli disse che aveva ricevuto due mila pecore e due mila zecchini: e in seguito la vecchia ritornò da suo marito col denaro e cogli armenti.



'Abdo'lláho, figlio di Giá'faro, recossi presso di Iezído, figlio di Mu'áwia (11). « Il Principe de'fedeli

(*) *Biabi enta wa ommi*, espressione assai comune fra gli Arabi.

(**) Così traduco sempre in quest'opera la parola araba *dináro*.

cosa era solito a regalarti, gli domandò Iezído intendendo parlare di suo padre Mu'áwia. — Quel Principe, che *possa provare la misericordia del Signore,* era solito donarmi cento mila dramme, quando io mi recava a fargli visita. — Bene, rispose il Califo, abbi le cento mila dramme: soprappiù, per le tue parole *che possa provare la misericordia del Signore* abbine altre cento mila. — Che tu possa essermi in luogo di padre e di madre! » rispose 'Abdo'lláho; e il Califo: « Per queste tue parole, altre cento mila dramme. — Basta, basta, mio signore. — Per queste altre tue parole, cento mila ancora. — Che il Signore possa spandere sopra di te ogni suo beneficio », disse il figlio di Giá'faro; e il Califo: « Altre cento mila ». Allora 'Abdo'lláho s'impossessò di tutto quel denaro, e se ne partì. Venendo poi detto a Iezído che, agendo così, egli prodigava il denaro, e depauperava l'erario col donare a un uomo solo cinquecento mila dramme: « Ah! no, rispose, non le donai a lui solo; bensì le ho donate a tutti gli abitanti di Medina; poichè egli è tanto generoso, che sono certo che ne farà parte agli altri fino all'ultima dramma ».

Appena difatto che 'Abdo'lláho giunse in Medina, e prima ancora d'essere disceso dalla sua cavalcatura, distribuiva quella somma a tutti coloro che egli ne stimava degni. E a coloro poi che lo rimproveravano per questa sua maniera di agire, rispondeva: « Il Signore Iddio mi ha fatto contrarre un'abitudine, e un'abitudine ho fatto contrarre anch'io al suo popolo: il Signore, cioè, mi ha abituato a farmi sempre trovar delle ricchezze, e io ho abituato il suo popolo a provare gli

effetti della generosità. Non voglio adunque lasciare quest'abitudine, mentre egli, il Signore, mi potrebbe privare della sua grazia ». — Dicesi nondimeno, che verso la fine della sua vita trovossi in istrettezze, e un venerdì (*) fece la seguente preghiera: « O mio Dio, se è tuo volere che io più non abbia a godere de' tuoi benefizii, e di spargerli quindi sul tuo popolo, prendimi con te ». Non sopravvisse in seguito fino all'altro venerdì.



Racconta Heithámo, figlio di 'Adi, quanto segue. — Insorse quistione fra tre persone, intorno a chi fosse l'uomo il più generoso del loro secolo. Uno di costoro sosteneva esserlo Kaisso, figlio di 'Alkáma; un altro sosteneva esserlo 'Urába-el-Aussi (Aussita, ossia della tribù di Ausso); e il terzo finalmente pretendeva che l'uomo il più generoso del loro secolo fosse 'Abdo'lláho, figlio di Giá'faro. La disputa divenne calorosa e frequente. La gente disse loro, che ciascuno si recasse da colui ch'egli proclamava come il più generoso e gli chiedesse la limosina, affinchè si potesse decidere chi lo fosse, da ciò che avrebbero essi rispettivamente ricevuto. Colui adunque che sosteneva 'Abdo'lláho, figlio di Giá'faro, se ne venne da lui, e trovatolo, che già salito sulla cammella era di partenza per un viaggio che aveva intenzione di fare, gli disse: « O figlio dello zio paterno (**) dell'inviato del Signore, io sono un

(*) Il venerdì è il giorno festivo pei Mussulmani.

(**) Questo 'Abdo'lláho è figlio di Giá'faro, figlio di Abu-Tálibo, zio paterno di Maometto.

povero pellegrino smarrito, vorrei che tu mi donassi qualche cosa per trarmi dal mio bisogno. 'Abdo'lláhó, che già aveva posto il piede sul dorso della sua cavalcatura, ne lo ritrasse, dicendo: « Prenditi questa cammella con tutto quello che porta »: e sulla cammella vi erano ricchi addobbi di seta e mille zecchini. — Il sostenitore di Kaisso, allorchè giunse presso di lui, trovollo addormentato. Avendo picchiato alla porta, gli uscì incontro una donzella, che gli domandò cosa avesse di bisogno; e « Dillo a me, soggiunse ella, poichè il mio padrone dorme. — Sono un povero pellegrino smarrito, le disse, e vorrei che e' mi ajutasse per l'ulteriore mio cammino. — Bene, replicò la donzella, è cosa per me più facile il sovvenire a' tuoi bisogni che non il destare il mio padrone »: e aprì, ciò detto, uno scrigno che conteneva 300 zecchini e glieli offerse. « Adesso, continuò ella, va alla stalla de' cammelli, sciegli quello che più ti piace, montalo e vanne in pace ». — E così fece, e partì col denaro e colla bestia. Quando la schiava narrò questo fatto a Kaisso, che si era svegliato, egli dal gran piacere le donò subito la libertà.

Colui che teneva per 'Urába, trovollo che era diventato cieco, e che era uscito di sua casa per recarsi alla moschea: lo conducevano a braccio due suoi schiavi. « O 'Urába, esclamò, un pellegrino smarrito bramerebbe limosina da te.

— Ah! per dio! rispose, la generosità non ha lasciata una sola dramma nella casa di 'Urába: ma se vuoi, o mio fratello, prenditi questi due schiavi.

— No, non sarò io colui che romperà le tue braccia.

— Non può essere altrimenti, per dio! Se non li vuoi accettare, ebbene siano liberi ».

Pronunciando queste parole ritirava le sue braccia da quelle dei due schiavi per ritornarsene a casa; e andando così solo ora contro un muro, ed ora percuotendo in un altro, si pestò tutta la faccia. — La gente radunata aggiudicò, in seguito di questo fatto, la vittoria a colui che sosteneva la generosità di 'Urába.



Trovandosi 'Abdo'lláho, figlio di Giá'faro, in viaggio, andò a ricoverarsi in un palmeto appartenente ad una tribù. Alla custodia del palmeto trovavasi uno schiavo negro. Venne recato il cibo allo schiavo, consistente in tre pani: e mentre che essi stavano seduti insieme, essendo arrivato nel palmeto un cane tutto stanco ed anelante, e avvicinatosi al giovane schiavo, teneva gli occhi fissi su que' pani: allora quel giovane gettò un pane al cane, e questi lo mangiò; gli gettò il secondo e il terzo, e tutti il cane se li mangiò. 'Abdo'lláho, che stava rimirando il fatto, domandò allo schiavo quanti pani ricevesse egli in quel luogo giornalmente per suo nudrimento, e quegli rispondeva: « Tre, che sono quelli. — Perchè, gli disse Ben-Giá'faro (*), hai dati tutti i pani a questo cane? » O mio signore, rispose, in questa terra non vi sono cani, e però non dubito che questo cane ha dovuto fare una lunga tratta per venire fin qui; e poi è tutto affamato, mentre io posso ben'anche far

(*) *Ben* o *Ibno* in arabo significa figlio: nel plurale *benu*. *Abu* vuol dire padre.

senza di que' pani. — E cosa vuoi dunque tu fare adesso? — Aspetto con pazienza sino a domani. — Bah, per dio! disse 'Abdo'lláho, costui è ben più generoso di me.» D'allora in poi non cessò Ben-Giá'faro di fare il tutto per comperare quel palmeto; e difatti, essendo arrivato al possesso del palmeto e dello schiavo, fece dono allo schiavo della libertà e del palmeto, e quindi partissi da quel luogo.



Ecco quanto racconta Abu'l'Abbásso sceibanita (cioè della tribù di Sceibáno). — Già da un mese Abu-Dolfo era obbligato a letto, a cagione dell'ultima sua malattia, della quale poi anche morì. Un giorno rizzossi, sedendo, e disse al suo servo: « Quanto tempo è, o Bíscero, che io giaccio in questo stato? — Un mese, rispose».

Lo che udendo egli dallo schiavo Bíscero, proruppe in dirottissimo pianto; poi esclamava: « Dunque deve passar tanto tempo di mia vita senza che io possa essere di utilità alcuna agli uomini! Esci, Bíscero, perchè il cuore mi dice che sulla porta debbansi trovare delle persone bisognose del nostro soccorso: va, e non impedire a chiunque si fosse l'entrare da noi.»

Bíscero dunque uscì, e trovò sulla porta una decina ('Asciara) di discendenti di Abu-Tálibo (12), ai quali egli ordinò di entrare; lo che essi anche eseguirono. E uno di loro, avanzandosi frettoloso, così prese a parlare a Abu-Dolfo:

« Che Iddio ti benedica! Noi siamo gente discesa da Abu-Tálibo, gente della casa del profeta di Dio, e havvi fra noi qualche suo nipote. Le avversità e le ingiurie della sorte ci hanno ridotti alla miseria, e se tu puoi

allontanare la nostra disgrazia, e alleviare la nostra povertà, fallo ».

Allora Abu-Dolfo diede ordine al servo che lo prendesse per la mano, l'alzasse, e lo mettesse a giacere su di un vicino sedile. Ciò fatto, disse agli astanti: « Che ciascuno di voi prenda adesso un foglio, e vi scriva di proprio pugno d'aver ricevute da me centomila dramme. » A queste parole tutti i Talibiti rimasero stupefatti.

Dopo d'aver vergati i fogli, li presentarono a Abu-Dolfo, il quale comandò allo schiavo che portasse il denaro. Quando lo ebbe, donò a ciascuno di loro cento mila dramme; ma, nel ricevere il denaro, uno gli disse: « Noi possiamo ben ringraziarti, ed esserti grati; ma per dio! non abbiamo nè denaro nè beni: cosa vuoi tu farne delle nostre firme? » Le lagrime apparvero sugli occhi di Abu-Dolfo, mentre rispondeva: « Credete voi che queste carte debbano servire di documenti contro di voi? Per dio! no; no, per dio! » E vóltosi allo schiavo, gli disse: « Quando io sarò morto, tu, o Bíscero, metterai queste carte nel mio lenzuolo funereo, affinchè io le possa presentare a Maometto quando noi tutti c'incontreremo il giorno della risurrezione ». Adesso, soggiunse, dà ancora a ciascuno di loro mille zecchini per i bisogni che potessero avere durante il viaggio. « Andate; che la grazia del Signore sia con voi ». — Di lui ha scritto un poeta:

« La fama di Abu-Dolfo è grande fra' suoi e fra gli estranei,
e dovunque si volga Abu-Dolfo, tutto il mondo lo segue. »



Iezído, figlio di Muhéllibo (13), rivoltatosi contro agli Omaijjadi, era riuscito a insignorirsi della città di Bas-

sora: ma 'Omaro, figlio di 'Abdo'l'Azizo, lo prese e l'imprigionò. Sottrattosi una notte dal luogo di sua cattura, fuggì con suo figlio Muchállado, e andarono ambedue a ricoverarsi presso di una vecchia araba, la quale uccise e preparò loro una capra. Alla mattina domandò Iezído a suo figlio: « Quanto denaro hai teco? — Ottocento zecchini, rispose. — Ebbene, dona tutta la somma alla vecchia, soggiunse il padre. — Ma tu sei in uno stato miserabile, e potresti averne bisogno tu stesso; mentre questa vecchia si acconteterebbe con molto meno; ed oltracciò, non ti conosce nemmeno »: fu la risposta di Muchállado. « O mio figlio, tornò allora a dire Iezído, quantunque foss'ella contenta di meno, non sarei contento io di donarle meno; e quantunque ella non mi conosca, conosco io me. Donale tutto il denaro ». Il figlio eseguì i suoi ordini, e procedettero oltre.



Un cittadino di Cufa macchinava contro al governo di Al-Manssúro (14), ed essendone giunta la novella all'orecchio del Chalifo, promise a chi avesse saputo darne indizio cento mila dramme: laonde il Cufese stette molto tempo nascosto infino a che gli venne a noja questo stato. Allora portossi nella città della pace (Baghdádo). Mentre passeggiava per una delle più ampie contrade, un suo paesano cufese lo vide e lo conobbe, e presolo fortemente per gli abiti, si mise a gridare: « Questi è colui sopra la testa del quale il Principe de' fedeli ha posta la taglia ». Intanto tutta la moltitudine radunavasi intorno a lui, e udì dietro alle sue spalle un calpestio di cavalli, e voltatosi, riconobbe Ma'no, figlio di Zaida (15):

«O padre di El-Welído, gli gridò, io son uno de' tuoi confratelli». Ma'no, fermatosi, gli disse: «E cosa ha commesso quest'uomo che tu tenti di arrestare? — Costui, rispose, è ribelle al Principe de' fedeli, ed è quel desso sopra la cui testa ha messa la taglia di cento mila dramme.» Ma'no gridò ad alta voce: «Lascialo.» Poi, rivoltosi al suo schiavo, gl'impose di metterlo a cavallo dietro di lui, e lo schiavo lo mise su a cavallo dietro Ma'no. Allora procedettero oltre insieme, e l'arrestato gridava: «Ei sbaglia fra me e il voluto dal Principe de' fedeli»; nè mai cessava dal gridare finchè si giunse alla porta del Chalifo. In quell'istante gridò a tutta gola: «Io me ne appello al Principe de' fedeli». Al-Manssúro comandò che qualcuno venisse da lui a informarlo di ciò che succedeva; e quando lo seppe, ordinò che gli si conducesse Ma'no. Andarono adunque alcuni inviati del Califo a chiamar Ma'no: e costui allora volgendosi a' suoi figliuoli e a' suoi schiavi: «Non custodite quest'uomo, loro disse, se alcuno di voi vuol vivere». Recossi quindi dal Principe de' fedeli, ed entrando lo salutò, ma il Chalifo non rispose al di lui saluto; anzi sdegnato gli disse: «Come, o Ma'no, hai coraggio di difendere i nostri nemici contro di noi? — Sì, rispose. — Hai anche coraggio di scusartene con un *sì*, ripeteva il Chalifo crescendo la sua collera. — O Principe de' fedeli, tu mi spedisti jeri nel Iemen condottiero dell'esercito, e per obbedire a' tuoi ordini in un sol giorno uccisi dieci mila uomini, e tu non potrai in tanti anni compensarmene col proteggere un solo uomo, il quale venne a cercar protezione in casa mia? »

Lo sdegno di Al-Manssúro si calmò, e disse: « Noi pure proteggiamo colui che tu proteggesti, o Abu'l Welído.
— Se pertanto, soggiunse Ma'no, il Principe de' fedeli crede bene di colmare costui de' suoi benefizj, onde egli si accorga del momento che godrà del perdono, il Principe lo può fare ». — E il cuore di quell' uomo gli voleva quasi balzare dal petto dalla gran paura.

— « Ebbene, gli dono cinquanta mila dramme, disse Manssúro.

— Le grazie de' regnanti, ripetè Ma'no, devono essere proporzionate alle mancanze de' sudditi, o Principe de' fedeli; e, per verità, il delitto di costui è dei più gravi: proporzionagli adunque il dono.

— Ebbene, s'abbia cento mila dramme.

— Fagliele aver subito, o Principe de' fedeli; poichè il miglior de' benefizii è il più pronto ».

Il Chalifo comandò che venisse tosto portato il denaro; e Ma'no fecesi presentare quell' uomo, e gli disse: « Prenditi i doni del Principe de' fedeli, e baciagli le mani; ma guárdati bene dall' insubordinazione ai Chalifi nella terra del Signore ». Quell' uomo si prese il denaro, domandò perdono a Dio e partì.



Disse Abu'l Faragio-el-Salemi: « Riportommi 'Amru, figlio di El-'Ala: — No'máno, figlio di Móndero (*), sedeva in trono indossando un mantello tutto tempestato di gioje, di cui il simile non s'era veduto fino a quel tempo. Fra i capi arabi a' quali venne in quel momento

(*) Re cristiano dell'Hira, città poco distante da Cufa. Viveva verso l'epoca di Maometto, e la sua corte era frequentata da' più celebri poeti.

concesso l'entrare, trovavasi Ausso, figlio di Háritha. Tutti gli Arabi si misero a contemplare quel manto, e ciascuno ne meravigliava, e diceva al vicino di non aver giammai veduto cosa simile, nè di sapere che re alcuno fosse in grado d'avere un simile manto. Ausso solo stava colla testa bassa, e non vi metteva attenzione. « Tutti quelli che entrano, gli disse No'máno allora, non cessano di far le meraviglie per questo mio manto, e tutti l'un l'altro ne parlano, da te in fuori; perde persino di prezzo a'miei occhi veggendo che tu nè l'apprezzi, nè lo guardi. — Che il Signore feliciti il Re, gli rispose Ausso; ma non istimasi una veste che quando trovasi fra le mani del mercante: in quanto a me, quando l'ha indossata il re, e per quanto il suo volto ne possa ritrarre di splendore, io guardo al re, e non alla veste, a lui e non a quella ». Questa risposta piacque a No'máno che ne ammirò lo spirito; e allorchè tutti erano per partire: « Domani, disse loro, vi radunerete di nuovo presso di me, poichè colui che io vestirò di questo manto sarà il capo degli Arabi ». Nell'andarsene, ognuno s'immaginava ch'egli sarebbe stato il prescelto. Nella vegnente mattina tutti indossarono le vesti più preziose, si cinsero al fianco le più belle spade, e montarono i più superbi corsieri, e recaronsi da No'máno. Ausso non compariva, e i suoi amici gli dicevano: « Va anche tu questa mattina all'adunanza presso il re; non è difficile che tocchi a te il chala'at » (ossia quella veste d'onore). — Rispondeva: « Quantunque io fossi capo del mio popolo, non mi crederei però nel mio interno di esserlo; e se io andassi dal re, e non ricevessi il mantello, ne ritornerei avvilito; che se poi

il re è intenzionato di donarlo a me, sa bene dov'è la mia casa ». Più non insistevano. — Non scorgendo adunque No'máno fra' capi del popolo Ausso, figlio di Háritha, chiamò a sè uno de'suoi fidati, e gli disse che andasse a vedere cos'era succeduto di Ausso; e l'inviato di No'máno avendo appreso da uno degli amici di Ausso la risposta che loro aveva dato, ritornò al re, e l'informò della cosa. Allora No'máno gli mandò a dire per ambasciata: « Vieni, e non abbi ripugnanza a motivo di quanto temi ». Ausso portossi allora dal re, ma vestito di quegli stessi abiti ch'egli indossava il giorno precedente. Gli Arabi del resto già si rallegravano della sua tardanza, perchè temevano non fosse egli colui che avrebbe ricevuto il manto. Quando adunque Ausso fu presente ed ebbe occupato il suo posto, così a lui si rivolse No'máno. « Veggio che tu oggi non hai cambiate le vesti; e però copriti di questo manto affinchè ne abbi splendore » e se lo trasse di dosso, e ne vestiva Ausso. Ciò produsse grande scandalo presso gli Arabi, destò la loro invidia e il loro odio, e dissero: « Non cesseremo dal mettere in opera ogni sforzo per indurre i poeti satirici a maltrattarlo, poichè i soli poeti possono deprimere la sua esaltazione. Misero insieme concordemente cinquecento delle migliori cammelle, le condussero ad un tale di nome Gérwalo, e gli dissero: « Prendile, purchè tu satirizzi ben bene Ausso, figlio di Háritha » ; e questo Gérwalo era in quel tempo il migliore poeta arabo, e il più forte di loro nella satira. Ma costui rispose loro: « Signori, come poss'io far delle satire, per vendetta, contro d'un uomo, di cui ogni generoso non ignora la casa; i cui doni son pronti per ogni vir-

tuoso; di cui ogni valoroso apprezza il consiglio; di cui ogni liberale non isprezza il luogo in cui si ferma? In somma ogni cosa che io ho in mia casa, tutto proviene dalla sua bontà ». Le quali cose uditesi da un certo Bíscero, figliuolo di Házimo, poeta, desideroso del dono, accettò le cinquecento cammelle, e fece satire contro Ausso. Non risparmiò nemmeno So'da, la madre di Ausso. Giunta questa notizia agli orecchi di Ausso, spedì della gente per arrestarlo: ma il poeta fuggì, abbandonando le cammelle, le quali vennero condotte presso Ausso, figlio di Háritha. Costui le custodì, e fece ricercare del poeta con maggior calòre. Bíscero, figlio di Házimo, si mise in tal circostanza a girare fra le tribù degli Arabi in cerca d'un benigno che lo proteggesse contro di Ausso. Ma ognuno gli rispondeva: « Ti proteggerei contro chiunque si fosse, non già contro di Ausso, figlio di Háritha; questo non è possibile ». E già gli occhi di tutti, ad istigazione di Ausso, erano rivolti alla cerca del poeta, quando egli venne riconosciuto da uno degli emissarj che lo sorprese e lo condusse da Ausso. Giúntogli davanti, guai a te, gridogli Ausso; hai voluto biasimare mia madre, mentre non havvi la migliore donna in questo secolo. — Così fu, o Emiro, replicava il poeta. — Per dio! ti voglio far morire d'una tal morte che ne venga ravvivato l'onore di So'da » (cioè sua madre); ed entrato da lei, le diceva: « Ti meno il poeta che ti ha detta villanía, e già ho giurato di farlo morire in maniera che tu ne resti vendicata. — O mio figliuolo, non ne abbiamo già avuto un bene maggiore? — Cosa vuoi dire? — Che nessuno salvollo da te, e nessuno lo protesse contro di te; e poi noi siamo una famiglia che

nel fare il bene non abbiamo riguardo a chi fallò. Io ti cedo tutte le mie pretese: non vorrai tu ridonarlo alla libertà, e restituirgli le sue cammelle? Anzi, non è meglio che tu gli doni altrettanto da parte tua, come gli donerò io altrettanto da parte mia? Non è meglio renderlo sano e salvo alla sua tribù, che già ne dispera? » Allora Ausso uscì verso il luogo dov'era il poeta, e: « Cosa credi, gli disse, che io voglia farne di te? — Non c'è scampo, rispose, tu mi ucciderai. — Dunque tu trovi giusta la tua morte? — Pur troppo. — Sappi invece, che quella So'da che tu insultasti, ha stabilito così e così ». E tosto gli fece slegare le braccia, e gli disse che andasse pure in pace dalla sua tribù, e che si prendesse seco quanto era stato disposto in suo favore. « Giusto Dio! esclamò allora Bíscero, alzando le mani al cielo, te prendo in testimonio, che mai più d'ora innanzi io non farò poesia alcuna, che non sia in lode di Ausso, figlio di Háritha. In sua lode fece Ben-Házimo difatti una quantità di Kassíde (16) nel tratto successivo.



'Abbásso, figlio di Faragio, raccontò, aggiungendovi il relativo *isnádo* (17), la seguente storia. — Al tempo del Califato di Suleimáno, figlio di 'Abdo'l Mélico (18), esisteva un uomo di nome Chozaima, figlio di Bíscero l'essedita (della tribù di Essed). Costui era di maniere gentili, molto benefico inverso gli amici, e d'una liberalità a tutti nota. Di tal natura era questo Chozaima; ma la sua fortuna cambiossi, e la disgrazia adagiossi al suo fianco. Nella sua povertà venne per qualche tempo consolato

dagli amici, che in seguito ben presto se n'infastidirono; e Chozaima, accortosi del loro cambiamento, risolse di starsene sempre da solo nella sua casa, e ne chiuse la porta. Viveva egli adunque segregato affatto dal consorzio degli uomini. Ora intervenne che 'Akrama-el-Fajjádo era a que' tempi governatore della città di Racca, da parte di Suleimáno, figlio di 'Abdo'l Mélico, e mentre questo 'Akrama sedeva a conversazione con una quantità de' suoi amici, venne a cadere il discorso sopra Chozaima-Ben-Bíscero, e gli raccontarono come costui non vivesse che da solo nella sua casa, di cui aveva ben bene serrata la porta. « Come, disse 'Akrama, non trovò adunque nessuno Chozaima che lo ricompensasse della sua generosità, o che lo sollevasse nella sua miseria? » Del resto, per quel momento, 'Akrama non ne fece più parola. Ma quando tutta l'adunanza si fu disciolta, e passata una parte della notte, si prese 'Akrama una borsa, vi mise dentro quattrocento zecchini, e comandò che si sellasse il suo giumento da viaggio. Se ne partì tutto di soppiatto, non avendo in compagnia che uno de' suoi schiavi, il quale portava il denaro. Così s'avviava verso la casa di Chozaima; e quando le fu vicino, prese nelle sue mani la borsa, smontò dalla sua cavalcatura, e disse allo schiavo che la conducesse in disparte. Proceduto egli oltre fino alla casa di Chozaima, ne bussò la porta che gli venne aperta dallo stesso Chozaima. Allora 'Akrama gli consegnò nelle mani quella borsa, e intendeva a partirsene, quando Chozaima lo prese per il lembo della veste, e gli disse: « Chi sei tu? — Se bramassi che alcuno mi conoscesse non sarei venuto da te a quest'ora », rispondeva 'Akra-

ma. — Tant'è, io ti devo conoscere. — Ebbene, *io sono il riparatore delle disgrazie de' generosi.* » Così dicendo, scompariva. Chozaima adunque si tenne la borsa, e nel ritornarsene in casa credeva che non fosse piena che di moneta di rame (oboli). Al suo ritorno a casa 'Akrama trovò la moglie tutta di mal umore, poichè ella credeva che il marito fosse stato presso la moglie di qualcun altro, o che si avesse comperata qualche schiava. « Sii di buon animo, la confortava 'Akrama, poichè non sono uscito che per compire un'azione, della quale non vorrei testimonio che Dio solo ». Ma la moglie insisteva, fin che fu obbligato a raccontarle tutto il fatto. — In quanto poi a Chozaima-Ben-Bíscero, aggiustò bene le sue faccende, e si comperò delle vesti decorose, e dei bei cavalli, e recossi da Suleimáno-Ben-'Abdo'l Mélico, che in quel tempo trovavasi in Palestina. Suleimáno era un uomo di spirito: « Qual motivo, o Chozaima, ti tenne sinora lontano da noi, gli disse il Chalifo, allorchè si fu presentato a lui. — La miseria del mio stato, o Principe de' fedeli. — Cosa impedívati dal venire a me? — Il bisogno. — Ti veggio pertanto in buono stato, e in una condizione favorevole. — Il racconto delle mie avventure, o Principe de' fedeli, ti farebbe maravigliare ». Si fece allora a raccontargli tutto quello che gli era accaduto. Suleimáno ne restò vivamente commosso: continuava a ripetere quelle parole: *Riparatore delle disgrazie de' generosi*, e diceva: « Se io lo conoscessi, non lascerei senza compenso la sua generosità. Che Iddio lo protegga! Che belle azioni! Che magnanimi sentimenti! » Facendosi intanto portare una penna, eleggeva Suleimáno questo Chozaima a gover-

natore di Racca e della Mesopotamia, provincia che veniva appunto governata in quel tempo da 'Akrama. Il Chalifo gli imponeva ben anco nello stesso tempo di impossessarsi della sostanza di 'Akrama, di tenerlo ben custodito e di fargli render conto della sua amministrazione. Partiva adunque Chozaima per a Racca. Quando e' fu vicino alla città, gli veniva incontro 'Akrama co' magnati, e gli rendeva ossequio. Chozaima entrava nella città, occupava il palazzo dell'Emirato (Daro'l Imaret), mentre 'Akrama s'apparecchiava a partirne; ma Chozaima non glielo permetteva, lo prendeva anzi sotto la propria custodia e lo faceva guardare. Comandava il sequestro delle sue sostanze, che si consegnasse l'erario, che si facessero i conti; ed eseguita l'operazione, si scoperse un' enorme deficienza. Mandava 'Akrama alla prigione, e lo faceva caricare di ferri. Vi si trovava 'Akrama già da tre giorni, ma non faceva parola di niente a Chozaima di quello ch'egli aveva fatto per lui. Questa cosa rattristava sommamente la moglie del prigioniero, per lo che dessa, che era figlia dello zio paterno di Chozaima, mandogli a dire: « Bel compenso, o Chozaima, che tu rendi al *riparatore delle disgrazie de' generosi* »! Le quali parole uditesi da Chozaima, la sua mente vaneggiava, balzava in petto il suo cuore, e: « Vergogna! Orrore! esclamava, quanto son'io dispregevole in faccia a Dio, in faccia al *riparatore delle disgrazie de' generosi*, e in faccia al Principe de' fedeli! Corse subito a piedi sino alla prigione, entrò impetuoso da 'Akrama, gli si gettò al collo, e baciandogli le mani, lo veniva pregando di accettare le sue scuse, e gli protestava, chiamandone Dio in testimonio, di

non averlo conosciuto. Trattolo dalla prigione, lo condusse seco, lo fece entrare in un bagno, dove tutto gli venne apparecchiato quanto poteva abbisognare in panni o in aromi. Tutta la città si rallegrò molto a questo annunzio; ed ambedue uscirono nello stesso giorno, indirizzando le loro cavalcature verso Suleimáno, figlio di 'Abdo'l Mélico. S'impazientò il Califo, allorchè i portieri gli annunziarono che Chozaima domandava il permesso di entrare. « Il governatore di Racca e della Mesopotamia, diceva, può entrare da noi senza permesso »; e quando Chozaima gli fu davanti, gli indirizzava queste parole: « Qual bisogno ti conduce a noi, o Chozaima? — Ho côlto, o Principe de' fedeli, il riparatore delle disgrazie de' generosi. — Conosci dunque chi è? — Sì, rispose Chozaima. — Dimmelo ». E Chozaima: « È 'Akrama-el-Fajjádo. — Non v'è forza nè grandezza che in Dio, l'eccelso, il potente!! fu la risposta del Califo; quanto male l'abbiamo retribuito della sua generosità! » E fattolo entrare, continuava: « O 'Akrama, quanto male abbiamo corrisposto alle tue belle azioni, a' liberali tuoi sentimenti! Quanto indegnamente si comportò teco Chozaima! — Ogni mancanza, fu la risposta di 'Akrama, la può perdonare il Principe de' fedeli, quando proviene da ignoranza; e di tutto poi mi compensa la benevólenza del Principe de' fedeli. — Poco mancò, disse Suleimáno, che l' opere meritorie restassero ignote e senza ricompensa: poi ricolmò 'Akrama di molto denaro, e viemaggiormente si mostrò con lui magnifico per reintegrarlo delle perdite avute; li fece ambedue governatori di Racca e della Mesopotamia, e aggiunse al territorio da loro amministrato molte altre provincie.



Racconta Abu-Mussa-el-Fadlo, il quale lo aveva appreso da suo padre, il fatto seguente. — Suo padre adunque gli diceva: « Ho udito narrare da Zéinaba, figlia di Suleimáno, figlio di 'Ali, figlio di 'Abdo'lláho, figlio di 'Abbásso: — Mi trovava (sono parole di Zéinaba) presso di Chaizarána (*), schiava favorita di Mahdi (19), ed era suo costume, allorchè io era presso di lei, che ella sedeva su un gradino della porta del Riwak, in faccia all'*Iwáno,* e io sedeva dalla parte opposta nel *Sadro* (20). Questo era il luogo dove Mahdi teneva le sue adunanze; e quando noi vi ci trovavammo era solito d'intervenire alle nostre conversazioni per qualche tempo, ma poi egli si alzava e partiva. Noi eravamo adunque sole, allorchè, entrata una delle schiave di Chaizarána, di quelle che stavano pronte a' suoi cenni: « Che il Signore protegga la padrona, le disse: trovasi sulla porta una bella signora, di forme graziose, ma che sembra trovarsi nello stato più miserabile. Chiede licenza di entrare a te. Io ho voluto saperne il nome, ma essa rifiutossi a dirmelo ». — Allora Chaizarána, continua Zéinaba, si rivolse a me dicendomi: « Che ne pensi? — Non mi pare, risposi, che la sua entrata ci possa pregiudicare in qualche cosa; e del resto non possiamo, all'occasione, astenerci dal far del bene e delle opere meritorie ». Entrò adunque la più bella e gentile creatura che mai si potesse vedere, fermossi sul limitare da una banda della porta, e fatti i suoi saluti, così parlò: « Io sono Morejja, figlia di Merwáno, figlio di El-Mélico, figlio di Muhámmedo, l'Omaijjada ». — Io che

(*) La quale fu madre del famigerato Califo Aronne-Rescído.

era sdrajata, continua Zéinaba, mi rizzai sedendo, e gridai: « Morejja!! Che il Signore ti rigetti, t'abbandoni, ti castighi, t'uccida, ti maledica! E lode a Dio che levò da te ogni bene, e che squarciò il tuo velo, che ti avvilì fra la gente. Non ti ricordi tu, nemica di Dio, quando le donne 'Abbasside vennero a pregarti che tu intercedessi presso tuo padre, affinchè concedesse sepoltura a Ibrahímo, figlio di Muhámmedo, figlio di Mussa? Tu le sgridasti e le caricasti delle più villane ingiurie, e dicesti loro le più grossolane parole. Se ne ritornavano le meschine in quello stato che tu ben sai ». — Udito questo mio sdegnoso rimprovero, continua Zéinaba, Morejja diede in uno scroscio di risa (convulsive); e per dio! non ho mai dimenticata la bellezza de' suoi denti, nè la soavità della sua voce nel mentre che rideva. Quindi mi rispondeva: « Sì, o figlia de' figli di mio zio (21); qual cosa può mai esserti più aggradevole? Iddio mi ha reso il contraccambio delle mie azioni. Certamente, io ho trattate le donne della tua casa nella maniera che dicesti, e però Iddio nella sua giustizia mi consegna a te disprezzata, affamata, nuda, scarmigliata, avvilita; ma e tu, così tu ringrazi Iddio, perchè ti ha esaltata sopra di me? » E dette quest'ultime parole, Morejja faceva i suoi saluti, e si rivolgeva per uscire.

— In questo istante, continua Zéinaba, io tenevo rivolti gli occhi verso Chaizarána, la quale vidi che piangeva, e gridò: « Tu entrasti col mio permesso, o Morejja, e tu non uscirai senza il mio permesso »; e con forte voce ordinava a' portieri di trattenerla. — Morejja intanto, tornando indietro, esprimevasi così: « Per dio! Non venni da te che sospinta dal bisogno, dal-

l'estrema necessità, dalla più grande miseria! » Chaizarána allora alzossi e gettolle le braccia al collo. « Non ne sòn degna, disse l'Omaijjada, nello stato d'abiezione in cui io adesso mi trovo ». Ma Chaizarána comandò alle sue schiave che preparassero subito il bagno; dove tosto la condussero, e la padrona comandò ad una di loro che la servisse in ogni suo bisogno: nè tutte cessarono dal prestarsi a di lei servizio sin che non l'ebbero adorna di vesti auree, e tutta profumata. Chaizarána in seguito ritornò presso di Morejja, la strinse di nuovo fra le sue braccia, e la fece sedere sullo stesso seggio sul quale era solito di sedere Al-Mahdi, il Principe de' fedeli: le venne imbandita una lauta mensa, e Chaizarána la serviva mentre dessa mangiava; e quando si fu saziata, e che s'ebbe lavate le mani, Chaizarána le domandò se avesse qualcuno che si prendesse cura di lei. « Nemmeno una sola persona, rispondeva. — Ebbene, vieni, e scegliti una delle mie camere, le disse Chaizarána; e tu dimorerai presso di me, e noi non ci divideremo finchè non ci divida la morte». Allora Morejja si alzò, girò per lo palazzo, e si scelse una delle più grandi e deliziose Maksúre (*). Colà venne trasportato tutto quanto le poteva abbisognare, di strati, di vestiti, di addobbi di seta, di schiavi.

Noi partimmo in seguito, e lasciammo lei sola. — Chaizarána disse: « Questa donna ormai ha sofferto tutto quel che si può soffrire nel bisogno; non avvi che l'oro che possa adesso mitigare le pene del suo cuore: portatele adunque cinquecento mila dramme;

(*) Appartamento per le donne.

e queste ancora le furono subito recate. Dopo alquanto tempo venne Al-Mahdi presso di Zéinaba e di Chaizaràna, e loro disse: « Come state? » Allora Zéinaba gli andò incontro, e gli raccontò tutto quello che era successo, e quello che ella aveva detto alla discendente di Omejja allorchè questa si presentò da lei. Il Chalifo si adirò fortemente: « Ed è in questa guisa, gridò, che tu ringrazi il Signore pei beneficii che ne ricevi? Se tu non appartenessi alla mia famiglia, giurerei di non più parlarti. — O Principe de' fedeli, gli disse allora Zéinaba, quando Morejja si fu calmata, io le feci le mie scuse, e Chaizaràna si condusse con lei della tale e tal maniera ». — Queste parole misero il Chalifo di buon umore, e ordinò che si portassero a Morejja cento mila dramme. Rivoltosi quindi ad uno schiavo che stava pronto a' suoi cenni: « Va, gli disse, salutala da parte mia, e dille che giammai in vita mia sono stato tanto contento come oggi, perchè so trovarsi ella nella mia casa; dille che intendo sapere qualunque de' suoi bisogni, e che se non temessi di offendere il suo pudore, non mancherei di recarmi da lei in persona a offrirle i miei saluti, e a onorarla come le si appartiene ». Lo schiavo partì eseguendo la sua missione. Morejja comparve ella stessa presso Al-Mahdi, salutollo e disse: « Io non ho diritto di pretendere tanta riserbanza a mio riguardo da parte del Principe de' fedeli, mentre io mi conto fra le sue schiave. — La più cara, anzi, per dio! la più degna delle mie figlie », rispondeva il Chalifo. D'allora in poi ella rimase presso Chaizaràna sino alla morte.



Allorchè il Chalifo Al-Manssúro (Almansore) fece il

pellegrinaggio sacro (alla Mecca), gli venne offerta, affinchè la comperasse, una pietra preziosa di gran valore. Al-Manssúro la conobbe, e pensò: « Questa pietra apparteneva già un tempo a Hisciámo, figlio di 'Abdo'l Mélico, figlio di Merwáno; essa adunque deve essere adesso proprietà di suo figlio Muhámmedo, mentre non rimase che egli superstite degli Omaijjadi: voglio averlo ad ogni costo nelle mie mani ». Così dicendo, si rivolse al suo Hágibo, o maggiordomo, chiamato Rebi', ed ordinogli quanto segue: « Domani, quando sarài nella moschea El-Haram (l'inviolabile) per assistere alla preghiera con tutta la communione de' fedeli, e che vi sarà radunata tutta la gente, chiudi ben bene tutte le porte, e presso di ciascheduna metti a custodia quantità sufficiente d'uomini fidati; nè lascia aperta che una porta sola, presso la quale ti posterai tu stesso, nè permetterai l'uscita a chi che sia senza che tu lo conosca; arrestato che tu avrai Muhàmmedo, figlio di Hisciámo, conducilo a me ». Alla mattina seguente fece El-Rebi' appunto tutto quello che Al-Manssúro gli aveva imposto. Muhámmedo, figlio di Hisciámo, che si trovava nella Moschea, comprese bene che era egli colui che si aveva di mira, e ben s'immaginava che s'egli veniva preso, sarebbe stato messo a morte. Era fuor di sè, non sapeva quel che si facesse, ed era tutto agitato. Trovavasi in questo stato, quando gli si avvicinò Muhámmedo, figlio di Zéido, figlio di 'Ali, figlio di El-Husseino, figlio di 'Ali, figlio di Abu-Tálibo, e vedendolo tutto conturbato, e non conoscendolo, gli si mise davanti e gli disse: « O tu, cos'hai? — Niente ». E l'Alida: « Confidati pure a me, che, grazie a Dio, tu sei si-

curo. — Io, disse egli allora, sono Muhámmedo, figlio di Hisciámo Ben-'Abdo'l Mélico; e tu chi sei? — Io sono Muhámmed-Ben-Zéido, figlio di 'Ali, figlio di El-Hussei-no ». — Adesso si accrebbe il timore dell'Omaijjada, gli si conturbò la mente e credeva sicura la sua morte; ma l'Alida subito confortollo: « Non avere alcun timore: non sei tu l'uccisore di mio padre e dell'avo mio: io non voglio esercitare sopra di te diritto alcuno di taglione; anzi, grazie a Dio onnipotente, io voglio impiegare ogni mezzo per la tua salute. Scusa, se quanto io ho in animo di fare per la tua liberazione ti può arrecare qualche momentaneo disgusto, e se ti dirò delle parole dure. — Fa pure quel che tu credi opportuno », replicò l'Omaijjada. — L'Alida gli gettò allora il suo mantello attraverso al collo in modo che gli copriva anche tutta la faccia, e in questo stato lo tirava e lo strascinava sin che vennero nella vicinanza di El-Rebi', l'Hágibo di Al-Manssúro, che stava alla custodia della porta. Quando El-Rebi' gettò gli occhi sopra di loro, Muhámmedo, figlio di Zéido, l'Alida, si mise a percuotere fortemente l'altro Muhámmedo, figlio di Hisciámo, nella testa, e arrivando intanto presso di El-Rebi': « O Abu'l Fadlo, (padre di Fadlo) (*), gli gridò, questo birbante è un cammellajo di Cufa, il quale mi locò un suo cammello; e, ricevuto che ebbe da me il prezzo pattuito, se ne fuggì e andò a locare di nuovo il cammello ad un uomo del Chorassan: io ho i testimonj del fatto. Vorrei che tu la-

(*) Gli Arabi hanno per costume di apostrofare le persone per il *prenome* e non pel nome. Quindi l'Alida in vece di dire: « O Rebi' » gli dice: *O Abu'l Fadlo.*

sciassi venire con me qualcuno della tua gente affinchè io lo conduca dal Cadì, e impedisca che il cammello parta con quelli del Chorassan alla volta di quel paese ». El-Rebi' gli destinò due de' suoi uomini, e disse loro che non l'abbandonassero finchè l'avessero consegnato al Cadì. Muhámmedo l'Alida, durante questo colloquio, lo tenne sempre stretto pel suo mantello, col quale gli nascondeva la faccia. Usciti insieme dalla moschea, quando si trovarono lontani da El-Rebi', l'Alida disse al compagno che se ne andasse pure per quella strada che più gli era a grado. Muhámmedo, figlio di Hisciámo, gli baciò allora la mano e la testa, ed esclamò: « Iddio sa bene quando è il tempo di operare le sue maraviglie! » E traendo dalle tasche delle gemme di grandissimo valore, le offriva all'altro Muhámmedo con queste parole: « O figlio della figlia del Profeta di Dio (discendente di Fátima), che il Signore ti benedica: Onorami accettando questo dono ». Ma l'altro rispose: « Porta con te i tuoi averi, poichè noi apparteniamo ad una casa che non accetta ricompensa pel bene che fa, e guárdati piuttosto da quest'uomo (Rebi'), che, se uscirà dalla moschea, non tralascerà certamente ogni mezzo per tornare sulle tue traccie ».



Venendo detto ad Achjafo, figlio di Kaisso, da chi avesse appresa la clemenza: « Da Kaisso, figlio di 'Assimo, rispose. Lo vidi, cioè, un giorno che, sedendo nell'atrio della sua casa con intorno al corpo la fascia della spada, stava arringando il suo popolo, quand'ecco che gli vennero condotte innanzi due persone, una legata e l'al-

tra morta, e gli venne detto: « Questo è il figlio di tuo fratello, il quale ha ucciso tuo figlio »: ma egli, cosa stupenda! non s'arrestò dall'arringare. Rivoltandosi quindi al figlio di suo fratello, gli disse: « O figlio di mio fratello, tu ti sei reso colpevole in faccia al Signore soddisfacendo alle tue male propensioni colla tua freccia, e uccidesti il figlio di tuo zio ». E poi rivolgendosi ad un altro suo figlio, fratello del morto: « Su via, gli disse, o mio figliuolo, seppellisci tuo fratello, e sciogli i ceppi del figlio di tuo zio, poi conduci a tua madre cento cammelle Humre, che le servano per riscatto di suo figlio, poichè dessa è in istato di duolo (gharîba) ».

Raccontasi ancora che sedendo egli un giorno a mensa in casa sua, e avendo vicino un suo figliuolo ancora in tenera età, la schiava che portava l'arrosto ancor cocente infilzato in uno spiedo, lo lasciò cadere addosso a quel ragazzo, che, non potendo più respirare, morì sull'istante. La schiava rimase sbalordita e scolorossi in viso; ma egli le disse: « Tu non hai fatto alcun male: da questo momento tu sei libera in faccia al Signore ».



Quando Mu'âwia, figlio di Abu-Sofjâno, si recò al pellegrinaggio sacro, di tutto ciò che si era raccolto, consistente in argento, in oro, in aromi e in altri prodotti, non lasciò indietro niente, ma si fece precedere da coloro che portavano queste cose alla Mecca e a Medina. Giunto in Medina distribuì di queste cose, che erano molte, agli abitanti di quella città. Avendo spedito anche ad uno degli Anssarj (22) due mila dramme e dieci vesti, ed essendo quest'Anssarino uno

di coloro che avevano combattuto a Bedro (23), allorchè l'inviato del Chalifo gli recò quel dono, adirossi costui fortemente e gridogli: « Non sapeva nessun altro Mu'áwia da spedirgli un tal dono, fuori che me? Torna a portarglielo indietro. — Non posso farlo, rispose l'inviato ». Allora l'Anssarino chiamò un suo figlio, e gli disse: « Pel diritto che ho sopra di te, ti chieggo, non oserai tu di riportare questo dono a Mu'áwia e di percuotergli la faccia con questa roba? » Il figlio dell'Anssarino sen venne dunque colla roba da Mu'áwia. Dalla sua faccia comprese il Chalifo che meditava qualche mala azione; onde gli chiamò: « Che intenzioni hai tu? — Mio padre, rispose, ti manda a salutare; ma ti fa sapere, che un par suo non riceve i doni che gli hai mandati. — Chi fu, domandò Mu'áwia, colui che glieli portò? — Il tale, rispose. — Che Iddio lo abbia a male, replicò il Chalifo; questo è uno sbaglio, mentre egli portò a tuo padre quello che era destinato per tutt'altra persona. Olà, schiavo, recami dieci mila dramme, con trenta Hullet (mantelli) e vesti e schiavi istrutti, e fa presto a portar qui, e a far vedere il tutto ». Poi soggiunse: « O figlio di mio fratello, prenditi tutte queste cose e fa le mie scuse a tuo padre, e informalo dello sbaglio commesso dall'inviato. — O Principe de' fedeli, quegli rispose, sai che il padre ha diritto, e mi ha dato un ordine che io devo eseguire? — Qual sarebbe quest'ordine, o figlio di mio fratello? replicò il Chalifo. — Quando mi consegnò le vesti, *pel diritto ch'io ho sopra di te,* mi disse, tu le pesterai sulla faccia di Mu'áwia. — Quand'è così, o figlio di mio fratello, ubbidisci a tuo padre, ma non sii troppo severo

collo zio ». — Quel giovane allora si accostò a Mu'âwia e gli percosse la faccia colle vesti.



Un cattivo soggetto entrò nella casa di Chalfo, figlio d'Ejjubo, mentre costui era occupato a fare la sua preghiera della notte. Quel ladro raccolse tutto quello che potè rammassare di suppellettili e d'altre cose, legò il tutto insieme in un fascio e poi se lo portava via sulla sua testa. Chalfo lo stava riguardando senza dirgli parola. Uscito il ladro di casa, e giunto in vicinanza del muro (del cortile), non si trovava capace di superarlo con quel peso. « O figlio del mio prossimo (achi), gli disse Chalfo allora, prendi la chiave e apri la porta; tu sei forse un povero bisognoso. — Ah! disse il ladro, a un uomo come sei tu non si deve arrecar danno »; e deposte tutte le cose che stava per rubare, si pentì, e ritornò sulla strada del Signore.



'Abdo'lláho, figlio di Zobeiro (24), scrisse a Mu'áwia: « O Mu'áwia, trovansi presso di te degli uomini che hanno depredato le mie terre: ordina loro che se ne astengano, altrimenti avrà luogo fra me e voi qualche grave fatto ». Dopo di aver letto questo scritto, Mu'áwia lo porse a suo figlio Iezído. Scorso che l'ebbe Iezído coll'occhio, il padre gli domandò cosa ne pensasse. « Sarei d'opinione, rispose il figlio, che tu spedissi contro di lui un esercito tale da coprire tutta la terra che è fra noi e lui; così almeno potrebbero troncargli la testa, e tu verresti liberato dalle inquietudini

che ti cagiona. — O mio figliuolo, ho in mente un parere migliore, rispose Mu'áwia. — E qual sarebbe? o mio padre. — Che mi si porti calamajo e carta », disse il Chalifo.

Scrisse la seguente lettera: « Ho meditato il libro degli Hawariuni (compagni) del Profeta del Signore, e per dio! ciò che afflisse lui, afflisse anche me; poichè il mondo e tutto quanto comprende non è che una vanità; a te può piacere, e però mi obbligo per iscritto, e ne chiamo in testimonio la communione de' fedeli, a cederti in potere la mia terra e la gente che rinchiude, e uniscila alla tua terra, e i miei sudditi a' tuoi sudditi. Addio ».

Letta che ebbe 'Abdo'lláho, figlio di Zobeiro, questa lettera, stese la seguente risposta: « Mi sorprese lo scritto del Principe de' fedeli: che il Signore non mi privi della sua vita! Che mai privi lui del buon consiglio che lo fa agire di tal sorta. Addio ».

Mu'áwia, dopo di aver letta questa risposta, la porse a suo figlio Iezído, e mentre questi la scorreva coll'occhio, rasserenossi il volto del Chalifo per grande gioja, e gli disse: « O mio figliuolo, se la sorte ti affliggerà con simili malanni, guariscili con questi rimedj: ricordati, che la nostra casa riguarda la clemenza come il maggiore dei beni ».



Dicesi, che passando Muhéllibo, figlio di Abu-Sofra, presso un Haj o villaggio della tribù di Hamdan, e avendolo adocchiato un vecchio della gente del detto Haj, domandò: « È costui Muhéllibo? — Appunto, gli

risposero. — Per dio! soggiunse, non vale nemmeno cinquecento dramme ». Ora, Muhéllibo era un uomo assai benefico, e rimarcò le parole di questo vecchio. Giunta la notte, si prese Muhéllibo nella manica del suo vestito cinque cento dramme, recossi verso quel Haj, e stette aspettando che venisse a casa il vecchio; e vedutolo comparire, si avanzò verso di lui e gli disse: « Apri il tuo Hógiro (casa) ». Avendogli il vecchio aperto, Muhéllibo consegnogli nelle mani quella somma, ossia cinquecento dramme, dicendogli: « Prendi il valore di tuo zio Muhellibo, e per dio! o figlio di mio fratello, se tu mi avessi stimato almeno cinquemila zecchini, io ti avrei portata questa somma. — Lo che avendo udito uno Sceicco di quel Haj, esclamò: « Per dio! non sbagliarono coloro che ti fecero Seid » (Cid, signore, capo).



Racconta Suleimáno-El-Warráko: « Non ho mai veduto uomo di carattere più dolce di Al-Mamune, figlio di Rescído. Entrato io un giorno da lui, lo trovai con in mano una gemma assai grossa di giacinto rosso, che aveva una luce che rischiarava tutto il luogo dove vi era la radunanza. Il Chalifo la voltolava fra le sue mani e ne ammirava la bellezza. Fatto quindi venire a sè un orefice, gli diceva la maniera che doveva lavorare quella pietra, e gli veniva esponendo a parte a parte tutti i suoi disegni, e come si dovesse comportare. L'orefice se la prese, e partì. Dopo tre giorni ritornai da Al-Mamune. Venne a cadere il discorso su quella gemma, e il Chalifo mandò a domandare l'orefice. Co-

stui gli venne difatti condotto innanzi, ma tutto tremante e scolorito in viso. « Cos'avvenne della pietra, gli domandò il Chalifo »; ma quel pover'uomo balbettando, cercava delle scuse, ma pur non era capace di pronunciare parola alcuna. Al-Mamune capì subito che era successo qualche grave caso, e però voltò via la sua faccia da quell'uomo, e gli sorrise graziosamente, affinchè si calmasse il suo spavento. Dopo alcuni istanti rivoltossi ancora il Chalifo all'orefice, ripetendogli la domanda di prima: « Perdono, gridò l'orefice, perdono, o Principe de'fedeli. — Il mio perdono l'hai già ottenuto ». Allora cavò fuori quella gemma rotta in quattro pezzi, e disse: « O Principe de'fedeli, mi cadde dalla mano sull'incudine, ed è come la vedi. — Niente di male, soggiunse Al-Mamune, tu non ne hai alcuna colpa: ne formerai quattro anelli ». E tanto cortesemente continuò a parlare coll'orefice, che noi credemmo quasi che avesse piacere che quella pietra si fosse spezzata in quattro parti. Alla sua partenza il Chalifo ci disse se sapevamo il prezzo di quella gemma, e avendogli noi risposto di no, ci disse che l'aveva comperata il Principe de'fedeli, Rescído, per centoventi mila dramme.



Un tale si rivoltò contro Suleimáno, figlio di 'Abdo'l Mélico, e se la passò nondimeno senza riceverne alcun male. S'impadronì in seguito Suleimáno del medesimo, ma tornò a perdonargli anche questa seconda volta. Una terza volta quel ribelle tornò a sollevarsi; e Suleimáno gli perdonò ancora quest'altra volta. In se-

guito ad altra ribellione il Chalifo comandò che gli venisse troncata la testa. Quel meschino gridava: «Dio! Dio! o Principe de' fedeli! — Ti perdonai, ti perdonai, ti perdonai, rispondeva Suleimáno. — Ma Iddio sempre ti rese vincitore, vincitore, vincitore; ripeteva l'altro. — *Lode all' Eterno*, è vero », disse il Chalifo; e dopo lo rimise in libertà.



Quando Haggiágio, figlio di Iussúfo (Giuseppe), giunse al Chalifato, comandò che gli si conducesse innanzi una tale Harurijja. Quando costei fu alla sua presenza, il Chalifo le disse: « Ieri, durante la battaglia contro Ben-Zobeiro, tu incitavi i guerrieri ad uccidere la mia gente, e a depredare le mie sostanze. — Appunto così, rispose la Harurijja ». Allora Haggiágio, rivoltatosi a'suoi visiri: « Che ve ne sembra », disse loro. Risposero: « Fa presto a farla morire ». La donna diede in uno scroscio di risa; onde Haggiágio se ne sdegnò, e « Cosa ti spinge a ridere così », le disse; e la donna: « Perchè penso che i Visiri di Faraone erano migliori de' tuoi Visiri ». Il Chalifo, guardando a' suoi Visiri, vide la paura scolpita su' loro volti, e disse alla donna: « Come provi il tuo argomento? — Perchè Faraone, rispose, domandando consiglio a' suoi Visiri se dovesse uccidere Mosè, gli risposero: Sii benigno con lui e con suo fratello, poichè moriranno naturalmente, e rimetti la cosa ad altro tempo. Costoro invece ti incitano ad affrettare la mia morte ».

Haggiágio sorrise, le fece presentare dei doni, e la rimise in libertà.



Il persiano Hormuzáno (25) venne condotto prigioniero alla presenza di 'Omaro (26), figlio di Chattábo. Il Chalifo l'invitò ad abbracciare l'islamismo; ma il Persiano rifiutavasi a ciò fare. Allora 'Omaro comandò che gli troncassero la testa. « O Principe de'fedeli, gridò Hormuzáno, prima di farmi morire dammi a bere un sorso d'acqua, e non lasciarmi morire sitibondo ». 'Omaro gli fece presentare un bicchiere colmo d'acqua: e quando Hormuzáno lo ebbe fra le mani, domandò al Chalifo se era sicuro finchè lo avesse bevuto. « Fin che non abbi bevuto quest'acqua tu sei sicuro », gli disse 'Omaro. Hormuzáno allora versò l'acqua per terra, e si mise a gridare: « Perdono, perdono, o Principe de'fedeli ». 'Omaro disse alla sua gente che lo lasciassero in libertà, e che avrebbe in appresso disposto di lui.

Quando Hormuzáno vide che le scimitarre più non erano alzate sulla sua testa, disse: « *Attesto, che non avvi altro Dio che Dio; e che Maometto è l'Inviato di Dio.*

— Questa è la vera formola, soggiunse 'Omaro, per dichiararsi mussulmano; e cosa adunque ti faceva tanto procrastinare?

— Temevo che si dicesse, rispose Hormuzáno, che io mi fossi fatto mussulmano per timore delle scimitarre ». Il Chalifo allora gli rispose: « Ah! la Persia ha sempre posseduto ingegni che testificano esser essa stata degna dell'impero! » 'Omaro servissi in seguito dell'esperienza di costui per dirigere l'entrata delle truppe nella Persia, ed agiva dietro i suoi consigli.



Avvenne che un Charigita ribellossi contro di Rescído. Il Chalifo spedì per sottometterlo un esercito, il quale difatti lo sconfisse e lo prese prigioniero. Condotto in seguito alla presenza di Rescído, costui gli domandò: « Cosa desideri ch'io faccia di te? — Quello, rispose il prigioniero, che tu desideri che Iddio faccia di te, quando ti farà comparire dinanzi a lui ».

A questa risposta Rescído abbassò gli occhi pensieroso, e dopo qualche tempo ordinò che lo lasciassero in libertà. Ma quando il Charigita fu uscito dal regio palazzo, coloro che trovavansi presso il Chalifo gli dissero: « O Principe de' credenti, hai prodigate le tue sostanze, e affaticate le tue truppe per debellarlo, e poi lo rimetti in libertà, così per una semplice parola: non possiamo assicurare il Principe de' fedeli, che se agisce in tal guisa, i malintenzionati non prendano coraggio a rivoltarsi contro di lui. — Tornate a chiamarlo indietro », disse il Chalifo.

Quando adunque il Charigita fu di nuovo alla presenza di Rescído, e si accorse che i consiglieri di costui gli avevano suggerito qualche cosa di male contro la sua persona, disse: « O Principe de' fedeli, non dar ascolto a nessuno in riguardo al tuo prigioniero; perchè se Iddio non seguisse la tua opinione, ma l'opinione degli altri, non ti lascerebbe Chalifo un solo momento. — Lasciatelo subito ancora in libertà, replicò Rescído; e che più nessuno non mi parli di costui ».



Essendo entrato 'Omára, figlio di Hamza, presso Al-

Manssúro, costui lo fece sedere nel Sadro (*) dell'adunanza. Ora avvenne che entrò un'altro uomo gridando: « O Principe de' fedeli, io sono ruinato. — E chi ti ha danneggiato? disse il Chalifo. — Colui, rispose l'accusatore, che tu facesti qui sedere nel Sadro dell'adunanza, mi ha rubato un mio podere ». Al-Manssúro, rivoltosi ad 'Omára, gli disse di alzarsi, di andare insieme con quell'uomo al tribunale, e di sedersi vicino al suo avversario.

« O Principe de' fedeli, soggiunse 'Omára, egli non è per nulla mio avversario. — E perchè? disse il Chalifo. — Perchè, rispose 'Omára, se quel podere è suo, io non lo contrasto nella sua proprietà; e se quel podere è mio, io glielo dono; e da parte mia lo riconosco di sua proprietà; ma io non mi alzo dal posto d'onore assegnatomi dalla grazia del Principe de' fedeli ».

La quale risposta piacque molto ad Al-Manssúro, che approvò il procedere di 'Omára, e gli fu generoso per la mostrata liberalità.



Racconta Ahmedo, figlio di Mussa, di non aver giammai veduto uomo di carattere più fermo di un tale, che era stato accusato presso Al-Manssúro di avere presso di sè suppellettili, denari ed armi appartenenti agli Omaijjadi.

Al-Manssúro adunque comandò a Rebi', suo *Sáhibo* o compagno nell'impero, di condurgli innanzi l'accusato; e quando costui fu alla sua presenza, il Chalifo gli disse

(*) Posto d'onore.

di essere stato informato, come egli possedesse roba, denaro ed armi appartenenti agli Omaijjadi. « Se così è, proseguiva, cava fuori tutte queste cose, e portale all'erario. — O Principe de' fedeli, rispose quel tale, sei tu forse l'erede degli Omaijjadi? — No, rispose il Chalifo. — Sei tu almeno l'amministratore delle loro sostanze? — Neppure, replicò. — Perchè m'interroghi adunque intorno a queste cose? » disse l'accusato.

Al-Manssúro abbassò la testa pensieroso per alquanto tempo, e poi disse: « Gli Omaijjadi furono sovente ingiusti inverso a' loro sudditi, e rubarono le sostanze de' Mussulmani: io però le riprendo, e le restituisco all'erario de' Mussulmani.

— Il Principe de' fedeli, riprese l'accusato, deve por mente a una mia dimostrazione, che il giudice non potrà rifiutare. È bensì vero, che trovasi nelle mie mani roba appartenente agli Omaijjadi; ma questa non è quella che essi rubarono al popolo; imperciocchè il Principe de' fedeli sa bene, che gli Omaijjadi possedevano privatamente grandi ricchezze, oltre a quelle che, come pensa il Principe de' fedeli, ammassarono defraudandone la nazione ».

A queste parole Al-Manssúro non seppe che replicare; tacque alquanto tempo, e poi disse a Rebi': « Quest'uomo ha ragione: noi non abbiamo alcun diritto contro di lui ». Quindi, rivolgendosi all'accusato, gli domandava se avesse qualche favore da chiedergli.

« Sì, rispose. — E quale, disse il Chalifo. — Che tu faccia condurre alla mia presenza colui che mi ha accusato presso di te; imperciocchè, per dio! ti deggio adesso confessare, non trovarsi presso di me nè

roba, nè denaro, nè armi degli Omaijjadi; ma quando io venni condotto innanzi al Principe de' fedeli, ben conoscendo io l'amor suo pel retto e pel vero, e la sua propensione alla giustizia, e la sua avversione all'iniquità, e che egli è sempre eguale a sè stesso, mi venne subito al pensiero, che quando io fossi stato da lui interrogato, anche senza negare, avrei con facilità difesa la mia causa, e sarei stato messo in libertà ».

Allora Al-Manssúro disse a Rebi' che procurasse che l'accusato si trovasse a quattr' occhi con colui che lo aveva reso sospetto. E quando Rebi' s'ebbe poi fatto condurre innanzi l'accusatore, lo presentò all'accusato, e costui gli disse: « Quest'uomo s'ebbe da me cinquecento zecchini, e poi fuggì: io ne posseggo la ricevuta in iscritto ». Condotti in seguito ambedue dall'istesso Rebi' innanzi al Chalifo, il creditore perorò eloquentemente, sì che l'altro si confessò debitore della somma.

« E questa somma, continuò il creditore, io la dono al mio debitore per amor tuo, o Principe de' fedeli; di più, vi aggiungo altri cinquecento zecchini per il piacere che mi ha fatto provare questo mio debitore, avendomi procurata l'occasione di trovarmi alla presenza del Principe de' fedeli ».

Il Chalifo non sapeva lodare abbastanza un tal fatto; ed ogni volta poi che in seguito se ne sovvenne, diceva a Rebi', che uomo alcuno non gli era mai tanto andato a genio, come quell'uomo.



Assma, figlia di Iezido, andò a trovare il Profeta, e

gli disse: « Possa tu tenermi luogo di padre e di madre, o Inviato del Signore! Non avvi donna, tanto nelle regioni orientali che occidentali, la quale non divida meco questa mia opinione, che tu, cioè, fosti inviato tanto agli uomini quanto alle donne; laonde noi crediamo in te, ed in colui che ti inviò. E noi altre donne sommesse e tiranneggiate formiamo le basi delle vostre case: noi siamo la fonte de' vostri piaceri: noi portiamo i vostri figliuoli: e voi altri uomini godete d'ogni vantaggio in privato e in publico: voi visitate gli infermi, avete la pompa de' funerali, andate al pellegrinaggio quante volte più vi piace; e, ciò che è una delle opere più meritorie, potete combattere la guerra santa in difesa della fede. E quando siete assenti, o a motivo del pellegrinaggio, o per la guerra, o per la mercatura, o per viaggi, noi abbiamo cura delle vostre sostanze, noi educhiamo i vostri figliuoli: e ad onta di tutto ciò, o Inviato del Signore, non saremo noi parificate agli uomini nella ricompensa? » Il Profeta volse lo sguardo verso coloro che gli stavano intorno de' suoi compagni, e disse loro: « Udiste mai alcuno fare una domanda più interessante per avere delle dilucidazioni intorno alla sua fede, come questa donna? — O Profeta del Signore, rispondevano, non avremmo mai creduto che una donna nel fervore della sua fede pensasse a simili domande. — Vattene, o donna, le disse allora il Profeta, e annunzia a tutte quante le donne, che qualora si comportino bene nel matrimonio, facendo la volontà del marito e seguendo i suoi consigli, il Signore darà loro l'eguale ricompensa che agli uomini ». Quella donna se ne partì tutta contenta, e superba di questa risposta.



Un certo tale domandò a un dottore della legge se fosse lecito o proibito l'uso de' liquori spiritosi. Rispose il dottore: « L'uso ne è proibito. — E cosa pensi tu, continuò quel tale, dell'uva, del zibibbo, dei dattili? È proibito o lecito l'uso di queste cose? — Lecito, rispose il dottore. — Cosa dici poi riguardo allo zuccaro, al candito, al miele? » Rispose ancora il dottore che queste erano cose lecite. « E quale è adunque il motivo, replicò quell'uomo, che fa lecite alcune cose e illecite certe altre? — Non provasti mai, gli rispose allora il dottore della legge, a prendere un pugno di polvere e a pestarti colla medesima la faccia o il petto? Ti ha forse fatto alcun male? — No, rispose l'altro. — E prendendo un pezzo di paglia e percuotendoti la faccia, ti fa alcun male? — No. — Ma se tu prendessi polvere, paglia e acqua, e mescolando il tutto insieme, ed esponendolo al sole per il tempo necessario ne facessi un corpo unito e poi percuotessi la tua faccia col medesimo; proveresti tu allora qualche dolore? — Sì, rispose l'interrogatore. — Ebbene, soggiunse il dottore, succede così anche d'ogni materia: secondo che una materia è congiunta o libera, è o no proibita; in quella guisa che quando è o non è amalgamata insieme, offende o non offende ».



Allorchè Háritho, figlio di 'Aufo, il Kendita, era in procinto di prendere a moglie Chanssa, figlia di Múlhimo, donzella d'un'avvenenza e d'una leggiadria singolare, e mentre che costei veniva condotta allo sposo con gran pompa, la di lei madre fermolla vicino al-

l'apertura del *Máhmilo* (27), e parlolle di tal guisa: « O mia cara figliuola, se le ammonizioni sono inutili per chi ha ricevuta una educazione eccellente, per chi è illustre per lungo albero genealogico; certamente non è di mestieri che io ne faccia a te; a te, cui io conosco eccellente per educazione, illustre per lo splendore degli antenati, e assai distinta per ingegno. Sì, figliuola mia; se mai l'affezione d'un padre potesse presso le donne tener luogo dell'amore d'un marito, saresti tu senza dubbio la donna che meno avrebbe bisogno di marito: nondimeno le donne sono create per gli uomini, e gli uomini per le donne: e tu adunque uscirai dal nido nel quale hai fatti i tuoi primi passi, e dalla casa nella quale sei cresciuta, per recarti presso un uomo che non conosci, e presso uno sposo col quale non avesti finora confidenza alcuna; e però gli sii serva, che egli sarà tuo schiavo. Conserva a memoria le qualità che ti insegno di avere, che raggiungerai sempre il tuo scopo. A un dignitoso consorzio, o mia figliuola, devi saper unire l'allegrezza dell'animo e la piacevolezza delle maniere e la prontezza dell'ubbidienza: imperciocchè nell'ubbidienza sta riposto il riposo del cuore, e nella facilità dell' uniformarsi l' approvazione dello sposo e del signore: e il contrario di ciò suscita l'irritazione e il dispiacere. Che il tuo occhio non si rivolga mai dal tuo sposo verso oggetti che potrebbero farti obliare i tuoi doveri. Potrai tu bene far uso di aromi odorosi; ma sappi, o mia figliuola, che il Kohol è una bellezza procacciata, e che l'acqua è migliore de' più ricercati aromi. Il saper dirigere la sua famiglia e conservare le sue sostanze amministrandole bene, è la più

bella virtù. Che ogni cosa sia pronta al tempo del suo pranzo, e che tutto sia ben disposto e quieto al tempo del suo sonno; imperciocchè la fame è eccitante, e il disturbare il sonno inquietante. Non divulgherai mai i suoi secreti, e non ti opporrai a'suoi comandi; imperciocchè se divulgherai i suoi secreti, non sarai al sicuro delle sue frodi, e se t'opporrai a'suoi voleri, lo contristerai. Non mostrarti allegra quando egli è tristo, e non di mal umore quando egli è allegro. In generale, se tu lo rispetterai, e'ti onorerà. Sappi adattare i tuoi desiderii a'suoi, quando è il momento opportuno; e fa poi del resto la tua volontà in tutte le altre circostanze». Costei adunque venne condotta sposa ad Háritho, e godette presso di lui di molta stima ed onore. Questa Chanssa fu la madre di quattro re, che sono Sciorahbîlo, Hógiaro (Bogiaro?) Másslama e Ma'di-Cáribo.



Vien raccontato quanto segue. — Andando un certo cotale, colla barba alquanto grigia, a diporto, incontrò una gentile ed avvenente signora: « O la bella signora, le disse costui, se voi siete ancora celibe, avrei caro l'unirmi con voi, e vi darei anche quanto più desiderate: ma se voi siete già maritata, che il Signore spanda ogni bene sul vostro sposo, e che lo renda felice con voi. — Io, rispose quella donna, non ho marito; ma i miei capelli incominciano a biancheggiare; lo che, credo, non vi sarà troppo accetto. — Oh! questo è vero, replicò l'incognito»; e rivolgevasi da quella donna. — La donna allora gli gridò: « Aspettate, o quel signore; io non ho nemmeno compiti i venti anni; e in

tutta la mia testa non trovasi un capel bianco: io ho voluto solamente darvi ad intendere, che quello che dispiace a voi, dispiace anche a me ».



Si dice che Ma'no, figlio di Záida, fosse un uomo clemente, liberale, grazioso, generoso, di grande ingegno e valente nel consiglio. Ora, insorse disputa fra molti Arabi intorno a ciò, che nessuno fra gli uomini fosse capace di farlo andare in collera. Dissero adunque ad un tale che sosteneva di ciò fare: « Se tu sei capace di far perdere la pazienza a Ma'no, ti daremo cento delle migliori cammelle ». Costui adunque, che era un Beduino (e'ârâbi), andò da Ma'no nel tempo che teneva publica seduta, e senza nemmeno salutarlo si mise a recitargli i seguenti versi (*):

« Ti ricordi tu ancora di quel tempo che il tuo vestimento era di pelle d'agnello, e i tuoi zoccoli di cuojo di cammello?

— Me ne ricordo, rispose Ma'no, e non lo dimenticherò giammai ».

E il Beduino continuò: « Sia lode adunque a colui che ti diede l'impero, e t'insegnò a sedere sul trono ».

E Ma'no: « Tutto ciò è opera della grazia di Dio e non della tua, o fratello arabo ».

E il Beduino: « Per dio! Durante tutto il tempo che io posso avere ancor di vita, giammai non saluterò Emiro Ma'no ».

(*) Nella mia traduzione in prosa i frizzi del Beduino vanno perduti.

E Ma'no: « O fratello arabo, il saluto è uno degli obblighi della Sonna mussulmana; se tu lo farai, ne avrai premio; se no, tu commetti un grave peccato ».

E il Beduino: « E giammai abiterò in un paese dove tu sii, quand'anche dovessi andare oltre la Siria e il Thugúro » (28).

E Ma'no: « O fratello arabo, se tu abiti meco, non riceverai da me che del bene; e se tu parti, che la salute del Signore ti accompagni ».

E il Beduino: « Donami adunque qualche cosa, o figlio di Zaida; imperciocchè io sono d'intenzione di partirmene ».

Allora Ma'no ordinò ad un suo schiavo: « Recagli mille zecchini, affinchè se ne possa servire nella sua lontananza, e gli possano giovare nel partire dalla nostra terra.

E il Beduino: « Il favore che tu mi fai è di troppa poca importanza: bramerei da te qualche cosa di maggior entità ».

« Recagli ancora, replicò Ma'no allo schiavo, altri mille zecchini ».

E il Beduino: « E io dovrò dire, quando signoreggierai tutta la terra, egli non ha nè ingegno, nè sentimenti generosi ».

E Ma'no: « O schiavo, altri mille zecchini ancora ».

Il Beduino allora rivolse (in prosa) all'Emiro le seguenti parole: « O Principe, io ho voluto sperimentare la tua mansuetudine, e perciò ti ho detto quel che sentisti da me: ora, per dio! ti devo dire, che il Signore ha versato sopra di te tanta clemenza e tanta generosità, che se venisse spartita per la terra sarebbe abba-

stanza per tutti gli uomini ». E Ma'no: « O schiavo, quanto gli hai donato per la sua poesia? — Tre mila zecchini. — Ebbene, tornò a dire Ma'no, dagliene altrettanti per la sua prosa ». Lo che venne anche eseguito; e il Beduino, rendendo grazie, e partendosi col ricevuto denaro, gridava a tutta voce questo distico:

« Tu sei l'istessa generosità, tu sei l'istessa liberalità; e grande sei ne' doni, come è grande l'oceano ».



Disse Ahmedo, figlio di Abu-Dawudo: « Non ho mai veduto uomo disprezzar con tanta franchezza la morte, le nude scimitarre e l'apparecchiato patibolo, e starsene fermo nel suo proposito, come Temímo, figlio di Gemílo. Costui erasi ribellato contro il Chalifo Mu'tássimo al tempo del suo impero, aveva scossa la sommissione, aveva guadagnato una provincia al suo partito, e aveva riportati grandi vantaggi contro Mu'tássimo. Ma poi in seguito lo vidi condurre prigioniero, colle mani legate sul dorso, e la gente concorreva da ogni paese per vedere di qual morte lo avrebbe fatto morire Mu'tássimo. Il Chalifo aveva già fatto apparecchiare per la condanna del ribelle un publico luogo alla Mónkero (29), e aveva ordinato al popolo che vi entrasse. Vi venne in seguito Temímo, e le spade erano di già sguainate, ed il funereo strato già disteso per terra. Temímo era bello di viso, di perfetta corporatura, di dolce ed eloquente favella. Avendo scorto Mu'tássimo ch'egli non era niente affatto abbattuto, e che poco si curava di quello che era per succedere di lui, gli venne volontà di provarne l'eloquenza, per vedere

vie meglio come si trovasse il suo animo in un' ora così fatale. Gli diresse adunque queste parole: « O Temímo, se hai qualche ragione da far valere, difenditi pure ».

E Temímo: « Con permissione del Principe de' fedeli: lode a Dio che per tuo mezzo sanò i mali della religione, finì la scissura de'Mussulmani, raddrizzò con te la strada del diritto, spense per tuo mezzo la fiamma della rivoluzione. Le colpe, o Principe de' fedeli, rendono mute le lingue le più eloquenti, e abbattono gli animi i più intrepidi: e per verità, la mia colpa fu ben grave, e i miei peccati molti: non mi so trovar difesa, e la mia mente vien meno. Non mi resta che la tua clemenza, o la tua vendetta; ma tu sei più propenso alla clemenza, che tanto ti è confacente, e che è tanto di te degna ».

Si mise quindi a recitare questi versi:

« Nelle spade e nel funereo strato veggio la morte nascosta che mi addocchia da dove io non posso fuggire. Ogni cosa mi induce a credere che tu oggi mi farai morire: ma chi mai può evitare i decreti del Signore? E chi troverassi che adduca in simile momento scuse e argumentazioni, mentre gli sta davanti sfoderata la spada della morte? Per me, io non tremo all' idea della morte, chè a' nostri giorni è posto un fine determinato; ma dietro di me io lascio de' figli, i di cui petti verranno oppressi dai sospiri. Già mi pare di sentir le disperate loro grida, quando si annunzierà loro che questa testa è caduta. Se io vivessi, vivrebbero anch' essi felici e nell' abbondanza, sfuggendo al crudo destino; ma s' io muojo, saran costretti anch' essi a morire ».

Le lagrime inumidirono la barba di Mu'tássimo, che esclamò: « L'eloquenza è un grande incanto! » — E in seguito disse: « O Temímo, quasi quasi il castigo precedeva il perdono. Io ti ridono a Dio e a' tuoi figliuoli, e ti perdono ogni tua colpa ». Facendosi allora il Chalifo portare da scrivere, eleggeva Temímo governatore della provincia nella quale erasi ribellato, e gli faceva molti doni.



Muhámmedo, figlio di Ba'íto, e il suo Visire Ben-Dabaráni vennero condotti alla presenza del Califo Mutewákkilo (30). Questo Muhámmedo si era rivoltato contro di Mutewákkilo, e aveva eletto Ben-Dabaráni a suo Visire. Giunto alla presenza di Mutewákkilo, il Chalifo gli disse: « O Muhámmedo, e cosa ti spinse a fare quello che hai fatto? — La miseria, o Principe de' fedeli, e ora io son reo in faccia a te ».

Muhámmedo quindi si mise a recitare questi versi:

« La gente crede che tu oggi mi ucciderai, o Imámo dell'*Huda* (31), ma il perdono è più degno d'un nobile signore. La grandezza della mia colpa è poca cosa in confronto della tua clemenza. Donami adunque il tuo perdono, chè il perdono è la più bella cosa che sia. Tu non sei secondo a nessuno nel timore di Dio; e non v'è dubbio che la generosità è la più grande virtù dell'uomo ».

« Lasciatelo in libertà », disse Mutewákkilo.

In seguito si fece condur davanti Ben-Dabaráni, e ordinò che gli troncassero la testa. Ma costui si fece subito a dire: « Che il Signore sia esaltato, o Principe

de' fedeli; non ti curasti della testa, e vuoi adesso tagliare la coda? »

Il Chalifo comandò che si lasciasse anch' egli in libertà, e così furono salvi ambedue.



Dicesi che Almamune, guardando un giorno fuori del suo palazzo, vide che un certo tale, tenendosi vicino al muro, con un carbone che aveva fra le mani vi scriveva sopra qualche cosa. Il Chalifo, chiamato uno de' suoi schiavi, gli disse: « Va a basso da quell'uomo là, fermagli la mano, e dopo che avrai letto quello che ha scritto, conducilo a me ». Lo schiavo discese, colse quell'uomo, fermogli la mano, e lesse ciò che aveva scritto sul muro. Erano i seguenti due distici:

« O palazzo, in te venne raccolta ogni specie d'iniquità e di vituperio: quando mai verrà quel tempo che il gufo annniderà sulle tue colonne? Il giorno che tu diverrai la sede de' gufi, io sarò il primo a contemplare con gioja la tua caduta ».

Allora lo schiavo gli disse: « Vieni a scolparti dal Principe de' fedeli ». E l'incognito: « In nome del Signore, vuoi tu davvero condurmi a lui? — Certamente; ed egli già ti guarda ». E in così dire lo schiavo lo prendeva e lo tirava alla presenza del Chalifo. Giunti innanzi ad Almamune, lo schiavo ripigliava: « Ho colto costui che stava scrivendo le tali e tali cose », e gli recitò i due distici. « Miserabile! gli gridò Almamune, cosa mai ti spinse a scrivere questi versi? » L'incognito rispose: « O Principe de' fedeli, non ti è

ignoto quante belle cose si contengono in questo tuo palazzo: tesori, preziose suppellettili, vesti, vini, letti, donzelle e schiavi; ed io passandovi vicino nel più miserabile stato, pieno di sete e di fame, chè saranno forse due giorni che non ho potuto avere cibo alcuno, mi fermai meditando per qualche tempo, e pensai fra me stesso: questo palazzo esiste, ed io son tutto affamato, ed esso non mi arreca vantaggio alcuno; e se invece giacesse ruinato, ed io vi passassi vicino nel miserabile stato in cui sono, non potrebbe mancarmi o qualche marmo, o trave, o chiodo da vendere, affine di procurarmi del nutrimento. Non sa egli, il Principe de' fedeli, que'due distici d'un esimio poeta:

« Quando all'uomo non ne viene alcun bene, nè onore alcuno dall'impero d'un altro uomo, è ne' suoi voti che cessi questo impero: ed egli non desidera ciò nè per rancore, nè per mancanza d'affetto; bensì perchè spera il suo utile nel cambiamento dell'impero. »

Almamune comandò allo schiavo che desse a quell'uomo mille zecchini; e rivolgendo la parola all'incognito: « Tu, gli disse, riceverai tutti gli anni questa somma infino a che noi abiteremo questo nostro palazzo ».



Ahmedo, figlio di 'Omaro, El-Kufi (della città di Cufa) rapporta quanto segue: — Giábala, figlio di Alıjamo, scrisse ad 'Omaro, figlio di Chattábo, facendogli sapere che bramava il suo permesso per venire da lui ad abbracciare l'islamismo. 'Omaro ne ebbe molto piacere, e scrisse a Giábala che gli sarebbe stato grato

il suo arrivo, e che abbracciando egli l'islamismo avrebbero avuto communi (*) gli obblighi e i diritti.

Comparve adunque Giábala, con una grande quantità d'Arabi di ogni razza, e allorchè giunse nelle vicinanze di Medina fece indossare alla sua gente delle vesti intessute d'oro, e calzare arnesi di fini colori, e coprire i cavalli con magnifici addobbi. Giábala portava una preziosa corona. Tutti i Medinesi gli uscirono incontro, e non rimasero in città nemmeno i fanciulli e le donne. Tanta fu adunque l'allegria e la festa che fecero i Mussulnani per l'arrivo di costui, e per aver egli abbracciato l'islamismo. Si stabilì egli pertanto in Medina, dove aveva fatta la sua dichiarazione di fede, e vi studiò la legge sacra islamitica. Essendo in seguito arrivato il tempo prescritto al pellegrinaggio, il Chalifo 'Omaro si mise in viaggio insieme con Giábala, ambedue diretti verso la Mecca. Vi fecero la stazione in *'Arafa* (**), e

(*) Le ultime parole del moribondo Maometto (secondo Tábari), erano state: « Non permettete che esistano in Arabia due religioni diverse ». Fuori della penisola araba però i primi Mussulmani non isforzavano i popoli ad abbracciare la loro dottrina, ma lasciavano loro la scelta o di pagare il tributo o di abbracciare l' islamismo. Se volevano pagare il tributo venivano tutelati dai Mussulmani, e se accettavano l' islamismo *avevano communi con costoro gli obblighi e i diritti.*

Le terre conquistate per la forza delle armi le dichiaravano *Wákefi*, o beni di Dio, e ne concedevano l'usufrutto a' fedeli.

(**) *'Arafa* è un monte che si chiama anche *Gébelo'l Rahma* (montagna della misericordia). Questo monte s'innalza all'estremità Nord-est d' una pianura distante dalla Mecca il cammino di sei ore: è una massa di granito del circuito d' un miglio. La visita di questo luogo è uno degli obblighi del pellegrinaggio.

dopo, mentre Giábala eseguiva i giri prescritti intorno alla *Casa santa,* un uomo della tribù di Fezára gli pose il piede sul suo *izáro* (fascia che mettono sul nudo corpo), e glielo sciolse. Giábala voltossi indietro inferocito, e diede a quell'uomo uno schiaffo così potente, che gli schiacciò tutto il naso. Il Fezárita appellossi ad 'Omaro per averne soddisfazione. Il Chalifo fece chiamare Giábala, e quando fu alla sua presenza, gli disse: « Come mai hai potuto commettere l'azione che hai commessa contro questo Fezárita? — Egli calpestò il mio *izáro,* rispose Giábala, e me lo sciolse; e se non fosse l'inviolabilità di questa *Casa santa,* io gli avrei fatto saltar via la testa. — Tu adunque, replicò 'Omaro, confermi colla tua propria bocca il fatto? In questo caso, o tu devi dargli quella soddisfazione che egli desidera, o devi sottostare alla pena del taglione ».

E Giábala: « Come? Pretenderesti che io dovessi sottostare alla pena del taglione, mentre egli è un uomo del volgo, ed io sono Giábala, figlio di Ahjamo, re dei Gassaniti? (*) — L'islamismo, disse 'Omaro, vi ha resi uguali (32); onde in riguardo del taglione, tu non hai maggior merito o diritto di lui ».

E Giábala: « Ho sperato, abbracciando l'islamismo, d'acquistarmi un grado maggiore che io non l'avessi prima. Guardati bene, 'Omaro, da quello che fai; poichè io tornerò ad abbracciare il cristianesimo. — Se ti fai cristiano di nuovo, soggiunse il Chalifo, io ti taglio la testa. — Ebbene, o Principe de' fedeli, fu la rispo-

(*) Re cristiani di Siria.

sta di Giábala, dammi tempo fino a domani. — Te lo concedo », replicò 'Omaro.

Durante la notte Giábala co' suoi seguaci se ne fuggì dalla Mecca, e lasciatasi poi alle spalle anche Medina, continuarono il loro cammino fin che entrarono in Costantinopoli presso l'imperatore Eraclio, e tutti quanti vi abbracciarono di nuovo il cristianesimo. L'imperatore concesse a Giábala delle terre, e gli diede ad uso delle amene ville, che io mi trattengo dal descrivere, per non essere troppo lungo. Il Chalifo mandò degli ambasciatori ad Eraclio invitandolo ad abbracciare l'islamismo; ma l'imperatore gli diede risposta intorno ad altre faccende; tacque dell'islamismo. E nel momento che stava per mandare la sua risposta ad 'Omaro, disse all'ambasciatore di costui: « Prima di partire recati da Giábala, figlio di Ahjamo, il quale sen venne a noi dai vostri paesi, e riabbracciò il cristianesimo ». L'ambasciatore adunque vi andò, e trovò che la casa di Giábala era piena di custodi delle sue ricchezze, di ciambellani, di satelliti, in modo indescrivibile. Si fece annunziare e venne introdotto dove era Giábala in persona. Costui sedeva sopra un trono di berillo, i cui sostegni erano d'oro. — Quando mi vide, riferisce l'ambasciatore, mi conobbe, mi fece avvicinare a lui, e mi disse di sedere sul trono al suo fianco. Mi domandò notizie di ciascun Mussulmano, nominandoli uomo per uomo, ed io gli risposi che li aveva lasciati tutti in buono stato. — « E 'Omaro come l'hai lasciato? — Bene », risposi. —

— Discendendo io allora dal trono, egli mi disse: « Perchè ti rifiuti di rimanere nel posto d'onore dove io ti ho fatto sedere? — Perchè il Profeta del Signore era

avverso a simili cose. — Questo, soggiunse egli, è vero: *Salla'lláho'aleihi we sellem* (Che la benedizione e la pace del Signore sia sopra di lui); e però rimani fedele al tuo Profeta, e siediti dove più ti piace ».

— Quando io udii, continua l'ambasciatore, che nel pronunciare il nome del Profeta, vi aggiunse quelle parole: *Salla'lláho'aleihi we sellem,* ebbi desiderio di tentarlo se voleva riabbracciare l'islamismo, e gli dissi: « O Giábala, non ti sta ancora a cuore l'islamismo? Non vorresti ritornare a questa fede? — Questa è la cosa da me più lontana, rispose. — Bene; ma anche un altro prima di te fece quello che tu hai fatto, e abbatteva le teste de'Mussulmani colla scimitarra; poi ritornò all'islamismo e fu contento: costui è il tale così e così. — Io, rispose Giábala, non ritornerei all'islamismo se non nel caso che 'Omaro mi desse per moglie una sua figlia, e mi dichiarasse suo successore all'impero ». — Ed io, continua l'ambasciatore, gli promisi la figlia d''Omaro, ma non volli assicurargli il Chalifato.

— Giábala in seguito fece apparecchiare la mensa. Vennero portati dei recipienti d'argento con dentro dei piatti d'oro pieni di vivande. Egli mi ordinò di mangiare, ma io me ne astenni, dicendo che il Profeta aveva proibito di mangiare in simili utensili. « È vero, rispose: *Salla'lláho'aleihi we sellem.* » — Allora egli mi fece presentare una scodella di legno, nella quale io mangiai. Eranvi alla sua presenza delle donzelle che cantavano (33) poesie tenendo nelle mani l'*udo* e l'*arghilo* (specie d'istrumenti); ed ei mi disse: « Conosci tu l'autore di questa poesia? » — Io risposi di no; ed egli: « Questi versi sono di Thábito, figlio di Hassá-

no (*), l'anssarino. Dimmi, o caro, in che stato si trova adesso questo poeta? — Vive ancora; ma ha perduta la vista ». Ciò udito, Giábala ordinò che mi si portasse un prezioso mantello, denaro e molte cammelle, ingiungendomi: « Prendi tutte queste cose, e se trovi Thábito, figlio di Hassáno, ancora in vita, consegnale a lui; e se è morto, consegna il denaro alla sua famiglia, e tosto sacrifica le cammelle sulla sua tomba. » — Poi si mise a recitare questi versi:

« I grandi si disunirono a motivo d'uno schiaffo; e se io avessi portata un po' di pazienza, non ne sarebbe derivato alcuno scandalo. Che mia madre non m'avesse partorito, o ch'io mi fossi arreso al consiglio di 'Omaro! Sarebbe meglio per me d'essere costretto alla custodia della piscina nel deserto, e d'essere prigioniero fra le tribù di Rebí'a e di Módaro ».

— Io mi presi i doni, e ritornai presso 'Omaro, figlio di Chattábo, raccontandogli tutto ciò che mi era avvenuto. « Perchè non gli hai promesso ogni cosa, mi disse 'Omaro; quando sarà ritornato all'islamismo e vi si sarà assuefatto, Iddio solo sarà il giudice fra noi e lui ». In seguito gli feci parola dei doni che aveva portati meco per Thàbito, figlio di Hassáno; per la qual cosa il Chalifo lo mandò a domandare, e il poeta comparve condotto per mano da un uomo. Entrando disse: « Sento il vento di Ghassáno, o Principe de' fedeli ». — E 'Omaro: « È vero; quest' uomo sen venne a noi dal suo paese. — Dammi adunque, o figlio del mio prossimo, quello che hai teco ». — E l'ambasciatore: « Come fai tu a sapere

(*) Poeta che fu molto amico di Maometto.

che io ho dei doni per te? — O figlio del mio prossimo, Giàbala è un generoso, di generosa schiatta, cui io già lodai al tempo anti-islamico; egli mi colmò sempre di doni, e giurò, che ogni qual volta avrebbe incontrato alcuno che sapesse la mia abitazione, mi avrebbe mandato dei doni ».

— Allora gli consegnai il denaro ed i cammelli. 'Omaro mi mandò in seguito ancora a Costantinopoli, affinchè promettessi a Giábala sua figlia e l'impero; ma nell'entrare in quella città, trovai che la gente ritornava appunto in quel momento dal suo funerale, e appresi ch'era morto di languore sul bel principio delle nostre negoziazioni. —



Sahlo, il Teimita, ci raccontò il fatto seguente. — Essendo Mu'áwia andato in pellegrinaggio alla Mecca, domandò di una donna della tribù di Kenána, la quale dimorava nella terra del Hegiaz (*), chiamata Darmijja-Hagiunijja: gli riferirono che era in buona salute, e che viveva in commodo stato. Mu'âwia comandò che la menassero a lui. Giunta alla sua presenza, il Chalifo, poichè dessa era di carnagione nera, le disse: « Come te la passi, o figlia di Cham? — Io non sono della discendenza di Cham, rispose la Darmijja, bensì una donna della tribù di Kenána. — Sai tu, replicò il Chalifo, perchè ti ho fatta chiamare, e perchè bramava di abboccarmi teco? — Non conosce i secreti, ella rispose, che il Signore Iddio ».

(*) *El-Hegiázo* significa una regione separata dalle altre per monti e dirupi.

E il Chalifo: « Ebbene, quello che io desidero di sapere si è, perchè tu ami tanto 'Ali, figlio di Abu-Tâlibo, mentre porti tanto odio a me; perchè sei tanto attaccata al suo partito, e hai in abbominazione il mio? — Puoi tu, disse la Darmíjja, risparmiarmi la risposta alle tue domande? — No; tu devi assolutamente rispondere. — Sappi adunque, gli disse la donna, ch'io amo 'Ali per la sua giustizia coi sudditi, e perchè egli distribuisce ad ognuno il suo con equità; e in quanto a te, io ti odio, perchè tu combatti chi è di te più degno del Chalifato, e perchè desideri cose alle quali tu non hai alcun diritto. Sono poi attaccata ad 'Ali, perchè il Profeta di Dio gli fu amico più che ad ogni altro, perchè 'Ali ama i poveri ed ha stima della gente religiosa. E odio te, perchè sei avido del sangue umano, perchè decidi con prepotenza, perchè giudichi a capriccio. — Hai tu veduto 'Ali, le domandò Mu'âwia. — Lo vidi. — E come lo trovasti? — Trovai che l'impero non l'aveva sedotto, come ha sedotto te; e che la prosperità non gli dava tanto affanno, come lo dà a te ».

E Mu'âwia: « L'hai tu udito parlare? — Sì; e le sue parole illuminavano i cuori ciechi, come l'olio rende lucidi i metalli, facendone sparire la rúggine. — Hai tu bisogno di qualche cosa, le dimandò il Chalifo. — Voglio, rispose, cento cammelle di buona qualità coi cammelli da monta e i loro custodi. — E cosa ne vuoi poi fare? — Col loro latte, rispose la donna, nutrirò i fanciulli; col loro prezzo libererò dalla schiavitù gli uomini, mi guadagnerò il cuore dei generosi, e farò fare la pace alle tribù litiganti ».

E Mu'áwia: « Quando ti avrò fatto questo dono, occuperò io nel tuo cuore il posto di 'Ali? — Questo non sarà mai! » esclamò la donna.

Allora il Chalifo recitò i seguenti versi: « Se colla mia generosità e clemenza non ritraggo da voi alcun profitto, chi mai più vorrà dopo di me confidare nella clemenza? Prenditi le cammelle a tuo grado, e ricordati dell'azione d'un uomo bravo che, incitato dall'inimicizia alla guerra, ti retribuisce colla pace. »

E rivolgendo a lei la parola: « Per Dio, se vivesse 'Ali, non ti avrebbe donata una sola cammella. — Neppure un solo pelo, rispose la donna, perchè è roba del publico mussulmano. — Prendile e parti », fu l'ultima parola del Chalifo.



Se ne stava Mu'áwia, figlio di Abu-Sofjáno, in un luogo di diporto ch'egli aveva a Damasco, ed era questo luogo aperto da tutti i lati, affinchè vi potesse entrare l'aria fresca. Mentre egli trovavasi colà seduto guardando fuori da una parte, ed era un giorno caldissimo non soffiando alcun venticello, e l'ora del meriggio, e il sole nella sua maggior forza, vide un uomo che camminava verso di lui, tutto cosperso di polvere infuocata, un po'barcollante ne'suoi movimenti, a piedi nudi. Mu'áwia, dopo di averlo alquanto contemplato, disse a coloro che erano con lui: « Ha forse creato Iddio un uomo più miserabile di chi ha bisogno di muoversi in quest'ora? — Forse, gli rispose uno, egli ha intenzione di abboccarsi col Prin-

cipe de'fedeli. — Per dio! replicò Mu'áwia, se egli viene da me per chiedermi dei doni, io glieli darò; se viene a cercare la mia protezione, io lo proteggerò; se gli hanno fatto ingiustizia, io senza dubbio lo soccorrerò. O servo, recati sulla porta, e se questo Beduino chiede di me, non impedirgli l'entrata ». Lo schiavo adunque uscì, ed essendo arrivato il Beduino, gli domandò cosa bramasse. Il Beduino disse di voler parlare al Principe de'fedeli. Lo schiavo lo fece entrare. Il Beduino salutò il Chalifo, e questi gli domandò di che tribù egli fosse. Rispose che apparteneva alla tribù di Temímo. « E qual cosa ti spinse a venire da me in questo tempo? — Sono qui per fare le mie lagnanze, e per avere la tua protezione. — Contro chi? — Contro di Merwáno, figlio di Hákemo (34), tuo governatore. »

Allora il Beduino si mise a recitare questi versi:

« O Mu'áwia, o tu il generoso, il nobile, il clemente; tu pieno di liberalità, di scienza, di rettitudine, di grandezza: a te io venni, perchè il mio stato in questa terra è diventato opprimente. Ajuto! Tu non mi toglierai la speranza di trovare giustizia. Mi sii dunque liberale del tuo favore contro il tiranno che m'oppresse in una maniera che la morte era molto migliore. So'da m'aveva reso suo prigioniero; e perciò egli mi divenne nemico, mi fece violenza ed ingiustizia, mi portò via la mia moglie. Pensò anche di farmi morire; ma il mio destino era fissato; e non son tuttora rimesso in possesso del mio bene ».

Sentita Mu'áwia questa poesia, e vedendo il fuoco con cui era dettata, prese a parlare al Beduino così:

« O Arabo fratel mio, esponi chiaramente il caso, e spiegami più precisamente le tue vicende ».

« O Principe de' fedeli, continuò il Beduino, io aveva una moglie ch'era figlia d'un mio zio paterno; l'amava teneramente, e le era molto affezionato. Con lei io avevo passati dei giorni lieti e fortunati. Avendo molti cammelli, io ne tirava i mezzi necessarj al ben essere del mio stato. Ma le sostanze mie se ne andarono, poichè essendo sopraggiunto un anno d'una spaventevole carestia, mi portò via il grosso e il minuto armento, e rimasi con niente al mondo. Maltrattato adunque in questa guisa dalla sorte, fui inoltre disprezzato, e di peso a me stesso sulla terra. Coloro che prima amavano la mia compagnia, mi fuggivano; e coloro che prima venivano ad alloggiare in mia casa, se ne allontanarono per sempre. Quando il padre di mia moglie fu consapevole del mio misero stato e della povera mia condizione, mi menò via anche la moglie, pretese che mi separassi da lei per divorzio, mi rinnegò come suo parente, e mi scacciò dicendomi villanie ed ingiurie. Allora io mi recai dal tuo governatore Merwáno, figlio di Hákemo, per impetrarne soccorso, e sperava nella sua giustizia. Egli si fece venire alla sua presenza il padre di mia moglie, s'informò del mio stato, e quegli rispose che prima di quel giorno non mi aveva mai veduto. Io esclamai: « Che la pace del Signore sia sopra di te, o Emiro; fa venire anche la donna alla tua presenza, e interrogala se è vero quello che afferma suo padre ». Esaudì di fatti Merwáno il mio desiderio, e fece venire la donna dove noi eravamo: ma quando egli la vide, ne rimase ciecamente preso, diventò mio nemico e non volle rico-

noscere i miei diritti. Mi sgridò fortemente mostrando d'essere arrabbiato contro di me, e poi mi fece mettere in prigione. Colà restai io adunque, in un luogo profondo, come cadutovi dal cielo. In seguito il governatore disse al di lei padre: « Se tu sei contento di darmi tua figlia in matrimonio per mille zecchini e dieci mila dramme, ti prometto ben'io di saperla liberare da questo Beduino ». Il padre si lasciò prendere all'esca, e accettò la proposta. La mattina seguente il governatore mi fece cavare dalla prigione e condurre davanti a lui, e guatandomi come un furibondo lione: « Tu, o Beduino, mi disse, darai a So'da il libello di divorzio. — Non mi sento l'animo capace a tanto, risposi ». Una caterva de'suoi schiavi mi assale all'istante, mi percuotono e mi tormentano in mille guise, così che io non vedendo altro scampo, diedi il mio consenso. Allora mi ricondussero alla prigione, dove io rimasi finchè spirò il tempo prescritto dalla legge per il ripudio. Il governatore se la sposò, e vive con lei. Pieno di speranza io venni adesso da te, come a protettore, come a luogo di rifugio »; e si mise a recitare i versi seguenti:

« Un fuoco ardente mi abbrucia il cuore, fuoco che trova nello stesso cuore esca continua; il mio corpo è estenuato in modo che non vale a sanarlo medico alcuno. Ho nelle viscere ardenti bragie, che gettano faville d'ogni parte. I miei occhi sono sempre pieni di lagrime, eppure tante ne ho sparse! Ormai non mi resta alcuna speranza che nel Signore, o nel Principe de'fedeli ».

A questi ultimi accenti l'assalse una forte convul-

sione, gli si chiusero le fauci, vacillò e cadde svenuto, contorcendosi a guisa d'una serpe quando viene uccisa.

Mu'áwia, sentito il contenuto di questa poesia, esclamò: « Ben-Hákemo è un prepotente tiranno, disprezza le leggi della religione, ed ha coraggio di violentare le donne de' Mussulmani! » E rivolgendo la parola al Beduino: « Tu mi hai raccontato un fatto, di cui non ho mai sentito l'eguale. » E facendosi portare carta e calamajo, scrisse a Merwáno-Ben-Hákemo una lettera presso a poco del seguente tenore: « Son venuto a sapere che tu tiranneggi i sudditi, non rispetti le donne de'Mussulmani e passi i limiti prescritti dalla fede, mentre si addice ad un governatore di rivolgere gli occhi dagli oggetti seducenti, e di castigare la propria concupiscenza ». E poi, dopo le parole che ho qui esposte compendiosamente, venivano i seguenti versi coi quali lo minacciava:

« Miserabile! tu hai preparata una trama di cui non giungerai allo scopo: domanda perdono al Signore pel peccato d'un fornicatore (35). Il povero meschino è venuto da me, mandando delle grida disperate, e lamentandosi della sua miseria e afflizione. Ma giuro a Dio con giuramento irrevocabile di ridonare alla religione e alla fede il dovuto rispetto. Se tu ti opponi agli ordini che io ti scrivo, ti renderò pasto delle aquile. Dà subito il divorzio a So'da, e mandamela con Komáito e con Nassro Ben-Dibáno ».

Vergato il foglio, lo chiuse e sigillò col suo anello; poi fece domandare Komáito e Nassro Ben-Dibáno, dei quali era solito servirsi nei casi d'importanza, a mo-

tivo della loro fedeltà. Costoro presero la lettera e partirono, avviandosi verso Medina; e giunti nella città, andarono a consegnarla a Merwáno. Egli la disigillò e la lesse: un tremito assalse tutte le sue membra, e separossi per divorzio da So'da, mandandola al Principe de'fedeli, accompagnata da una lettera. Mu'áwia la lesse, e disse: « Mi piace la sua ubbidienza, mentre deve essere molto bella questa donna, dagli elogi ch'egli ne fa ». Quando poi il Chalifo vide la donna, restò sorpreso della sua bellezza; non ne aveva mai veduta l'eguale per belle forme del volto e del corpo. Interrogatala, trovò ch'era una delle più eloquenti donne, e d'una soave e dolce loquela. « Mi si conduca il Beduino », disse. E il Beduino comparve nel più miserabile stato. « O Beduino, gli disse Mu'áwia, se tu puoi far senza di questa donna, io ti darò, invece di lei, tre schiave vergini, con mille zecchini di dote per ciascheduna, e a te darò quello che ti può bastare, e quanto ti è necessario per il loro mantenimento, dal publico erario ». Ma il Beduino, quando udì la proposizione di Mu'áwia, gettò un grido così disperato che il Chalifo credette che fosse morto; e: « Cosa hai? gli disse. — Quanto è mai miserabile il mio stato, rispose, e che sorte è mai la mia! Contro la prepotenza di Merwáno son venuto ad implorare la tua giustizia; ma adesso contro la tua tirannia, a chi mi volgerò io? » Poi recitò questi versi:

« Che Iddio mi guardi da un re, il quale, se tu ne domandi la protezione, ti ajuta come ti potrebbe ajutare il fuoco contro il calore del sole. Rendi So'da a un uomo afflitto ed attonito, che passa i giorni e le

notti nell'inquietudine e nel dolore della reminiscenza. Metti in libertà colei a cui io sono legato, e non essermi avaro dei suoi vezzi; poichè, se lo farai, non troverai in me un uomo ingrato ».

E poi disse al Chalifo: « Se tu mi donassi tutto ciò che si trova nel tuo impero, io non lo accetterei in cambio di So'da »; e di nuovo recitò un distico:

« Al mio cuore non è caro che l'amore di So'da; ogni altra donna che non è di nobili sentimenti mi è ingrata (36) ».

Mu'áwia allora così parlogli: « O Beduino, tu hai confessato colla tua propria bocca di esserti separato per divorzio da So'da, e Merwáno ha confessato anch' egli d' aver fatto lo stesso: ella adunque adesso è libera; lasciamo a lei libera la scelta: se sceglierà tutt'altro che te, noi la daremo in moglie al prescelto, e se tu sarai il prescelto, la renderemo a te. — Non v'è forza e potenza che nell'eccelso Iddio! rispose il Beduino; io accetto la proposta ».

Dopo di che Mu'áwia, rivolgendosi alla donna: « O So'da, dimmi, ti è più caro il Principe de'fedeli nel suo splendore, nobiltà ed impero, e co'suoi palazzi, e con ciò che tu puoi diventare presso di lui; o Merwáno col suo orgoglio e colla sua prepotenza; o questo Beduino affamato, povero e miserabile? » La risposta di So'da furono i due distici seguenti:

« Costui colla sua fame e col povero suo stato è più accetto al mio cuore di ogni altro del mio popolo, o de'vicini, non che della testa coronata, di Merwáno, suo governatore, o di chiunque possegga dramme o zecchini; io l'amo più di tutti ».

Quindi disse al Chalifo: « Certamente, io non abbandonerò costui nè per cambiare di fortuna, nè per rigore di sorte. Un'antica unione mi lega a lui, unione d'amore, che niente vale a far dimenticare, e salda ad ogni prova. Vedi bene essere giusto ch'io divida con lui i malanni, come ho diviso con lui la prosperità ».

Mu'áwia ammirò grandemente l'ingegno e i costumi nobili della donna, le fece dono di dieci mila dramme; e preso di vera stima per lei, la lasciò in libertà.



NOTE.

(1)

La parola *Kaifo* viene dal verbo *Kaf*, che, fra gli altri suoi significati, ha quello di *tastare alcuno nel capo*, e più precisamente nella nuca. Questi Kaìfi o frenologi non si limitavano all'esame della testa, ma indagavano anche altre parti del corpo come si vede che fecero coloro che guardavano i piedi di Maometto. La loro scienza chiamavasi nell'antico arabo *Kejáfa*.

La prima balia di Maometto fu Tuwáiba, liberta del suo zio Abu-Lahbo. Sua madre Åmina lo consegnò in seguito ad Halíma, che lo portò nel paese de' Sa'aditi.

Náwawi, il biografo (ediz. araba di Gottinga 1842, pag. 52-53), fa la seguente descrizione personale del Profeta: « Non era molto alto, ma neppure piccolo: non era assai bianco, ma neppure bruno: non aveva la capigliatura troppo ricciuta, ma nemmeno liscia; e quando morì non aveva venti capelli bianchi in testa. Era bello di corpo, largo di spalle; e alle volte lasciava andar giù la capigliatura sulle spalle, e talora soltanto sino alle estremità delle orecchie, oppure solamente fino alla metà delle orecchie. Aveva la barba folta, le mani dure, ossia grosse dita; aveva la testa grossa, la musculatura robusta, la faccia rotonda. I suoi occhi erano grandi e nerissimi, le ciglia lunghe e gli angoli interni rossi. Aveva la *másroba*, ossia una riga di peli dal petto sino all'umbilico. Camminava sempre a passi precipitati; e

il suo volto mandava una luce come la luna piena, e avresti detto che il suo volto era la luna. La sua voce era soave, le guance eguali, la dentatura forte, piatti la pancia e 'l petto. Aveva le spalle, le braccia e le parti superiori del torace pelose, l'avambraccio lungo, la mano larga, il taglio degli occhi oblungo, i tendini scarni. Aveva fra le spalle l'impronta della profezia, come lo *zirro 'l Hágiala* (*), e della bianchezza della colomba. Quando camminava in publico, tutto il mondo volgevasi a lui, e avrebbe voluto associarsegli; ma egli non se ne curava. Lasciava la capigliatura disciolta, e la partiva, pettinandola in modo che non restasse nè troppo ricciuta nè troppo liscia. La barba portavala pure sciolta, ed ogni notte, collocandosi a dormire, tingeva ciascun occhio per tre fiate in tre parti col Kohul. Le sue vesti più favorite erano il *Kamisso*, il *Bejádo* e l'*Habra*, specie di vesti rigate con entro il rosso. La manica del Kamisso del Profeta gli arrivava fino al principio della mano. Alle volte era solito indossare una veste rossa con fascia gialla, ora due vesti color di polvere, ora una giubba con maniche strette, ora una cappa ed ora un turbante nero, di cui ne lasciava sciolte le estremità sulle spalle, ed ora un *Mirta* nero di pelo, ossia un Kissa. Portava l'anello, gli stivali e le scarpe ».

(2)

'Abdo'l'Ozza significa il servo di *El-'Ozza*. *El-'Ozza* e *El-Lato*, creduti due idoli degli antichi Arabi, erano invece due tempj; il primo de'Cureisciti e Kenaniti, il secondo de'Takefiti, come risulta da varj passi di scrittori arabi riportati da Noël des Vergers in una nota alla *Vita di Maometto* di Abu'l-Feda. Erodoto dice, che gli Arabi chiamavano Urania *Alilat* (*El-Lat*).

(3)

Abu'l Háritho-'Abdo'l Mutállibo, figlio di Háscimo, l'avo paterno di Maometto, era bianco di carnagione, bello di viso, alto di statura. Aveva dodici figliuoli maschi e sei figlie. Uno di questi suoi figli era 'Abdo'lláho, il padre di Maometto; e gli altri, che

(*) *Zirro 'l Hágiala* non so cosa voglia dire. *Hágiala* è la pernice.

sono i zii e le zie del Profeta, chiamavansi: Háritho, Kóthamo, Zobéiro, Hamza, 'Abbasso (da cui provennero i Califi 'Abbassidi), Abu-Tálibo (che fu il tutore del Profeta), Abu-Lahbo, 'Abdo'lka'aba, Hágelo, Deráro, Ghaidáko; e le figlie: Safijja, 'Atika, Berra, Arwa, Omaima, Beida ossia Ommo-Hákimo. Non abbracciarono l'islamismo, degli undici suoi zii, che 'Abbasso e Hamza, ch'erano quasi della stessa età di Maometto. — Beida e 'Abdo'lláho, il padre del Profeta, erano gemelli.

(4)

El-Istachri, nella sua Geografia, parlando della Mecca, dice che il luogo chiamato *El-Makámo*, giace ad alcuni passi dal pozzo di Zemzem, in faccia alla porta della Casa santa.

Abramo e Ismaele furono sempre in grande venerazione alla Mecca. Anche Maometto nel Korano parla sempre con grande entusiasmo di questi due patriarchi di cui pretendeva di far rivivere la religione. Ma, abborrendo egli il culto delle immagini, non voleva tollerare neppur quelle di questi patriarchi.

Quando Maometto conquistò la Mecca, vi erano nella Ka'ba sei colonne sulle quali erano dipinte le immagini di Abramo, di Gesù, della beata Vergine, di varj angeli e d'altre cose. Maometto le fece cancellar tutte.

(5)

Almamune, celebre Califo della discendenza di 'Abbasso, a tutti noto. Veramente si deve scrivere *El-Meemúno*, o *Mamuno* che è il participio passivo del verbo *Amen* (credere, confidare), e significa il *Confidato*. Almamune non è un nome, ma un soprannome, mentre il nome di questo Califo è 'Abdo'lláho (che significa il servo di Dio). Bisogna dunque notare, che i nomi degli Arabi-mussulmani constano, di regola generale, del vero nome, che si chiama *Ismo*, del prenome o *Kunja*, che si premette al nome, e del *Lákabo* o soprannome. La *Kunja* o prenome incomincia sempre dalla parola *Abu* (padre); così, per esempio, quando si dice Abu'l-Feda (il celebre storico e geografo, principe di Hama nella Siria), la parola *Abu'l-Feda* (pater redemptionis) è una *Kunja*, perchè il vero nome di questo principe è Ismaele. Quando

poi si dice: *Abu'l-Feda 'Ismai'lo 'Emado'ddino* (il padre della redenzione, Ismaele, la colonna della fede), 'Emado'ddino è il *Lákabo* o soprannome. La *Kunja* vien generalmente formata dal nome del maggiore dei figliuoli di colui che la porta: onde il Profeta vien chiamato *Abu'l Kassimi* (*) *Muhámmedo* (ossia Maometto, padre di Kássimo) perchè Kássimo fu il primo dei figli di Maometto.

(6)

Abu'l Hassan-'Ali-Ben Hamza, soprannomato el-Kessai, fu uno de' sette più celebri *lettori del Korano:* era dotto grammatico, ma dicesi che fosse un pessimo poeta. Nondimeno, avendo inviato una sua poesia a Rescído (che la si legge in Ben-Challikáno, nella vita dello stesso Kessai), nella quale si lamentava del celibato, mentre egli non aveva nè moglie nè schiave, il Califo gli fece dono di 10 mila dramme, d'una bella fanciulla colla dote, d'un servo e d'un cavallo. Kessai morì nella città di Rei, dove egli aveva accompagnato Rescído, per cui il Califo era solito a dire: « Ho sepolta in Rei la giurisprudenza e la grammatica araba ».

(7)

Saff, ossia *l'ordine di battaglia;* così è chiamata la Sura 61ª del Korano.

(8)

Rescído, ossia *Harúno'l Rescído*, cioè Aronne *il giusto* (che si pronuncia Harúno'-rrescído) figlio di Mahdi, Califo 'abbassida, noto a tutti. Fachro'ddino-El-Razi, storico politico, dubita assai della giustizia e rettitudine di Aronne-Rescído, poichè, dopo di aver esclamato: Quanto è mai bello quel verso di Abu-Nuwásso, concernente Rescído!

(*) Quando due nomi arabi vengono scritti di seguito l'uno all'altro, e sono in relazione fra di loro, il secondo è al genitivo. Per es. *'Abdo'l Rahmáni* (cioè il servo del misericordioso Iddio, che si pronunzia *Abdo'r-rahmáni*; e volgarmente 'Abd-el-Rahman), *Rahmáni* è il genitivo di Rahmáno. — Questa specie di nomi in quest'operetta io li ho sempre scritti ambedue al nominativo, come: *'Abdo'lláho* per 'Abdo'lláhi, ec.

« Io già ti temeva, ma ciò che adesso mi rende sicuro, si è il sapere che tu sei timorato di Dio »;
soggiunge subito non esser vero che Rescido fosse timorato di Dio, perchè perseguitò la famiglia di 'Ali, che era la Casa del Profeta.

La corte di Rescído formicolava sempre di poeti, di cantanti, di filologi, di dottori della legge. Devesi a lui una quantità di fabriche di publica utilità. Anche sua moglie Zobéida gareggiava col Califo nell'innalzare a sue spese publici monumenti. Essa fornì la Mecca di acqua, facendo costruire un acquedotto del valore di 1,700,000 zecchini.

(9)

Hássano ed Husséino, figli di 'Ali e di Fátima, una delle figlie di Maometto. Secondo una setta mussulmana (Scehristáni, ediz. araba di Londra, 1842, pag. 134) Maometto, 'Ali, Fátima, Hássano ed Husséino, queste cinque persone sono un ente solo, animato dallo stesso spirito, e di ugual merito. Costoro abborriscono dal dire Fátima, di genere femminile: dicono *Fátimo*, come lo si legge in questo distico d'uno dei loro poeti, riportato da Scehristáni:

تو ليت بعد الله فى الدين خمسة   نبيا و سبطيه و شيخا و فاطما

« Dopo il Signore Iddio, io venero un cinque: un Profeta, due suoi nipoti, uno Sceicco e un Fátimo. »

Fátima, figlia di Maometto, era soprannomata *Zahra* (splendente, candida).

Il Califo 'Ali ebbe anche un figlio chiamato Muhámmedo, il quale prenominavasi Abu'l Kássimo, come il Profeta. La madre di questo Muhámmedo fu una certa Hanefijja, per cui vien detto *Abu'l Kássimo-Muhámmedo-Ibno'l Hanefijja*: morì a Medina, o secondo alcuni a Tájefo, e secondo altri a Eila. Un certo Keissáno proclamò l'Imamato del detto Ibno'l Hanefijja, e secondo la setta mussulmana, che dal nome di Keissáno chiamasi de'*Keissaniti*, Ibno'l Hanefijja non sarebbe morto, ma viverebbe con quaranta compagni nel monte Radwa, che è distante sette mérhile o stazioni da Medina, al mezzodì, e a due notti di cammino dal mare.

Ben Challikáno, nella vita d'Ibno'l Hanefijja, riporta i seguenti versi di Kotheijro-'Azza, poeta keissanita:

وسبط لا يذوق الموت حتى   يقود الخيل يقدمها اللوا
تغيب فلا يرى فيهم زمانا   برضوى عنده عسل و ما

« È un sibto(*), che non muore mai, finchè guiderà i cavalli preceduti dal vessillo: egli se ne sta nascosto, e mai non si vede fra' suoi aderenti: egli abita sul Radwa, e presso di lui v' è e miele e acqua ».

Il diritto d'Ibno'l Hanefijja all'Imamato passò a suo figlio Abu-Háscimo-'Abdo'lláho. Costui lo trasmise a Muhámmedo, figlio di 'Ali (della discendenza di 'Abbasso), padre di Saffáho e di Manssúro, i due primi Califi abbassidi.

Un discendente di 'Ali e di Fátima è ancora ai giorni nostri l'oggetto della venerazione dei Drusi: costui è Abu-'Ali-Manssúro, che venne proclamato Imámo col titolo di *Hákimo-biemri'llháhi* (che giudica secondo i dettami del Signore, *oppure* che governa per comando del Signore.) Questo Hákimo fu Califo d'Egitto, ed era nato l'anno 375 dell'Egira. Dopo d' aver lasciata sospesa nelle Moschee una carta scritta chiamata *Sigilo-Mu'áddamo* (la carta venerabile), disparve. I Drusi credono che ricomparirà e dominerà tutta la terra fino alla consumazione de' secoli. I Drusi chiamano sè stessi *unitarj*.

(10)

'Abdo'lláho, figlio di Giá'faro, fu il primo Mussulmano che nacque in Abissinia, dove erasi ritirato suo padre, fuggendo le persecuzioni dei nemici dell'islamismo. Giá'faro, suo padre, era figlio di Abu-Tálibo, e fratello quindi di 'Ali. 'Abdo'lláho fu uno degli uomini più generosi, e Nàwawi racconta, che avendo costui imprestato a Zobeiró, figlio di 'Awwámo, un milione di

(*) La parola *siblo* significa nipote. Credo che questa parola si soglia usare per tutti i discendenti degli zii di Maometto. Nel plurale dicesi *Assbáto*. — Anche i discendenti d'Israele, o le dodici tribù, chiamansi dagli scrittori arabi *Assbáto* (e coll' articolo determinativo *El-Assbáto*).

dramme, ed essendo Zobeiro stato ucciso, 'Abdo'lláho figlio di Zobeiro disse ad 'Abdo'lláho figlio di Giá'faro: « Ho trovato nei libri di mio padre ch' egli aveva un credito d'un milione di dramme verso di te. — Egli ha detto il vero, rispose, e prenditi la somma quando vuoi ». Avendolo in seguito il figlio di Zobeiro incontrato, gli disse: « Io ho creduto di parlare del denaro che ti deve mio padre ». E Ben-Giá'faro: « Appunto questo è tuo »: e l'altro: « Non lo desidero. — Se lo vuoi, replicò Ben-Già'faro, tienilo; se no, pagherai la somma quando più ti piace ». — 'Abdo'lláho-Ben-Giá'-faro ebbe diciassette figliuoli e due figlie: morì a Medina, e lasciò alcuni detti da parte del Profeta.

Un altro 'Abdo'lláho assai celebre nella tradizione, è 'Abdo'lláho, figlio di 'Abbasso zio di Maometto; e le tradizioni che rimontano fino a costui, sono fra quelle che si ritengono più degne di fede.

(11)

Mu'áwia, figlio di Abu-Sofjáno, figlio d'Omaijja, figlio di 'Abdo'l Scemso fratello di Háscimo. Omaijja è il diminutivo di Ama: e per dire un discendente di Omaijja, in arabo, si dice *Omawi* o *Omáijj*. Omaijja aveva undici figli maschi: 'Asso e Abu'l'Asso, 'Isso e Abu'l'Isso, 'Amru e Abu-'Amru, Harbo e Abu-Harbo, Sofjáno e Abu-Sofjáno, e 'Awisso. — Aveva inoltre molte figliuole. — 'Asso e Abu'l'Asso, 'Isso e Abu'l'Isso e 'Awisso erano figli della stessa madre, Amina. Alla morte di Omaijja, Abu-'Amru, suo figliuolo sposò Amina, sua matrigna; per lo che i figli di Omaijja e di Amina restavano fratelli e zii dei figli di Amina e di Abu-'Amru. Il Korano proibì simili nozze (*).

Mu'áwia, il Califo, era adunque figlio di Abu-Sofjáno (**), che era figlio di Harbo, figlio di Omaijja, e aveva servito Maometto come segretario. Trasportò la sede del Califato da Medina a Damasco; e costringendo l'esercito a riconoscere suo figlio Jezido per suo successore, rese l'impero ereditario. Fra le altre sue istituzioni si annovera quella del *Berido* (Posta). La discendenza

(*) Sura 4.ª vers. 26: « Non sposate le donne che furono già mogli de' vostri padri », ec. ec.

(**) Il nome di Abu-Sofjáno, padre di Mu'áwia, era Sachro.

di Omaijja, figlio di 'Abdo'l Scemso, regnò con gran splendore in Oriente e nella Spagna. Tanto gli Omaijjadi che gli 'Abbassidi sono 'Abdo-Menáfiti, perchè Háscimo e 'Abdo'l Scemso, capostipiti di queste due case reali, erano figli di 'Abdo-Menáfo.

(12)

Abu-Tálibo, zio e tutore di Maometto, aveva molti figliuoli maschi (fra i quali 'Ali e Giá'faro, padre di 'Abdo'lláho), e molte figlie. I suoi discendenti chiamansi Talibiti. Secondo l'opinione la più ricevuta, Abu-Tálibo morì senza avere abbracciato l'islamismo. Abu'l-Feda cita alcuni versi ch'egli dice far parte delle poesie di Abu-Tálibo, secondo i quali pare che Abu-Tálibo credesse, imperciocchè in que' versi si dice *la religione di Maometto essere la più vera e santa.*

(13)

Abu-Chálido, Jezído, figlio di Muhéllibo, figlio di Safra, della tribù di Ezdo: fu molto valoroso guerriero, e venne ucciso l'anno centodue dell'Égira. Ben-Challikáno, che ne scrisse la vita, dice che quando Jezído trovavasi in prigione, il poeta Achtalo andò a visitarlo, e gli recitò i seguenti versi:

« O Abu-Chálido, il Chorassan (dove Jezído era stato governatore) dopo la tua partenza è diventato un deserto; ed i bisognosi gridano: « Dove è mai Jezído? » A motivo della tua assenza i due Meru (cioè le due città, chiamata l'una Meru-el-Sciahigian, e l'altra Meru-el-Rud) non hanno più pioggia; nè pianta alcuna verdeggia presso i due Meru. Senza di te il trono ha perduto il suo splendore, e dopo la tua generosità nessuno si può dire generoso ».

(14)

Almansore, o piuttosto El-Manssúro (participio passivo del verbo *nassar*, soccorrere, ajutare: *El* è l'articolo determinativo), fu il secondo Califo della famiglia di 'Abbasso, zio di Maometto. Manssúro fondò la città di Baghdádo sulle sponde del Tigri, e vi trasportò la sede del Califato. Saffáho, che fu il primo Califo 'abbassida, e Manssúro erano fratelli, figli di Muhámmado, figlio d'Ali, figlio di 'Abdo'lláho, figlio di 'Abbasso, figlio di 'Abdo'l Mutállibo.

(15)

Ma'no, figlio di Zaida, sceibanita o della tribù di Sceibáno, veniva prenominato Abu'l Walído; e la sua vita si trova in Ben Challikáno. Zaida, suo padre, era figlio di 'Abdo'lláho, figlio di Zaida, figlio di Mátaro, figlio di Scioreiko, figlio di 'Amru, figlio di Kaisso, figlio di Sceralhilo, figlio di Morra, figlio di Hemámo, figlio di Morra, figlio di Dohlo, figlio di Sceibáno, figlio di Tháleba, figlio di 'Akába, figlio di Sa'bo, figlio di 'Ali, figlio di Békero, figlio di Wailo, figlio di Kassito, figlio di Hénebo, figlio di Aksa, figlio di Du'mi, figlio di Gedíla, figlio di Éssedo, figlio di Rebí'a, figlio di Nizáro, figlio di Ma'do, figlio di Adnáno.

Parteggiando Ma'no per gli Omaijjadi, Manssúro mise una forte taglia sulla sua testa; e perciò Ma'no, rozzamente vestito, fuggì nel deserto. Essendosi intanto ribellati gli abitanti del Corassan contro Manssúro, vennero ad assalire il Califo presso Hascemijja, città poco distante da Kufa. Ma'no, colla faccia mezzo coperta per non essere conosciuto, venne a combattere valorosamente davanti a Manssúro, cui egli proteggeva contro i nemici. Dopo la battaglia il Califo gli domandò chi egli fosse; e Ma'no si scoprì e pronunciò il suo nome. Manssúro lo colmò di carezze e d'onori; e d'allora in poi fu uno de' suoi più intimi amici.

Dicesi che Ma'no donasse al poeta Merwáno, figlio di Abu-Hafssa, centomila dramme per una sua *Kassída*, nella quale leggevansi i seguenti versi:

« Durante tutta la battaglia di Hascemijja io stetti davanti al Califo del *misericordioso* (Iddio) colla spada nuda in pugno, e da valente guerriero protessi il suo fianco contro ogni colpo di spada e di lancia ».

Ma'no fu ucciso nel Segistan, dove era governatore.

(16)

La *Kassída* è una specie di poemetto: deve constare per lo meno di dieci distici.

(17)

Isnádo propriamente significa *appoggio*, e consiste nel riportare, quando si racconta un fatto, i nomi di tutti coloro, alla fede dei quali si appoggia il racconto.

Ecco un esempio d'*isnádo*. — Volendo lo storico Tábari riportare il detto di Maometto: « Maledette le nazioni che dei sepolcri de' loro profeti ne formano tempj », si esprime così: « Sappiamo per tradizione da Ben-Hamído, il quale disse: Ci trasmise Sélama, avendolo appreso da Ben-Ishako, al quale lo aveva raccontato Sulho-Ben-Keissáno, che lo sapeva da El-Zohríjo, a cui l'aveva tramandato 'Obeido'lláho-Ben-'Abdo'lláho, al quale lo aveva detto 'Aiscia; questa, cioè, sosteneva: l'apostolo di Dio, allorchè la sua malattia cominciò a farsi grave, aveva indosso una veste nera, con cui egli ora si copriva la faccia ed ora se la scopriva; quindi egli disse: « Maledette le nazioni che dei sepolcri de' loro profeti ne formano tempj ».

Fedeli a questo detto di Maometto, i Weccábiti (*) distrussero la cappella del sepolcro del Profeta, quelle de' suoi nipoti e degli altri santi.

(18)

Suleimáno, figlio di 'Abdo'l-Mélico, Califo della casa di Omaijja, era d'ingegno molto svegliato e pronto. The'álebi, nel suo *Libro delle facezie*, fra gli altri frizzi di questo Califo, racconta il seguente. — Fuggendo Suleimáno dalla Siria a motivo della peste, un amico gli disse: « Sta scritto nel Korano (Sura 33, vers. 16) — La fuga non vi può giovare, e quand'anche evitaste la morte naturale o violenta, non potreste guadagnare che un piccol numero di giorni. — È appunto questo piccol numero di giorni che io cerco di guadagnare », rispose il Califo.

(19)

Mahdi (participio passivo del verbo *heda*, che vuol dire *dirigere sulla buona strada*), Califo della famiglia di 'Abbasso, e padre del famoso Harúno 'l Rescído.

(*) I Weccábiti sono i seguaci della dottrina di 'Abdo'l Wehhábo (cioè, servo del datore d'ogni cosa, ossia di Dio), dottore della legge molto istruito, che visse nel secolo passato in Arabia. Egli riformò l'islamismo, ovvero si sforzò di ricondurlo alla sua nativa semplicità. La sua dottrina, che politicamente può essere pericolosa, non contiene niente d'ereticale.

(20)

Nell'opera del signor Barono Giuseppe di Hammer-Purgstall, intitolata: « Über die Länderverwaltung unter dem Chalifate » a pagina 27 vi si dice: « Der Thronsaal hies Rewak, mit dem Ehrensitz Ssadr ».

(21)

Háscimo, dal quale discesero gli 'Abbassidi (perchè era avo paterno di 'Abbasso, zio di Maometto), e 'Abdo'l Scemso (che si pronuncia 'Abdo'sscemso, cioè *il servo del Sole*), dal quale discesero gli Omaijjadi (perchè era padre di Omaijja), erano fratelli, ambedue figli di 'Abdo-Menáfo: si è per ciò che la omaijjada Morejja chiama la 'abbassida Zéinaba *figlia de' figli di suo zio.*

(22)

Anssáro è il plurale di *Nassíro*, che vuol dire ausiliario. I primi Mussulmani si dividevano in Anssarj e Muhagerini. Venivano detti Anssarj quegli abitanti di Medina che difesero l'Islamismo; Muhagerini, que'partigiani di Maometto che fuggirono dalla Mecca onde sottrarsi alle persecuzioni de' loro concittadini per aver abbracciato l'islamismo. *Muhágiro* è il participio attivo del verbo *hagiar*, terza forma della radice *heger*. Muhágiro vuol dire che va *errante di terra in terra*. *Hégira*, è la partenza di Maometto dalla Mecca.

Dal verbo *heger* deriva pure la parola Hagar o Hagiar (errante, fuggitiva), nome della madre d'Ismaele. *Hágiaro* è uno di que' sustantivi arabi che hanno la forma maschile, sebbene di significazione femminile.

(23)

Noël des Vergers, in una nota alla *Vita di Maometto* di Abu'l-Feda, dice: « On lit dans le *Kitábo Menassiki'l Haggi* (manuale per il sacro pellegrinaggio, pag. 151): Bedr, Surnommé Bedr-el Kital (Bedro della battaglia), doit son nom à une personne ainsi nommée qui y creusa un puits. C'est ici que les caravanes des pèlerins de Syrie et d'Égypte se rencontrent; l'endroit où se livra le combat de l'Islamisme se nomme Ghalib (le victorieux). Cet emplacement est maintenant une plantation de palmiers dans la-

quelle se trouvent deux étangs et une colline de sable de la plus grande blancheur. Au milieu des palmiers s'élève une Mosquée appelée Mésgido'l Ghumam (la Mosquée des nuages); on la distingue aussi sous le nom de *Mésgido'l'Arisci* (la mosquée de la cabane) ».

Maometto fece prigioniero a Bedro un certo Nadro, suo parente, e lo fece uccidere. Nadro era un celebre medico, aveva soggiornato lungo tempo nella Persia, ed era molto versato nella storia antica. Accusava Maometto di voler richiamare in vigore delle vecchie fanfaluche, e per ciò si guadagnò l'odio del Profeta.

Quando Coteglia (Kuteila), sorella di Nadro, seppe che Maometto l'aveva fatto uccidere, gli si scatenò contro con una poesia di cui 'Ali d'Ispahan riporta il seguente brano nel suo *Canzoniere* (*), e che io traduco così:

« Scellerato! So quanto avvenne sui primi albóri presso Othailo. — E il Signore versa i suoi beni sopra di te! — Sappia chi è morto, che vi è un'altra vita in cui gli scellerati non cesseranno di tremare. — Lungi da me. — Le lagrime scorrono in abbondanza, che più oltre ne sarei soffocata. Ma per quanto io invochi Nadro, m'ascolta egli forse? E quand'anche m'ascoltasse, già un morto non risponderebbe. Le spade dei figli di suo padre si sfoderarono per arrestarlo. — O Signore, abbine tu misericordia. Qui in terra una debol femmina non prova che l'ingiustizia e la violenza: — pazienza! A passi lenti e misurati venne condotto al luogo del supplizio, egli, il paziente incatenato. — E tu, o Maometto, tu sei derivato da progenie illustre fra'l suo popolo? E il tuo stipite dirassi ancora stipite nobile? — Se tu fossi stato generoso con lui, non te ne poteva derivare danno alcuno: e quante volte fu generoso il garzone, quel garzone che fu fatto scopo all'odio e allo sdegno! — O se tu avessi voluto accettare il riscatto, noi ti avremmo ben dato quanto tu stimi di più prezioso e ricercato. E Nadro al fine, fra coloro che cogliesti in

(*) Nella vita del poeta Abu-Katifa.

fallo, era uno de' tuoi più prossimi parenti, e de' più degni d'essere donato alla libertà, se ancora esistesse la generosità ».

Quando Maometto lesse la poesia di Coteglia, disse: « Se io avessi udito ciò prima della sua morte, non l'avrei fatto uccidere ».

(24)

'Abdo'lláho, figlio di Zobeiro, figlio di 'Awámo, figlio di Chowáilido, figlio di Éssedo, figlio di 'Abdo'l'Ozza, figlio di Kossai, della tribù cureiscita. Sua madre era Assma, figlia di Abu-Becro-el-Sadíko (il veridico), che fu il primo Califo; e la madre di Zobeiro fu Safíja, zia di Maometto. In quanto poi a Zobeiro, è uno dei dieci nominati da Maometto, che devono trovarsi sicuramente in paradiso, e questi dieci sono :« Abu-Becro, 'Omaro, 'Othmáno, 'Ali, Talha, Zobeiro, Sa'do figlio di Abu-Wakkésso, Sa'ído figlió di Zeido, 'Abdo'l-Rahmáno, figlio di 'Aufo, e Abu-'Obéida, figlio di Gerráho ».

Questo figlio di Zobeiro fu il primo che nacque a que'Muhágerini che eransi ricoverati in Medina, e, secondo Náwawi, il primo cibo che entrò nel suo ventre fu la saliva del Profeta; poichè Maometto masticò un dattero, e poi glielo fece ingojare.

Alla morte di Jezído, figlio di Mu'áwia, gli abitanti del Hegiaz, del Jemen, dell'Yrak e del Chorassan abbracciarono il partito di 'Abdo'lláho, figlio di Zobeiro, che era stato proclamato Califo: ma in seguito fu assediato nella Mecca ed ucciso l'anno 73 dell'Égira.

(25)

Hormuzáno era re dell'Ahwaz, paese che comprendeva 70 città. I re di Persia permettevano a sette governatori di provincie di portare la corona, e però venivano chiamati re.

(26)

'Omaro, figlio di Chattabo, figlio di Nofáilo, 'Adita, della discendenza di Ka'bo, figlio di Luwai. Da principio perseguitò Maometto, ma poi credette più conveniente l'abbracciare l'islamismo. Fu il primo Kadì mussulmano, sotto il Califato di Abu-Becro, e fu poi il secondo Califo. La sua potenza si stese dal Nilo all'Indo, e devesi a lui una quantità d'istituzioni formanti la forza dello

stato. Fondò moschee e scuole, dotandole di fondi religiosi: i suoi detti, conservati nella Tradizione, sono 570.

Venne ucciso una mattina mentre presiedeva alla congregazione per la preghiera (*), e fu sepolto in Medina al fianco di Maometto e di Abu-Becro. Dicesi che l'istesso giorno della morte di questo Califo nascesse 'Omaro, il più grande poeta de'Cureisciti.

'Omaro il poeta vien prenominato Abu'l Chattábo (**), o padre di Chattábo, mentre il Califo era 'Omaro Ben-Chattábo. Prima di questo poeta, gli Arabi, che riconoscevano in ogni altra cosa la supremazia de'Cureisciti, negavano loro quella della poesia. 'Omaro procurò loro anche questo vantaggio. La vita di questo poeta con squarci delle sue poesie trovansi nel *Canzoniere* di 'Ali, il quale, parlando della morte del Califo e della nascita del poeta, esclama: *Quanta entità disparve, quanta vanità comparve!*

'Omaro il Califo viene accusato d'aver ordinato con quel suo famoso dilemma, che tutti conoscono, la distruzione della biblioteca di Alessandria. Se questo fatto fosse vero, la Tradizione, che raccolse scrupolosamente i detti e i fatti de' primi quattro Califi, l'avrebbe conservato. I primi storici mussulmani non fanno parola dell'incendio della biblioteca d'Alessandria: furono scrittori

(*) I primi Califi facevano anche le prediche al popolo il venerdì.

(**) 'Omaro, figlio di 'Abdo'lláho, figlio di Abu-Rebi'a, cureiscita. Il suo nonno Abu-Rebi'a veniva soprannomato *Du'l Romhain* (dalle due lance), perchè aveva combattuto alla battaglia di 'Okádo, tenendo nelle mani due lance.

L'autore del *Canzoniere*, nella vita di 'Omaro, racconta che questo celebre poeta de' Cureisciti fece la seguente fine. Essendosi invaghito di una donna che era occupata a fare i giri intorno alla Ka'ba, la tentava con parole amorose; ma la donna non gli rispose mai niente. Allora 'Omaro improvvisò una poesia, che incomincia: « Il vento agita e gonfia delle code di vesti: oh foss' io parte di ciò che agita il vento! ec. ec. ».

La donna fece la seguente preghiera: « O mio Dio, se egli prepotentemente ha voluto lodarmi, rendilo pasto del vento ».

Cavalcando in seguito 'Omaro una mattina, si levò un vento violento; ed essendosi egli ricoverato in un bosco, il vento gli rovesciò addosso un ramo d'una pianta che lo ferì, e il poeta morì di questa ferita.

posteriori che si dilettarono a spacciare la favola del dilemma di 'Omaro.

Ben-Challikáno, nella biografia di Sabi, riporta un fatto che basta da solo a far vedere come talora gli autori si compiacquero a imbrattare di menzogne le pagine della storia. Sabi viveva al tempo de'Sultani Bujídi, e uno di loro, cioè 'Adádo'l Daula (il sostegno dell'impero), l'incaricò di scrivere la storia della famiglia di Bujé, ossia de'Sultani Bujídi. Mentre adunque Sabi era occupato in questo suo lavoro, un amico andò a fargli visita, e gli domandò: « Cosa stai scrivendo, o Sabi? » — Bugie e minchionerie », rispose l'istoriografo.

(27)

Il Máhmilo è una specie di lettiga che portano i cammelli, entro la quale viaggiano le donne.

(28)

Thugúro, o confini: così chiamavasi la parte settentrionale della Cilicia.

(29)

Mónkero, dicono i Lessici « est nomen angeli, qui una cum Nekíro defunctis in sepulcris tentandis præpositus dicitur. » — Forse l'autore, ch' io non so d' aver ben compreso in questo passo, ha voluto dire un *preparativo funesto*.

(30)

Mutewákkilo, Califo della discendenza di 'Abbasso. L'intiero nome veramente è Mutewákkilo-'alá'lláhi, che significa *che mette la sua confidenza nel Signore*.

(31)

La parola *Huda* significa Guida. — « Questo libro, leggesi nel bel principio del Korano, è l'*Huda* de' timorati di Dio ». Il Korano adunque si chiama Huda, ed anche *Máshafo*, *Forkáno*, *Tanzílo*, ec.

(32)

L'aver i Mussulmani proclamato che tutti gli uomini sono uguali, fu probabilmente uno dei motivi delle rapide loro conquiste. Il Califo 'Ali ci lasciò scritto ne' suoi detti: « Non avvi nobiltà maggiore dell' essere Mussulmano ».

(33)

Circa quest'epoca fiorivano in Arabia delle scuole di canto, nelle quali si perfezionarono celebri cantanti e cantatrici. 'Azza-Meila, la medinese, e Má'bedo, parimenti di Medina, sono fra' più celebri. Má'bedo campò molto vecchio. Il Califo Walído, figlio di Jezído, della discendenza di Omaijja, lo fece venire una volta a Damasco affinchè cantasse alla sua presenza. Il Califo lo ricevette in una sala tutta profumata, si bagnava entro una vasca d'acqua di rosa, e veniva servito da seducenti donzelle. Beveva del buon vino, e ne faceva parte anche al cantante. Má'bedo nel partire riceveva dieci mila zecchini per il suo canto, e due mila zecchini per le spese di viaggio. Il Califo lo avvertiva, «*che se voleva conservare l'amicizia dei Re, serbasse il segreto di ciò che aveva veduto.*» — Tutte queste notizie si trovano nel *Canzoniere* di 'Ali, dove pure si leggono le arie cantate da Má'bedo al Califo.

(34)

Merwáno, figlio di Hákimo, della discendenza di Omaijja, e nipote del Califo 'Othmáno.

(35)

Secondo la legge sacra islamitica, la fornicazione viene castigata con cento colpi di bastone. Ma il Korano, come tutti sanno, permette a'suoi seguaci la pluralità delle mogli. Il passo dove ciò viene stabilito, è il versetto 3.° della quarta sura, intitolata: « Le donne.»

« Se temete di prevaricare nel celibato, sposate quel numero di donne che più vi piace: sposatele a due, a tre, a quattro ».

Così credo io che si deve tradurre questo passo: come lo si traduca generalmente, si può vedere presso i diversi interpreti francesi, tedeschi o inglesi. La parola يتامى pl. di يتيم, venendo dalla radice يتم — che significa *esser solo, esser unico*, può significare tanto *orfano* che *celibe.*

Ben-Challikáno, nella vita del poeta Ferézdaco, racconta che costui recitò alla presenza di Suleimáno, figlio di 'Abdo'l Mélico, Califo della casa di Omaijja, una sua Kassída, nella quale faceva la descrizione di certe sue azioni disoneste. — Il Califo disse al

poeta: « Tu hai adunque confessato colla tua propria bocca d'aver fornicato, ed io che sono l'Imámo o Capo della religione, sono obbligato a castigarti secondo la legge. — Perchè sei tu obbligato a castigarmi? soggiunse il poeta. — Perchè sta scritto: « La fornicatrice e il fornicatore, li prenderete ambedue e applicherete loro cento colpi di bastone ». — Ma io ho in mio favore un altro passo del *Libro di Dio* (Korano), rispose Ferézdaco, dove si dice: « Non sono che gli stolti che seguono i poeti: non vedi che vanno errando come pazzi di terra in terra, e dicono quello che non fanno? » — Io l'ho detto, ma non l'ho fatto. »

Suleimáno sorrise, e gli perdonò.

(36)

Secondo gli scrittori arabi, la tribù più celebre per casti e fidi amori è quella di 'Udra, figlio di Sa'do. Perciò i poeti arabi, per dire un amore sentimentale, dicono un *amore 'udritico*. Il famoso poeta Gemílo, figlio di Má'mero, appartiene a questa tribù.

Una tradizione riporta che Maometto diceva: « *Chi ama, vive casto, tace e muore; muore martire* ». Queste notizie si leggono in un'opera di un certo *Bika'i*, intitolata: « *Aswáko'l Ascewáki min massári' 'l'usciak*, ossia: *Il mercato degli amori formato dagli spasimi degli amanti* ».

Dalla suddetta opera è tolto il passo seguente: « Assma'i racconta d'aver veduto Abu-Sáibo, machzumíta (della tribù di Machzúmo), uno de' più divoti e pii lettori del Korano, che tenendosi attaccato colle mani alla coperta di seta nera che involge tutta la Ka'ba, faceva la seguente preghiera: — O mio Dio, abbi compassione degli innamorati, e rendi loro propizii i cuori di coloro che amano, nella tua pietà e misericordia, o tu il più misericordioso de' misericordiosi. — Allora, continua Assma'i, io mi rivolsi a lui: « O Abu-Sáibo, in un simil luogo tu fai di queste preghiere? » Ed egli a me: « Le preghiere a favore degli amanti hanno maggior merito del pellegrinaggio e della visita de' luoghi sacri ». — Recitò egli in seguito questi versi: « O destino che tieni separati gli amanti, rispetta amore; e lascia, o destino, che amore favorisca gli amanti. Cosa pretendi mai da gente i di cui cuori sono feriti,

e arsi da cocente fuoco? La mestizia riempie i loro petti; e i loro volti sono pallidi, a cagione del malore che rinserrano i loro petti. Le lagrime scorrono giù sul loro seno; e abbattuti per tutta la vita sotto l'ardore che li consuma, la sorte si fa giuoco di loro ».



VITA DI HAMMÁDO

IL NARRATORE

SECONDO BEN-CHALLIKÁNO

NELL' OPERA

LE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI.



Hammádo veniva prenominato Abu'l-Kássimo, ed era figlio di Abu Leila Sabúro. Havvi nondimeno chi pretende che fosse figlio di Méissara, figlio di El-Mubárraco, figlio di 'Obeido, dilemita (1) di Cufa, liberto della tribù di Becro, figlio di Wailo: egli è assai noto come narratore. — Ben-Kotaiba inoltre pretende nel suo *Libro delle cose famose* e nell' altro suo libro *Delle classi dei poeti*, che fosse liberto di Móknifo, figlio di Zeido'l Chail-El-Tajj, uno dei compagni di Maometto. Era Hammádo uno degli uomini più istrutti nelle antiche cronache degli Arabi, nelle loro storie,

(1) I Dilemiti sono un popolo della Persia settentrionale, abitanti di aspre montagne.

nella loro poesia, nella loro genealogia, nella loro filologia; e fu desso che raccolse i sette *Tiwáli* (1), secondo quanto ne trasmise Abu-Giá'faro, figlio di El-Nahhasso. I Chalifi Omaijjadi solevano chiamarlo a sè, e lo colmavano di beni e di favori, onde egli ebbe cara la loro casa pei beneficj che ne riceveva. Questi signori trattenevansi seco lui, interrogandolo intorno alle guerre degli antichi Arabi, non che intorno alle loro scienze: ed un giorno, mentre Hammádo trovavasi in un'adunanza presso Walído, figlio di Iezído, Chalifo della casa di Omaijja, avendolo costui interrogato: « Come puoi tu confermare il nome che ti si dà di Narratore? — Io, rispose, ti posso recitare a memoria, o Principe de'fedeli, versi di qualunque poeta che tu conosca, o che tu abbi soltanto sentito a nominare; poi ti reciterò una quantità di versi di poeti che tu nè conosci, nè giammai sentisti a nominare; poi nessuno potrà recitarmi squarci antichi o moderni, che io non sappia distinguere questi da quelli. — Quanta può essere adunque, soggiunse il Principe, all'incirca la materia poetica che tu conservi a memoria? — Infinita, rispose; giacchè per ogni lettera dell'alfabeto ti posso recitare a memoria cento grandi Kassíde, oltre a'pezzi più brevi, tanto del tempo anti-islamitico che del tempo dell'islamismo. — Ebbene, disse il Principe, faccia-

(1) *Tiwálo* è il plurale di *Tawílo* che significa *lungo*. Lo scrittore arabo intende qui di parlare dei sette poemetti, scritti nel metro Tawilo, ossia lungo, i quali si chiamano « *Le Mu'állake* ». Gli autori di queste Mu'állake sono: Ámru'l Káisso, Tarafa, Zoháiro, Lebído, Antara, 'Amru, Háritho.

mone la prova », e gli ordinò che incominciasse. Allora Hammádo si mise a recitare tante poesie, che Walído ne fu stanco e stupefatto; per lo che egli delegò un altro in vece sua che continuasse a sperimentare se il Narratore resisteva alla prova. Ma Hammádo ebbe l'abilità di recitare niente meno che due mila e novecento Kassíde del tempo anti-islamico: lo che essendo stato riferito a Walído, il Chalifo diede ordine che gli si sborsassero cento mila dramme.

Disse El-Tirrimáho: « Recitai ad Hammádo il Narratore una mia Kassída di sessanta stanze; egli si tacque per alquanto tempo, indi soggiunse: « È questa roba tua? — Sì, risposi. — Ah no! non è così », dissemi egli; e la ripetè tutta intiera, aggiungendovi sull'istante altre venti stanze.

Ecco come si esprime Abu-Muhámmedo-el-Haríri, l'autore delle Sedute (1), nel suo libro intitolato: *Durreto 'l Ghawwassi*, ossia *La perla del palombaro* (2). Rapporta Hammádo il Narratore. — Al tempo del Chalifato di Iezído, figlio di 'Abdo'l Mélico, figlio di Mer-

(1) Il nome di Haríri è Kássimo, figlio di 'Ali, della città di Bassra, o Bassora. Fu uno degli uomini più dotti del suo secolo, e fra le sue opere è molto celebre quella intitolata: *Makámáto'l Haríri*, ossia: « *Le sedute di Haríri* » che è un celebre romanzo stimato un capo d'opera d'eloquenza. L'autore vi fa pompa di tutta l'immensa ricchezza della lingua araba, per cui il libro riesce di difficile lettura. Haríri morì a Bassra l'anno dell'Égira 515, o 516.

(2) Nella *Perla del palombaro* Haríri tratta degli errori grammaticali che si solevano commettere al suo tempo dalla gente di alta classe.

wáno, io era affatto dedito a lui, e per questo motivo mi maltrattava il di lui fratello Hisciámo. Ora, essendo avvenuta la morte di Iezído, ed assunto al Califato il prefato Hisciámo, io ne ebbi timore, e per un anno intiero rimasi nascosto nella mia casa, non uscendone che a trovare segretamente coloro fra'miei amici, dei quali sapeva di potermi fidare. Accortomi in seguito che più nessuno non faceva parola di me, presi coraggio, e usciva il venerdì per assistere alla preghiera nella grande moschea di El-Russáfa; quand' ecco che due *Sciortini* (1) erano pronti per attendermi, e mi dissero: « Bisogna, o Hammádo, che tu ubbidisca al Principe de'fedeli Iussúfo (Giuseppe), figlio di 'Omaro, El-Thákefi »; e costui allora era prefetto di El-'Yrak (antica Caldea). Pensai allora fra me stesso: questa era appunto la cosa che io temeva; ed indi rivoltomi a que'due: « Volete permettermi, che io mi rechi dalla mia famiglia a congedarmi, e a darle l'addio d'una persona che mai più la rivedrà, e che parta in seguito con voi? — Oh questo non è possibile », risposero. Non mi restò adunque altro partito, che di consegnarmi subito nelle loro mani. Si va pertanto da Giuseppe, figlio di 'Omaro: egli risiedeva nel *palazzo rosso* (Iwáno), ed avendolo io salutato, mi ricambiò cordialmente il saluto, e mi fece passare quindi fra le mani una lettera del seguente tenore: « In nome del Signore misericordioso e pietoso, ec. ec. 'Abdo'lláho, Hisciámo, Principe de'fedeli, a Giuseppe, figlio di 'Omaro, thakefita, sa-

(1) *Sciortino*, ossia soldato della *Sciorta*. *El-Sciorta* chiamavasi la guardia di polizia; e il suo capo *Sáhebo'l Sciorta*.

lute. Letto appena che tu avrai questo mio scritto, invia qualcheduno ad arrestare Hammádo il Narratore, ma senza fargli violenza, nè paura, e forniscigli tosto cinquecento zecchini ed un cammello *méhrico* (1), affinchè se ne possa servire per venire in dodici notti a Damasco ». — Mi fu pertanto consegnato il denaro (continua Hammádo) e vidi pronto un buon cammello già tutto allestito per il mio servizio; per lo che non tardai a partire, ed in dodici notti arrivai a Damasco. Disceso al palazzo di Hisciámo, chiesi il permesso di entrare, e fui fatto avanzare in una vasta sala con suolo di fino marmo, e verghe d'oro riempivano, connettendoli, gli interstizj che vi erano fra' marmi. Hisciámo sedeva su di un tappeto rosso con indosso vesti di porpora, tra profumi di musco e d'ambra. Corrisposto che egli ebbe al mio saluto, mi accennò di avvicinarmi a lui; ed io fui pronto al suo cenno, ed inchinatomi gli baciai il piede. Vi erano presenti a questa scena due donzelle, di cui giammai non vidi le più belle: pendevano dalle loro orecchie anelli, nei quali erano incastrati due diamanti che splendevano come fuoco. « Come stai, Hammádo, mi disse il Chalifo, e come te la passi? — Non male, risposi. — Puoi forse indovinare, soggiunse, la cagione per la quale ti ho fatto chiamare? — Questo no, risposi. — Sappi adunque, disse il Chalifo, che mi è venuta in mente una poesia, di cui non so più l'autore. — E quale sarebbe, risposi, questa poesia? » Ed egli cominciò a recitare:

(1) Un *cammello méhrico* deve essere un cammello molto veloce; ma non so realmente il significato della parola *méhrico*.

« Chiesero un giorno la bevanda del mattino; ed ecco comparire una donzella coll'*ibríco* (1) nella sua destra .... »

« Questa, diss'io allora, è poesia che fa parte di una Kassída di 'Adi, figlio di Zéido, ibadita (2). — Ebbene, replicò, recitami questa Kassída »; ed io:

« Dai primi albôri incominciano a rimproverarmi: e quando guarirai tu dal tuo amore? E mi sgridano per cagion tua, o figlia di Abdo'lláho. Ma, o voi, che mi sgridate, voi possedete il vostro cuore. E poi, quando bene mi abbiano biasimato, non so poi se chi mi biasima sarà in fine mio nemico, o mio amico sincero...

E via, via, continuai sino a que' versi:

« Chiesero un giorno la bevanda del mattino; ed ecco comparire una donzella coll'ibríco nella sua destra. Ne versa un vino brillante come occhio di gallo, un vino purificato dal colatojo. Può ben sembrare amaro prima di mischiarlo coll'acqua, ma mischiato

(1) L'Ibríco è un vaso; e secondo il Kamus (Oceano), dizionario arabo di Firuzabádi, questa parola viene dal persiano *Abriz*, che vuol dire *che versa acqua*.

(2) La vita di 'Adi si trova nel *Canzoniere* di 'Ali. Zéido, padre di 'Adi, era assai dotto nel persiano e nell'arabo, e il Re di Persia l'aveva creato *Direttore della posta*, sebbene fosse una carica devoluta ai soli Conti. Gli abitanti dell'Hira l'elessero a loro amministratore. 'Adi ricevette da suo padre un'eccellente educazione. Occupò il posto di consigliere intimo nel Diwáno del Re di Persia a Madain, e fu anche ambasciatore a Bisanzio. Tutta la famiglia di Zéido apparteneva alla Chiesa Nestoriana, per cui 'Adi vien chiamato *'Ibadita* (schiavo), nome di disprezzo dato dai Malkiti di Siria ai Nestoriani.

forma la delizia del palato che lo gusta: e qualora l'acqua che si adopera non è presa da fetido stagno, ma è limpida, vi fa sopra galleggiare delle bolle rosse, come il rubino, cui la trasfusione abbellisce in modo singolare ».

« Bene, bene, esclamò Hisciámo tutto commosso, quanto sei valente, o Hammado! »

Se non che (osserva Haríri), coloro che aggiungono a questa narrazione, che Hisciámo comandasse ad una donzella che desse da bere del vino a Hammádo, e che quella ciò eseguisse, non dicono la verità; imperciocchè Hisciámo non fu amatore di vino, e non era duopo di aggiungervi questa asserzione.

— Udita pertanto la poesia (continua Hammádo), dissemi il Chalifo: « Domanda quello che desideri ». Ed io soggiunsi: « Posso domandare qualunque cosa? — Sì, rispose. — Ebbene, replicai, voglio una di queste donzelle ». Ed egli: « Abbile tutte e due, con tutto quello che hanno indosso, e con quanto loro appartiene ».

Quella notte poi il Chalifo lo fece rimanere nel suo palazzo, ed il giorno susseguente lo allogò in una casa fatta a bella posta apparecchiare per lui, nella quale trovò pure le due donzelle, con quanto loro apparteneva, e con quanto poteva far di mestieri allo stesso Hammádo. Il Chalifo rimase con lui un certo spazio di tempo, e gli fece consegnare cento mila dramme.

Così, come dissi, racconta El-Haríri questo fatto. Nondimeno quanto vi si narra dell'affare di Giuseppe, figlio di 'Omaro, thakefita, non va bene; poichè non è vero che costui fosse prefetto di El-Yrak in quell'epoca, ma bensì comandava allora in quel paese Chá-

lido, figlio di 'Abdo'lláho-El-Kassri, della qual cosa farò menzione quando si tratterà della prefettura di costui, e della sua partenza da quel paese; e ne parlerò pure quando tratterò della prefettura di Giuseppe, figlio di 'Omaro. Del resto, raccontansi ancora intorno a Hammádo una quantità di storielle e di curiosi aneddoti. Morì l'anno centocinquantacinque dell'Égira, essendo nato l'anno novantacinque della stessa era. Secondo altri, morì sotto il Chalifato di El-Mahdi, ed El-Mahdi fu assunto all'impero un giorno di sabbato, essendo passate sei notti del mese di El-Higgia, l'anno dell'Égira centocinquantotto; e questo Chalifo passò all'altra vita un giovedì, restando ancora sette notti del mese di Muhárremo, l'anno centosessantanove, in un luogo del distretto di Massidáno chiamato *Alúdo*. A ciò allude Merwáno, figlio di Abu-Hafssa, in que' suoi versi:

« Il sepolcro più venerabile dopo il sepolcro di Maometto, il profeta dall'*Huda,* è un sepolcro vicino a Massidáno. Mi maraviglio che tanti piedi avanti il meriggio lo imbrattino della polvere che fanno innalzare: potessero ritornare senza dita! »

Alla morte di Hammádo, gli fece Abu-Jahja Muhámmedo, figlio di Kunássa, la poesia funebre. Questo Abu-Jahja viene così soprannominato, ma il suo vero nome è 'Abdo'l A'la, figlio di Abdo 'Alláho, figlio di Chalifa, figlio di Natzla, figlio di Oneifo, figlio di Mazíno, figlio di Duweibba, figlio di Ossáma, figlio di Nadro, figlio di Mo'íno. Questi poi sono i suoi versi:

« Se le precauzioni (1) salvassero dalla morte te-

(1) Cioè l' *aver cura*, alludendo alle cose che *curava* o *guardava* (riteneva a memoria) Hammádo.

avrebbero preservato dal fato che ti ha colto. Il Signore avrà misericordia di te, che eri un compagno, la purezza della di cui amicizia non mai venne oscurata da macchia. Il secolo deteriora per la tua morte, perchè scompare la scienza, e svanisce quanto si conservava a memoria ».

Questo Hammádo, ciò non pertanto, era poco fondato nella cognizione della lingua araba. Dicesi che sapesse a memoria tutto il Korano, avendolo egli imparato sul Máshafo (1); ma che sbagliasse nello scriverlo in più di trenta lettere (2). Iddio solo sa il vero.

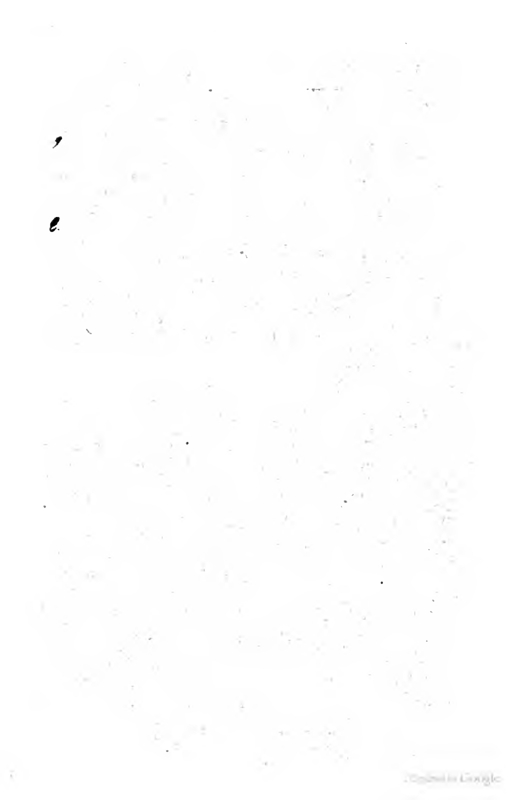
(1) *Máshafo* o *Múshafo* significa codice o libro. La parola Múshafo viene dal verbo *ashaf*, quarta forma della radice *sahaf*, che vuol dire *mettere insieme un libro*. Il Korano da principio non era unito, bensì sparso, e scritto sopra oggetti di materia diversa, come ossa d'animali, foglie di palma, ec. È probabile adunque che quando venne per la prima volta legato insieme, prendesse il nome di Múshafo.

El-Súhufo (plurale di *Sahífa*, parola vegnente pure da *sahaf*, e che significa *pagina*, *foglio*) chiamavasi anche il libro ch'era disceso dal cielo per Abramo, e che, secondo l'opinione dei Magi (come leggesi in Scehristáni), era stato richiamato in cielo.

(2) Varie consonanti dell'alfabeto arabo, sebbene diverse di figura e di suono, vengono pronunciate in una stessa maniera dagli stranieri, come pure dalla gente araba che ha perduta la facultà di saperle distinguere fra loro nel parlare. Scrivendo quindi una parola con una di queste consonanti piuttosto che coll'altra sua analoga, reca grande differenza di significato.

FINE.










BIBLIOTECA